BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

Serie Quarta — Anno Terzo

THE
NEWBERRY
LIBRARY
CHICAGO

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI
1884-1885

21115

F 5032
22-23

PREFAZIONE

Come previdi nell' avvertenza posta nel fascicolo ultimo dell' anno secondo quarta serie (pubblicato nell' ottobre 1884), l'anno terzo della medesima serie dovrà abbracciare e fondere in uno il 1884 ed il 1885; e col salto d'un anno colmare la lacuna formatasi a poco a poco dall' arretramento dei fascicoli trimestrali per ragioni diverse di salute e di straordinarie occupazioni dell' autore. Se il simile è avvenuto in periodici letterari ed archeologici compilati ed alimentati dalla collaborazione di molti, non è meraviglia che abbia dovuto appigliarsi ad un siffatto partito chi da ventidue anni in mezzo a svariati e gravi lavori continua un' opera, che di periodico ha appena il titolo. Essa, come più volte ho avvertito ed il fatto lo dimostra, è parte sostanziale dei volumi di maggior mole e loro continuo apparecchio e supplemento.

Nel presente fascicolo è compreso il sunto delle conferenze dei cultori di cristiana archeologia per l'anno 1884; ridotte in assai breve epitome, perchè le materie trattate lo consentivano; così cotesta pubblicazione è posta in corrente.

Non rimane altro a dire a proposito del volume biennale 1884-1885; e lo raccomando alla cortese benevolenza dei miei antichi e nuovi associati.

I CARMI DI S. DAMASO

Invitato a premettere il prologo ai discorsi, che festeggiando il decimoquinto centenario del patrono Damaso lessero in due adunanze solenni i cultori della cristiana archeologia nel decembre 1884 [1], accennai in succinte parole lo stato odierno della critica dei testi e della storia dei carmi damasiani. Imperocchè sono essi la precipua cagione dello speciale culto ed amore, che gli archeologi professano all'insigne pontefice da Teodoreto appellato *πανεύφημος*, cioè in ogni maniera di lodi famoso [2]. Siamo assai lungi dal possedere di quei carmi un'edizione, quale la critica e l'archeologia richieggono; il discorso intorno a questo argomento in parte mutato dalla forma accademica, che mi convenne dargli, corredato di testi e di note spero sarà gradito ed utile ai lettori del Bullettino.

È a comune notizia, che Damaso scrisse brevi epigrammi da Girolamo appellati eleganti [3]. L'argomento del massimo numero di quegli epigrammi fu la memoria delle gesta, dei sepolcri, dei monumenti dei martiri e dei santi vissuti nei primi secoli della chiesa romana. Intorno ai carmi del poeta pontefice propongo tre quesiti. In quale modo e in quanta parte sono essi a noi pervenuti? Come dobbiamo distinguere i genuini dai falsamente a Damaso attribuiti? Quale è il loro valore storico?

[1] Gli autori dei discorsi furono i sigg. D. Cosimo Stornaiolo, D. Giovanni Storti, Mariano Armellini, Orazio Marucchi, Nicola Scagliosi, Enrico Stevenson.

[2] Theodoret. *Hist. eccl.* V, 10.

[3] *Damasus.... elegans in versibus componendis ingenium habuit, multaque et brevia [opuscula heroico] metro edidit,* Hieron. *De viris ill.* c. 103.

§ I.

In quale modo ed in quanta parte i carmi di Damaso sono a noi pervenuti.

Dei carmi di Damaso nè da lui medesimo nè da alcun contemporaneo od antico fu fatto un corpo. Laonde a noi incombe il rintracciarli, ordinarli, discernere quali accettare, quali rifiutare. Parmi che se ne debbano distinguere quattro classi. La più numerosa ed importante è quella dei versi scritti perchè fossero incisi sui monumenti e sepolcri. Dei quali innanzi alle recenti scoperte conoscevamo appena pochissimi esemplari nelle tavole marmoree originali; assai più erano noti per le copie varie fattene in tempo antico da mani diverse di visitatori dei sepolcri dei martiri. Queste sono sparse nei codici di raccolte epigrafiche e di antologie metriche e confusamente miste con epigrafi e versi di altro argomento e di altri autori.

Dalla prima classe distinguo e separo gli epigrammi, che Damaso scrisse perchè fossero posti in fronte ai libri. Ne conosciamo due esempî certi: il carme premesso al salterio in onore di David [1]; l'elogio di Paolo apostolo in fronte alle epistole di lui [2]. Vengono in terzo luogo i carmi morali. Tali furono i versi *de virginitate*, a noi ignoti, la cui lettura fu da Girolamo raccomandata ad Eustochio [3]; tale il *carmen ad*

[1] Damasi, *Carmina* ed. Sarazani n. 15, ed. Merenda n. 1. Alcuni versi di questo carme furono inseriti nel carme premesso all'evangeliario del re Aedelstan, di che non s'è avveduto l'editore nel *Neues Archiv* a. 1884 vol. X p. 343.

[2] Sarazani n. 1; Merenda n. 7. In una raccolta antichissima di carmi epigrafici, in parte damasiani (*Inscr. Christ.* tom. II art. XXI p. 242-249), al carme di Damaso in onore di Paolo è soggiunto un'epigramma inedito sui commentarii di s. Girolamo *in prophetas* (l. c. p. 248, 13), certamente destinato ai codici di quell'opera geronimiana. Lo stile però è diverso dal damasiano; nè lo credo dettato dal poeta pontefice amico del grande dottore.

[3] *Legas Terullianum ad amicum philosophum scribentem et de virgi-*

quendam fratrem corripiendum in un codice del secolo decimo ora nella biblioteca Angelica [1]; tale il *liber Damasi papae de vitiis*, la cui esistenza ci è stata rivelata dall'illustre Delisle, ma il codice unico, che lo conservava, è perduto [2].

Pongo in ultimo luogo gli inni ed i carmi in lode del Salvatore, dei suoi attributi e delle sue denominazioni simboliche, dagli editori aggregati alle opere di Damaso. Ma sono di stile assai diverso da quello degli epigrammi monumentali e certi del poeta pontefice. Anzi del carme sulle denominazioni simboliche conosciamo il nome dell' autore, Silvio [3]. In somma la classe principale degli epigrammi di Damaso a noi pervenuti è quella dei monumentali; l'ultima poi è incertissima.

Per raccogliere quanto oggi si può dei sinceri carmi di Damaso si richiede un'ampia ricerca nei codici di antologie

nitate alios libellos et beati Cypriani volumen egregium et papae Damasi super hac re versu prosaque composita, Hieron. *Ad Eustochium de custodia virginitatis.*

[1] *Cod. Ang.* V. 3. 22 f. 31′: Amadutius, *Anecdot.* II p. 387; Riese, *Anthol. Lat.* n. 765 senza il nome di Damaso, il quale però si legge nel codice (*Versus Damasi pp.*): ed al poeta pontefice conviene lo stile d'imitazione virgiliana. Eccone il testo, che manca nelle edizioni dei carmi di Damaso:

Tityre tu fido recubans sub tegmine Christi
Divinos apices sacro modularis in ore,
Non falsas fabulas studio meditaris inani.
Illis nam capitur felicis gloria vitae,
Istis succedent poenae sine fine perennes.
Unde cave frater vanis te subdere curis,
Inferni rapiant miserum ne tartara tetri.
Quin potius sacras animo spirare memento
Scripturas, dapibus satiant quae pectora castis.
Te Domini salvum conservet gratia semper.

[2] Delisle, *Les manuscrits du Comte d'Ashburnham* p. 87: nella celebre biblioteca del presidente de Thou era un codice, nel quale in mezzo ad una antologia di versi d'autori varii si leggeva: *Damasi pape liber de vitiis.* Questa parte del codice è sventuratamente perduta.

[3] V. Pitra, *Spicil. Solesm.* IIIp. XII; Riese, *Anthol. Lat.* n. 689*a*; Mai, *Script. vet.* VII p. 330; Mueller in *Rhein. Mus.* N. F. XXII a. 1867 p. 500.

e di sillogi epigrafiche; oltre lo studio dei marmi antichi e dei loro frammenti. Vediamo quanto di ciò sia stato fatto dai passati editori delle opere di sì illustre pontefice, quanto rimanga a fare. Primo iniziatore della raccolta dei carmi di Damaso fu Giorgio Fabricio nel corpo di poeti cristiani edito in Basilea l'anno 1562: quivi sotto il titolo *Damasi episcopi romani elogia* adunò nove epigrammi e due inni, tutti dai codici, niuno dai marmi. Di questi epigrammi appena tre noi possiamo accettare per damasiani [1]. Molto maggiore copia ne raccolse Marco Milesio Sarazani e la pubblicò in Roma l'anno 1638 [2]. Egli pose in principio gli undici del Fabricio, benchè della genuinità di parecchi tra quelli sagacemente dubitasse; e ne aggiunse ventinove, quattro dei quali dai marmi originali, gli altri dai codici; cioè, eccetto pochissimi, dal celebre codice Palatino ora Vaticano 833, edito dal Grutero. Cinque però dei carmi aggiunti dal Sarazani (n. 19, 20, 36, 38, 40) non sono di Damaso; anzi alcuni di questi hanno in sè storici dati posteriori alla morte di lui (n. 36, 40). Terzo ed ultimo collettore ed editore dei carmi, di che trattiamo, fu Antonio Merenda nel 1754. Il quale della serie del Sarazani rifiutò cinque (n. 3, 19, 20, 38, 40); due ne aggiunse dal codice Palatino, negletti dal Sarazani. In un'appen-

[1] *Poetarum veterum ecclesiasticorum opera christiana et operum reliquiae atque fragmenta studio* Georgii Fabricii, Basileae 1562 col. 771-774: 1 *De Paulo apostolo* (genuino): 2 *De Agnete* (genuino): 3 *De eadem* (*Constantina Deum venerans* etc., non è di Damaso); 4 *De Andrea apostolo* (inno di stile non damasiano): 5 *De Agatha martyre* (inno, che reca inserito nei versi il nome *Damaso*, ma non è del pontefice: poi ne ragionerò): 6 *De Felice* (genuino): 7 *De nomine Jesu* (*In rebus tantis* etc.): 8 *De eodem* (*Jure pari* etc.: ambedue 7, 8 acrostichi e telestichi di stile non damasiano): 9 *De Christo* (*Christe potens rerum* etc. in alcuni codici sta coi carmi di Claudiano: lo stile non è di Damaso): 10 *De ascensione Christi* (*Ad sedem propriam* etc., non è di stile damasiano): 11 *De cognomentis Salvatoris* (*Spes vita* etc. è di un ignoto Silvio, come sopra ho notato).

[2] L'originale autografo del Sarazani ho ravvisato nel codice della biblioteca Naz. di Napoli VI. D. 8. Della raccolta ed edizione fatta dal Rivino in Lipsia l'anno 1652, vedi l'appendice.

dice ne pose cinque dal medesimo codice, che per lo stile gli sembrarono simili ai damasiani; e così è veramente, tranne l'ultimo. Poi Eugenio de Levis alla raccolta del Merenda volle aggiungerne tre da un codice delle epistole di Paolo: il primo non è di Damaso, ma di Isidoro di Siviglia; il secondo è di età e stile manifestamente posteriori a Damaso; il terzo è in versi rimati leonini, e ciò basta ad escluderli dal novero dei genuini damasiani [1]. Altri carmi varii male sono stati attribuiti al nostro pontefice; e per non entrare nel labirinto delle minute osservazioni critiche, li accenno soltanto a pie' di pagina [2].

Genuina materia di aggiunte alla edizione del Merenda forniscono i codici di raccolte epigrafiche e di antologie metriche compilate nei secoli settimo, ottavo, nono. La collezione intera e la classificazione cronologica e critica di tutta cotesta serie oggi sono necessarie: ed anche dei carmi noti al Merenda fa d'uopo certificare il testo e le notizie topografiche e storiche dei monumenti e dei martiri o personaggi, cui quelli spettano. In ciò dura tuttora tanta incertezza od ignoranza, che l'epitafio medesimo fatto da Damaso pel sepolcro suo proprio, nell' edizione critica dei poeti dell' età Carlovinginca oggi curata in Germania, è annoverato tra i versi composti da Teodolfo d'Orleans nel secolo nono [3]. Gli elementi dell'apparato critico damasiano con quelli di tutta l'epigrafia antica manoscritta vengo ora componendo nel tomo II delle *Inscriptiones Christianae*,

[1] De Levis, *Anecdota sacra*, Taurini 1790 p. 17-20; Migne, *Patrol. Lat.* XIII p. 415-418. Il primo di questi carmi appartiene a quelli fatti da Isidoro di Siviglia per la sua biblioteca (v. Muratori, *Anecdota e codd. Ambros.* II p. 208 e segg.: Florez, *España sagr.* IX p. 376, 381; S. Isidori *Opp. ed.* Arevali II p. 405 e segg.).

[2] Clementini, Raccolto istorico della fondazione di Rimino, Rimino 1617 P. I p. 127; Rondinini, *De ss. Joanne et Paulo et eorum basilica* p. 36-38; Mai, *Nova patr. bibl.* I P. II p. 199, 211; Munter, *Misc. Hafn.* II p. 216. Del carme riferito da Benedetto del Soratte (*Chron.* ap. Pertz, *Script.* III p. 697) parlerò nel capo III e nell'appendice.

[3] V. Duemmler, *Poetae Lat. aevi Carolini* I p. 557 n. LXVI: cf. *Inscr. Christ.* II p. 252.

al quale rimetto gli studiosi per non tediare più a lungo i lettori intorno a sì arido ma fondamentale punto del primo quesito.

Volgiamoci ai marmi, e cerchiamo gli esemplari archetipi della classe monumentale dei carmi di Damaso. Al tempo del Sarazani se ne conoscevano quattro interi ed uno mutilo: cioè gli elogi interi di Eutichio e di Gorgonio martiri, la metà di quello dei fratelli Proto e Giacinto; l'epigramma sul fonte vaticano; l'epitafio d'una giovanetta rapita nel fiore degli anni, Proietta figlia di Floro [1]. Quando dopo un secolo e più il Merenda fece la novella edizione, era stato trovato un altro solo marmo originale, quello dell'elogio di Agnese martire celeberrima [2]. Facciamo ora una corsa rapidissima per i cimiteri suburbani e le urbane basiliche, e vediamo quanta parte oggi abbiamo ricuperata del tesoro damasiano di elogi storici e di epigrafi solenni e votive.

Cominciando dall'Appia nel cimitero di Callisto, per le escavazioni fatte sotto gli occhi nostri sono tornati alla luce il carme della cripta sepolcrale dei pontefici del secolo terzo [3], un frammento di quello di Sisto II [4], l'elogio di s. Eusebio [5], un frammento di quello del diacono Redento [6], parte del carme posto sulla tomba di s. Cornelio, il cui intero testo è ignoto [7]; finalmente molti frantumi di due epigrammi storici anch'essi ignoti, di stile identico al damasiano [8]. Nel cimitero di Pretestato, il titolo in prosa dedicato da Damaso a Gennaro il maggiore dei figliuoli di s. Felicita [9] ed i frantumi di un carme

[1] Sarazani n. 13, 14, 27, 31, 39; (Merenda n. 32, 19, 26, 17, 36).

[2] Merenda n. 29 (Sarazani n. 2): cf. Bayer, *Damasus et Laurentius Hispanis asserti* p. 53-55.

[3] Roma sott. tomo II tav. II, 1 p. 23.

[4] L. c. tav. II, 2 p. 25. 26.

[5] L. c. tav. III, IV p. 195-200: cf. Bull. 1873 tav. XII p. 159, 160.

[6] L. c. tomo III p. 236-240.

[7] L. c. tomo I tav. IV, 1 p. 287-291.

[8] L. c. tomo II tav. II, 4 p. 22, 23, tav. III, 8 p. 12: cf. Bull. 1881 p. 161, 162.

[9] Bull. 1863 p. 17, 18; 1872 p. 72, 73, tav. V.

ignoto, probabilmente in lode del martire Quirino tribuno [1]. Nella via Ardeatina, cimitero di Domitilla, due pezzi dell' elogio di Nereo ed Achilleo [2]. Presso la via Ostiense dal cimitero di Commodilla venne nei primi anni del presente secolo ai nostri musei un frammento, nel quale ho ravvisato il carme del sepolcro dei martiri Felice ed Adautto [3]. La Portuense nel cimitero di Generosa oggi ci mostra il titolo dedicatorio ai martiri Simplicio, Faustino e Viatrice [4]. La Tiburtina ci dà i frammenti degli elogi del celeberrimo Ippolito [5] e di Leone vescovo e martire [6], di Florenzio diacono [7], e d' un carme ad onore d' uno o più martiri, il cui intero testo è ignoto [8]: i primi tre carmi ci sono stati recentemente forniti interi dal codice Corbeiense ora di Pietroburgo [9]. Se alcune vie suburbane ed i loro cimiteri non ci hanno ancora reso il debito contributo di carmi damasiani, ciò non viene dall'esserne esse prive, ma dal non avere noi potuto quivi fare le ampie e regolari escavazioni, che di tanto frutto ripagano le nostre fatiche: le reliquie dei loro tesori epigrafici giacciono sepolte. Anche entro la città, ovunque o di proposito deliberato o per fortuita ventura accade che sieno rimescolati i marmi delle antiche basiliche, le vestigia dei monumenti epigrafici di Damaso tornano in luce. Così sotto gli occhi nostri è avvenuto in s. Clemente [10] e presso i ss. Quattro Coronati sul Celio [11], nel tempio dei ss.

[1] Trovati nel luogo, ove è la la cripta descritta nel Bull. 1872 p. 78, 79.
[2] Bull. 1874 tav. I p. 20-26.
[3] Roma sott. tomo I p. 120; cf. Bull. 1877 p. 19.
[4] Bull. 1869 p. 3, 6; Roma sott. tom. III tav. LII p. 652-654.
[5] Bull. 1881 p. 26-55.
[6] Bull. 1864 p. 55, 56; 1881 p. 20, 37.
[7] Bull. 1881 p. 35-38.
[8] Bull. 1864 p. 44.
[9] Bull. 1881, l. c.
[10] Bull. 1870 p. 148.
[11] Bull. 1878 p. 81.

Cosma e Damiano al Foro [1], in s. Lorenzo in Lucina [2] ed altrove. Sarebbe troppo alieno dalla brevità del presente prologo fare novero minuto dei bricioli di epigrafi damasiane da me rintracciati in luoghi diversi entro e fuori la città. Appartengono tutti a testi mancanti negli esemplari a noi pervenuti delle raccolte epigrafiche fatte da antichi periegeti ed antologisti. Laonde è chiaro, che se molte epigrafi metriche di Damaso per quella via sono a noi giunte, molte altresì in verso ed il maggior numero di quelle in prosa sono a noi ignote o ad aguzzarcene il desiderio, dopo l'infinita dispersione, iattura e non curanza dei tempi passati, ne emergono a quando a quando, come da grande naufragio, lacere e dissipate reliquie. Cresce così il concetto della straordinaria attività dell'epigrafista pontefice e del suo proposito, che non alcuni e prescelti, ma quasi tutti volle nella sua cura abbracciare i precipui monumenti della chiesa romana, massime quelli dei martiri nell'ampia cerchia dei suburbani cimiteri; ed insignirli di titoli storici ad istruzione dei posteri ed a perpetua memoria. Talchè meritamente noi archeologi di Roma cristiana lo salutiamo duce e patrono.

Ma come mai è avvenuto, che mentre dopo rinate le lettere appena cinque o sei marmi originali di Damaso gli archeologi avevano trascritto o scoperto, tanti ne sieno tornati alla luce, tanti frantumi e bricioli ne sieno stati da noi ravvisati nel breve giro di pochi anni? La risposta a questa domanda è compresa nello svolgimento del secondo dei proposti quesiti.

[1] Di questi frammenti ancora non ho ragionato: non possono spettare al luogo, ove giacevano con altri marmi di provenienze varie; essendo stato quell'edificio dedicato al culto cristiano un secolo e mezzo dopo Damaso dal papa Felice III.

[2] Bull. 1873 p. 34, 35 tav. III, 3.

§ II.

Come dobbiamo distinguere i carmi genuini di Damaso dai falsamente a lui attribuiti.

Tre sono le note caratteristiche dei genuini carmi damasiani: la testimonianza esplicita dell'autore, lo stile, la calligrafia. Quando avviene di trovarle riunite in un carme o tutte o le più probanti, al dubbio è chiusa ogni via. Non così, quando esse sono separate od incomplete.

Cominciamo dalla prima. Damaso medesimo per lo più in ciascun carme fa pubblica testimonianza dell'esserne egli l'autore; nè solo nei monumentali, ma eziandio in quelli che destinò ai codici dei libri santi. *Nunc Damasi monitis aures praebete benignas*, comincia il carme premesso al salterio [1] — *Paule tuos Damasus volui monstrare triumphos* termina quello destinato alle epistole di Paolo [2]. Il carme inedito sul commento di Girolamo ai profeti, che sopra ho ricordato (p. 8 nota 2), non ha il nome di Damaso; la quale ommissione congiunta alla diversità dello stile ci invita ad escluderlo dal novero dei damasiani. Sui sepolcri poi Damaso scrisse: *Expressit Damasus meritum venerare sepulcrum* [3], e similmente in modi variati negli elogi dei santi ed in ogni maniera di epigrafi monumentali. Anche negli epitaffi di persone private: *Haec Damasus praestat cunctis solatia fletus* [4]. Sembrerà adunque, che facilissimo ed ovvio sia il riconoscere i veri carmi del pontefice epigrafista, facendone egli medesimo autentica testimonianza. E pure non è sempre così. Talvolta Damaso pose il suo nome fuori del contesto dei versi;

[1] Sarazani n. 15; Merenda n. 1.
[2] Sarazani n. 1; Merenda n. 7.
[3] Sarazani n. 31; Merenda n. 17.
[4] Sarazani n. 13; Merenda n. 32; *Inscr. Christ.* I p. 145 n. 329.

premettendolo o soggiungendolo ad essi nei titoletti in prosa. Questi furono d'ordinario negletti dagli antichi collettori dei carmi; talchè se il marmo originale è perito o nascosto, con esso è perita o nascosta la testimonianza autentica del nome dell'autore. Eccone un esempio luminoso. Nel cimitero di Callisto abbiamo rinvenuto l'esemplare marmoreo dell'elogio di Eusebio papa: sopra l'epigramma è scritto: DAMASVS EPISCOPVS FECIT, sotto: EVSEBIO EPISCOPO ET MARTYRI. (Roma sott. II tav. III, IV; Bull. 1873 tav. XII). La storica dedicazione in prosa fu ommessa dal collettore dei versi nella silloge Palatina: talchè nell'esemplare di quel codice il carme divenne anonimo; nè il Sarazani l'accolse tra quelli di Damaso. Ma non tutti gli antichi collettori neglessero il nome dell'autore scritto nei titoli in prosa. In altri codici, non conosciuti dal Sarazani nè dal Merenda, all'elogio di Eusebio è annotato *Damasus* [1]; nome, che ora noi sappiamo tratto dall'autentico titolo inciso sul marmo. Adunque di coteste annotazioni dei codici antichi dobbiamo tenere conto; e quando esse appartengono ad epigrammi trascritti dai marmi, le reputeremo sunto ed estratto dai titoli in prosa incisi sui monumenti originali.

Un dubbio grave però e capace di scuotere dalle radici la fermezza della testimonianza, che Damaso medesimo volle dare ai suoi carmi, dee chiamare a sè l'attenzione del critico. Cotesto *Damasus,* che pose il suo nome nel contesto dei versi, è egli certamente e sempre il poeta pontefice del secolo quarto? Il generico e vago dubbio accennato dal Fleetwood [2] non è stato curato dai dotti: e nell'odierna luce dei dati archeologici

[1] Vedi la silloge, che chiamo Turonense, *Inscr. Christ.* II p. 66 n. 24.

[2] *Multa sunt quae suadent Damasum papam horum versuum aliorumque, quae illi tribuuntur, auctorem non fuisse*, Fleetwood, *Inscr.* p. 486: non indicò mai però gli argomenti di cotesta sua opinione, la quale fu giustamente lasciata in dimenticanza. Il Sanclementi, *Num. selecti* III p. 207 accenna in genere e rifiuta il dubbio intorno alla genuinità dei carmi monumentali di Damaso, credo alluda al Fleetwood.

sarebbe pazzia il negare o porre in controversia, se il Damaso degli elogi e delle bellissime epigrafi calligrafiche sia o no il famoso poeta pontefice del secolo quarto [1]. Di cotesta luce, che ora splende in pieno meriggio, dirò fra breve. Ma ciò non toglie, che oltre il famoso pontefice poeta Damaso del secolo quarto possa avere scritto versi un altro omonimo; i cui carmi sieno da separare e discernere da quelli del primo. Il dubbio non è semplice possibilità; esso ha fondamento serio e positivo. Nel contesto dell'inno a s. Agata, ammesso tra i carmi damasiani [2], espressamente si legge il nome *Damaso,* come nei veri e certi carmi del poeta pontefice:

Pro misero rogita Damaso
Sic tua festa coli faciat.

Quest'inno però non può essere del nostro Damaso; già con ragione lo ha avvertito il Tillemont [3]. Lo stile ne è diversissimo non solo dal genuino damasiano, ma da quello eziandio degli altri poeti del secolo di Damaso e di Prudenzio. Nè consta, che la festa di s. Agata fosse in Roma solennemente celebrata al tempo di Damaso; anzi ciò è poco probabile. Adunque od un secondo Damaso distinto dal pontefice ha verseggiato ed inserito il suo nome nei carmi; ovvero nell'inno a s. Agata il nome *Damaso* fu ad arte supposto per conciliargli maggiore autorità. Altri carmi di stile diverso da quello dei monumentali e certi di Damaso pontefice in alcuni codici sono a lui attribuiti. Di alcuni tra cotesti carmi conosciamo i veri autori, diversi dal pontefice e da qualsivoglia omonimo verseggiatore [4]. Il

[1] I dubbii del Du Pin, *Bibl. des auteurs eccl.* 1 ed. p 454 e del Tillemont, *Hist. eccl.* VIII p. 421 mirano forse principalmente agli inni ed ai carmi, che a Damaso anche noi neghiamo. Del rimanente essi di epigrafia non erano periti; ed il Tillemont confessa, che i carmi monumentali, ove il nome di Damaso è espresso, sembrano fuori di controversia.

[2] Sarazani n. 5; Merenda n. 30.

[3] *Hist. eccl.* III p. 730.

[4] Vedi sopra p. 9.

nome *Damasus* non fu fuori di uso nel medio evo. Un Damaso in Roma nel 1090 è ricordato nell'epigrafe della consecrazione d'una chiesa, ove si legge: DA DAMASO VITAM POST MORTEM CHRISTE REDEMTOR [1]. Ad un Damaso vescovo di Porto è diretta la lettera apocrifa sulla morte di s. Girolamo; e si è preteso, senza ragione, che quel Damaso sia identico al Formoso prima vescovo Portuense poi papa [2]. Non parlo del papa Damaso II a tutti notissimo. È anche noto un Damaso canonista ed espositore delle decretali nel secolo decimoquarto. Molta cautela adunque è necessaria: nè al semplice nome *Damasus* nei codici di inni e versi non monumentali dobbiamo ciecamente affidarci. Fa d'uopo confrontarlo colle altre note caratteristiche dei genuini carmi damasiani; delle quali è ora che in succinto io ragioni, dissipando ogni nebbia e facendo splendere quel sole, che ho detto illuminare oggi, come in pieno meriggio, la letteratura epigrafica damasiana.

Il collega D. Cosimo Stornaiolo nell'accademia solenne ad onore di Damaso ragionò dello stile dei versi damasiani, dello studio in essi costante di adoperare la fraseologia ed anche il centone virgiliano [3], della ragione di siffatto modo e stile nell'indole epigrafica di quei carmi, al laconismo dei quali si addicevano formole quasi proprie e consecrate. Nella *Roma sotterranea* io definii il frasario di Damaso « un perpetuo e quasi invariabile ciclo e ricorso di non molti e numerabili emistichi »; ed affermai niun poeta cristiano esserci noto, che dopo lui abbia servilmente ripetuto quel preciso frasario [4]. Indi avviene, che i carmi di Damaso a chi ha il gusto e l'orecchio esercitato a discernerli si manifestano per suoi a prima giunta: quante volte poi

[1] Forcella, Iscr. delle chiese di Roma XI n. 766.

[2] V. Vallarsi, *S. Hieronymi opp.* XI p. 288.

[3] Il ch. sig. prof. Hertz nelle sue *Analecta ad Horatium* IV p. 19 dice, che Damaso fu *Virgilii non incuriosus;* di Orazio nei versi di Damaso niuna reminiscenza.

[4] Roma sott. II p. 11, 12.

concorrono più dati, cioè l'argomento monumentale, massime delle memorie dei martiri di Roma che il poeta pontefice si propose celebrare, il nome di lui nel contesto o nel titolo in prosa, lo stile di quel tipo speciale e caratteristico, niun dubbio è ragionevole. In fatti i carmi attribuiti a Damaso, che al poeta pontefice dobbiamo negare, o porli in disparte come di autore incerto, non sono d'argomento monumentale, nè collo stile damasiano hanno somiglianza od attinenza; uno solo ha nel contesto il nome *Damaso* coll'epiteto *misero*, ch' egli giammai adoperò; ed è un inno, nè consta che veramente Damaso papa sia stato innografo. Sgombriamo adunque dall'animo il timore, che cotesto fastidioso pseudo-Damaso o Damaso giuniore possa confonderci tanto la mente da togliere ai veri carmi del poeta pontefice punto di loro certezza ed autorità.

Ma la luce, che splende vivissima sui veri carmi di Damaso, e la pietra di paragone per saggiare i genuini sono i loro esemplari autentici incisi sul marmo nella bellissima calligrafia da tutti oggi appellata damasiana. Nel precedente capitolo li ho additati percorrendo i sotterranei cimiteri e le basiliche suburbane ed urbane. Per apprezzare al giusto valore sì numeroso ed importante complesso di monumenti epigrafici, per ricomporne la storia, quale forse niun altro gruppo di epigrafi nè pagane nè cristiane nè in Roma nè fuori può vantare e dimostrare, fa d' uopo definire in che propriamente consista la calligrafia caratteristica dei monumenti originali di Damaso.

I carmi di Damaso sono incisi con singolare cura in bellissime forme d'un alfabeto calligrafico, nel quale gli apici delle lettere sono sempre curvilinei e finiti in ricci delicati. Laonde i paleografi epigrafisti dal Bosio al Marini ed al Borghesi appellavano genericamente damasiane le lettere, i cui apici terminano in ricci. Ma siffatte lettere sono state sempre viste in epigrafi e monumentali e sepolcrali di ogni genere: nè soltanto dell'età di Damaso, ma e del secolo quinto e del sesto. Talchè

alla nota caratteristica della paleografia non si poneva mente per discernere le reliquie delle epigrafi proprie di Damaso da quelle d'ogni altra classe e famiglia; ed una di siffatte reliquie, nella quale ho ravvisato il nome medesimo di Damaso, ritrovandone l'intero testo nel carme in onore dei martiri Felice e Adautto, da Gaetano Marini era stata affissa tra le pagane nella galleria lapidaria Vaticana [1]. Il Marini e gli altri archeologi nostri antecessori non avevano attentamente osservato le note speciali proprie e caratteristiche del vero alfabeto damasiano. Il quale non consiste soltanto negli apici ricciuti, ma è un sistema calligrafico di lettere e forme basse e quadrate con fortissimi contrasti di chiari scuri e di linee altre larghe e profonde, altre sottili e lievemente incise, quali la penna del calligrafo tracciava sulle pergamene. Di siffatta studiatissima calligrafia vediamo sempre i campioni nelle epigrafi certe del papa Damaso; e fuori di esse appena per eccezione potrei citarne qualche raro esempio od indizio. Quel tipo o rito di alfabeto epigrafico già si altera alquanto sotto Siricio, prossimo successore di Damaso: nel corso poi del secolo quinto e del sesto, quando ne scorgiamo la imitazione, segnatamente nelle epigrafi monumentali, grandissima è la diversità tra il genuino damasiano e l'imitato [2]. Autore di cotesta singolare calligrafia epigrafica fu l'oggimai famoso Furio Dionisio Filocalo. Il nome di lui si legge in fronte al libro cronografico dell'anno 354, illustrato da disegni a penna, indicati nella fronte del libro colle note parole: FVRIVS DIONISIVS FILOCALVS TITVLAVIT. Costui fu adunque un valente *antiquarius* disegnatore-calligrafo, e fioriva ai tempi di Liberio antecessore di Damaso. Il confronto di quel frontispizio di libro con alcuni frantumi di lapidi scritte in bellissime lettere damasiane, nei quali si legge SCRIBSIT

[1] Vedi Roma sott. I p. 120.

[2] Uno dei più belli saggi di lettere imitanti cotesta calligrafia, ma non prette e vere damasiane, si vegga nella tav. VI, 3 del Bull. 1874 p. 45.

FVRIVS DION..., mi aveva da lungo tempo fatto intendere, che il calligrafo disegnatore dell'anno 354 non fu diverso da quello, il cui nome fu inciso in una lapide del più perfetto tipo calligrafico damasiano; e che egli fu autore e maestro di cotesta calligrafia [1]. La scoperta nel cimitero di Callisto dell'elogio di Eusebio papa coll' intero titolo laterale: FVRIVS DIONISIVS FILOCALVS SCRIBSIT DAMASI PAPPAE CVLTOR ATQVE AMATOR suggellò quel confronto; e ci rivelò con certezza, che Damaso ebbe veramente il suo proprio ed a lui devoto calligrafo, il quale disegnò e diresse l'incisione accuratissima sulle tavole marmoree dei carmi e titoli epigrafici del papa consecratore delle memorie dei martiri. Talchè quella studiatissima calligrafia fu in speciale modo sacra e dedicata agli elogi dei santi e ad ogni monumento del loro cantore epigrafista, il papa Damaso.

Di quel tipo preciso di calligrafia con gli apici ondulati in vano ho cercato i campioni nei più belli ed antichi manoscritti latini a noi pervenuti [2]. Essa sembra veramente da Filocalo ideata e da lui e dalla sua scuola riservata alla scrittura lapidaria dei monumenti di Damaso; variandola alquanto in quelli del successore Siricio [3]. Ha però per base le lettere dell' alfabeto quadrato d'uno tra i più belli ed antichi codici

[1] V. Roma sott. I p. 119, 120.

[2] Una qualche imitazione della calligrafia filocaliana ravviso nel frontispizio del codice Vat. Palat. 189, di mano del secolo nono o decimo.

[3] V. Roma sott. I p. 292, 293. Le iscrizioni dell' anfiteatro Flavio poste ad onore di Valentiniano III, al loro editore sono sembrate del tipo filocaliano (Bull. arch. com. 1880 p. 226 tav. XXI, XXII); e se fosse così, sarebbero notabile esempio di quella calligrafia nel secolo quinto ed in epigrafi di opere pubbliche imperiali. Esse però hanno soltanto i ricci negli apici, nè questi a triplice ondulazione; ma le proporzioni e forme di quelle lettere, e le loro linee con i chiari scuri sono al tutto diverse dal vero e caratteristico tipo filocaliano. Un campione esatto di questo tipo è stato rinvenuto in Porto nelle rovine d'un edificio cristiano dell'età in circa di Damaso e di Girolamo, probabilmente dello Xenodochio di Pammachio (v. Bull. 1866 p. 100).

latini oggi noti, quello dei grandi frammenti vaticani e berlinesi di Virgilio in membrane di massimo modulo [1]. Furio Dionisio Filocalo, calligrafo uso a trattare con delicata penna quell'alfabeto sulle membrane, lo volle delineare anche sulle lapidi solenni di Damaso, adornandolo per maggiore eleganza e per dargli speciale nota distintiva con apici ondulati finamente all'estremità d'ogni lineetta e con altre minute e studiate particolarità, che l'occhio esperto discerne, la parola non saprebbe esprimere. Nella classe delle epigrafi di Damaso, nel tomo II delle *Inscriptiones Christianae*, comporrò lo specchio calligrafico ed il campione preciso dell'alfabeto filocaliano; del quale però molti saggi ho già dato nella *Roma sotterranea* e nel Bullettino [2].

Rivelataci così la chiave paleografica, che diremo filocaliana, è divenuto agevole ravvisare anche in piccoli bricioli di marmi letterati quel tipo speciale; e trovare dei singoli pezzi il supplemento certissimo nei versi damasiani conservati nei codici; e ricostruire talvolta sopra minime reliquie interi e prolissi storici testi, ovvero supplire col confronto dei carmi noti e del frasario damasiano gli emistichi degli ignoti, dei quali ci rimangono appena poche sillabe o parole tronche e slegate. Così i laceri frantumi, che i nostri antecessori troppo improvvidamente stimarono inutili, nè degnarono conservare od almeno trascrivere, noi oggi con somma diligenza ricerchiamo; ed in essi ravvisiamo reliquie preziose degli storici epigrammi e titoli votivi e monumentali del pontefice epigrafista.

Le recenti scoperte non una sola classe di epigrafi monumentali di Damaso ci han rivelato, ma due: le originali e le restituite. Vigilio papa dopo l'assedio di Roma fatto da Vitige

[1] V. Zangemeister e Wattenbach, *Exempla codd. lat. tab.* 14, 14*a*.

[2] V. Roma sott. tomo I p. 120 tav. IV, 1; tomo II tav. II-IV; tomo III tav. LII; Bull. 1863 p. 17; 1864 p. 56; 1872 tav. V; 1873 tav. III, 3, XII; 1874 tav. I.

(a. 537-540) scrisse gemendo, che i Goti avevano violato i sepolcri dei martiri, *quos monstrante Deo Damasus sibi papa probatos affixo monuit carmine iure coli.* Ed anche i carmi affissi ai sepolcri furono dal barbarico furore spezzati: *periit titulus confracto marmore sanctus.* Ma Vigilio non volle che i venerandi sepolcri ed i loro titoli perissero senza riparo e restituzione: *nec tamen his iterum posse perire fuit*; egli *gemiscens omne novavit opus* [1]. In fatti dell' elogio di Eusebio ho ravvisato due esemplari, il primitivo ridotto a minuti frantumi di perfetta calligrafia filocaliana; il secondo di pessima ed esile imitazione di quella, fatta nel secolo sesto con lacune ed errori, dei quali fu cagione non avere potuto il restitutore tutti ricomporre e supplire gli infranti pezzi dell' originale [2]. Il complesso della storia delle epigrafi damasiane e delle loro vicende ho composto, come in grande quadro, nelle pareti del museo epigrafico Pio-Lateranense, classe III [3].

Riassumendo ciò che ho brevemente accennato dico: che dei carmi di Damaso noi conosciamo il calligrafo lapicida contemporaneo dell'autore ed a lui personalmente devoto (*cultor atque amator*); ne conosciamo lo speciale e caratteristico tipo di calligrafia quasi sacra e privilegiata; conosciamo le vicende ed il tempo preciso, in che molti ne furono da barbariche mani spezzati e poi restituiti; possiamo in un esemplare porre a confronto la copia marmorea del secolo sesto coll'originale filocaliano; ne ritroviamo in antichi codici epigrafici le trascrizioni fattene nei secoli settimo e ottavo dai visitatori dei sepolcri dei martiri,

[1] V. Bull. 1876 p. 126.

[2] V. Roma sott. II tav. III, IV. Non sempre le epigrafi damasiane incise in lettere diverse da quelle della calligrafia filocaliana sono restituite. Originali mi sembrano quelle dei sepolcri di Leone vescovo e martire (Bull. 1864 p. 55, 56) e di Redento diacono (Roma sott. III p. 236-240); forse furono fatte prima che Damaso salisse al pontificato.

[3] V. Bull. 1877, p. 18-20.

che videro al loro posto primitivo le lapidi originali o le restituite. Di niun'altra classe di epigrafi antiche, per quanto ricordo, ci è nota sì completa la storia, nè abbiamo tanto ricca e certa serie di esemplari originali e restituiti in marmo e di copie manoscritte nelle sillogi ed antologie.

§ III.

Quale è il valore storico dei carmi di Damaso.

Il fatto sopra dichiarato dimostra, che Damaso ebbe nella mente il proposito di abbracciare nella sua impresa epigrafica quasi tutte le memorie monumentali suburbane degli illustri martiri e pontefici dei secoli anteriori e dell' età a lui contemporanea. Molti di quei monumenti erano allora già sepolti, di molti era anche perduta la notizia precisa del luogo. Damaso fece ricerche ed escavazioni per ritrovarli, sterrarli, renderli alla luce ed al culto. Sul sepolcro del martire Eutichio scrisse: *Quaeritur inventus colitur* [1]; su quello di Proto e Giacinto, *quem iamdudum tegerat mons terra caligo* [2];

Aspice descensum cernes mirabile factum
Sanctorum monumenta vides patefacta sepulcris.

E la vita di lui nel libro pontificale dice: *hic multa corpora sanctorum requisivit et invenit, quorum etiam concilia* (?) *versibus declaravit* [3]. Le sue cure abbracciarono anche monumenti assai distanti dalla città. Il martire Alessandro sepolto al miglio XXI della via Cassia fu dal papa Damaso onorato di nuova cripta e di solenne registrazione nel calendario [4]. Anche sul

[1] Sarazani n. 31; Merenda n. 17.
[2] Sarazani n. 33; Merenda n. 27.
[3] *Lib. pont.* ed. Duchesne p. 85 (il fascicolo dell'edizione critica del Duchesne, ove il testo della vita di Damaso è definitivamente costituito, non ha ancora veduto la luce): cf. Greg. Tur. *De gl. mart.* I, 38.
[4] v. Bull. 1875 p. 146, 147.

Soratte rimaneva alcuna memoria di un'epigrafe in versi collocata da Damaso [1]. Unico forse per l'ampiezza e sistematica esecuzione è l'esempio ed il fatto di Damaso: niun'altra chiesa è dotata di altrettanta copia e d'una simile serie di storici titoli ed epigrammi solennemente proposti ad istruzione dei posteri ed a pubblica quasi direi canonizzazione delle memorie e dei monumenti degli eroi della fede. L'autorità solenne e *giuridica* dei carmi damasiani fu notata e testificata dal papa Vigilio nell'epigramma, che sopra ho ricordato: (*martyres*) *Damasus sibi papa* PROBATOS *affixo monuit carmine* IVRE COLI.

A quali fonti attinse Damaso le notizie da lui autorevolmente consegnate ai marmi, e con quale discernimento? Al quesito non si potrà pienamente rispondere prima che di tutti e singoli i carmi damasiani riuniti e classificati non sia stata fatta l'analisi critica e la sintesi storica. Tuttavia intorno a questo punto ho dato già alcuni cenni, illustrando l'elogio del celebre Ippolito [2]; ed ora parte ampliandoli, parte abbreviandoli li riepilogherò.

Damaso nacque circa il 305, quando non era cessata la persecuzione dioclezianea; e sulla porta del sacro edificio, che volle appellato in perpetuo dal nome suo, compendiando in pochi versi la propria biografia, testificò [3]:

Hinc pater exceptor lector levita sacerdos....
Hinc mihi provecto Christus, cui summa potestas
Sedis apostolicae voluit concedere honorem.
Archibis fateor volui nova condere tecta....
Quae proprium Damasi teneant per saecula nomen.

Gli *exceptores* erano giovanetti tachigrafi addetti ai tribunali ed agli archivi ecclesiastici, come quelli dei magistrati civili,

[1] Benedicti *Chron.* ap. Pertz, *Script.* III p. 697: intorno a quest'epigrafe vedi l'appendice al presente articolo.

[2] Bull. 1881 p. 44-46.

[3] Sarazani n. 18; Merenda n. 35; cf. Bull. 1883 p. 62, 63.

d'ordinario scelti tra i *lectores* [1]. Adunque Damaso nacque di padre, che fin dai primi anni servì la chiesa romana nell'ufficio di *exceptor* (notaro) e *lector*, mentre durava l'èra delle persecuzioni. Egli medesimo poi fu da fanciullo in Roma lettore; espressamente lo ricordano gli atti dei martiri Pietro e Marcellino [2]; fu probabilmente anche *exceptor*. Indi la sua predilezione per gli archivi, ai quali volle *nova condere tecta, quae proprium Damasi teneant per saecula nomen* [3]. Le informazioni non meno private della tradizione domestica, che le pubbliche del clero e del popolo della chiesa romana e dei suoi archivi, a lui non fecero difetto. Nè senza qualche ragione il nome suo passò alla posterità come dello storico o cronista per eccellenza della sede pontificia. Nel secolo sesto furono composte le lettere apocrife, che a lui attribuiscono la prima compilazione del *Liber pontificalis* [4]. La prima trama di quel libro è il catalogo da Pietro a Liberio con le date consolari e con brevi notizie storiche, quasi tutte del secolo terzo e del quarto, conservatoci nel libro cronografico di Furio Dionisio Filocalo, il cultore intimo ed il calligrafo di Damaso. Quando quel libro fu adornato di disegni ed edito da Filocalo nel 354, Damaso era diacono. Dei catalogi in quel libro raccolti era già stata fatta un' edizione nel 336. Benchè io non vegga indizio, che Damaso abbia avuto parte diretta nella compilazione di quel libro, sia nel 336 sia nel 354, pure la relazione personale tra lui e

[1] V. la mia memoria sulla « Bibl. della Sede apostolica » negli Studi e documenti di storia e diritto 1884 p. 335.

[2] *Acta ss. Jun.* I p. 176.

[3] Alcuni hanno interpretato in questo carme il vocabolo *archibis* per *basilica* (v. Rade, *Damasus Bischof von Rom* p. 158): giammai però nell'epigrafia cristiana troviamo adoperato quel vocabolo in siffatto senso; mentre notissimi erano nel secolo quarto gli archivi delle chiese ed in specie della Romana. Il confronto poi colle prime parole del carme (*Hinc pater exceptor*) rende sempre più chiara la naturale significazione dell' *archivis* e l' allusione da me avvertita di tutta l'epigrafe.

[4] V. Duchesne, *Lib. pont.* p. XXXIV.

Filocalo ne suggerisce il sospetto. Ed il Duchesne sagacemente ha avvertito, che nel secolo settimo s. Colombano congiunse con la memoria di Damaso il libro cronografico del 354 [1]. Furio Dionisio Filocalo di calligrafo divenne lapicida in servigio dell'amico salito al pontificato: prima di quel tempo non trovo, che abbia applicato l'arte sua alle tavole marmoree.

Il calligrafo editore del libro, che noi potremmo chiamare almanacco ad uso dei Cristiani di Roma [2], fu probabilmente egli medesimo in relazione coll'archivio della chiesa e con i suoi officiali, prima del pontificato di Damaso. Il suo almanacco però non ebbe carattere officiale ecclesiastico; e fu dedicato ad un Valentino addetto alla corte imperiale o pubblico magistrato; al quale perciò il dedicante acclamò: SALVIS AVGVSTIS FELIX VALENTINVS. Chi compilò od aiutò a compilare quell'almanacco ebbe in mira speciale la cronologia; e da Ponziano al tempo suo (cioè dal 235 al 336 nella prima edizione ed al 354 nella filocaliana) fu generalmente assai esatto e si servì di ottimi documenti. La cronografia filocaliana dee servire all'esame delle notizie raccolte da Damaso.

Con quale metodo e discernimento si servì Damaso delle notizie a lui famigliari o facili a raccogliere, quando volle eternarne la memoria nelle pubbliche epigrafi, che dava a delineare su tavole marmoree all'amico calligrafo ed editore d'un libro cronografico? Dei fatti coevi o quasi egli afferma la certa e personale notizia sua e dei contemporanei: *vita fuit Marci quam novimus omnes* [3]: (*Marcelli*) *Damasus voluit comperta referre* [4]: dei martiri Pietro e Marcellino: *Percussor retulit Damaso mihi cum puer essem* [5]. Dei fatti anteriori talvolta

[1] L. c. nota 1.
[2] v. Roma sott. I p. 116.
[3] Sarazani n. 34; Merenda n. 13.
[4] Sarazani n. 26, Merenda n. 11.
[5] Sarazani n. 12; Merenda n. 23.

espressamente nota quali testimoni ne additava la pubblica fama: *Fama refert sanctos dudum retulisse parentes* [1]; talvolta dice semplicemente *fama refert* [2]; nel solo caso di Ippolito, dopo narrato ciò che *fertur*, cautamente conclude: *Haec audita refert Damasus probat omnia Christus* [3]. D'ordinario narra senza esitare; o per meglio dire in brevissime formole allude a fatti, che erano a comune notizia. Nei quali nulla dà sapore di leggenda: gli atti dei martiri scritti nei secoli seguenti, segnatamente nelle parti, che alla critica storica sono sospette od hanno manifesta impronta di falsità, niuna attinenza ci mostrano colle notizie raccolte e testificate da Damaso. Si confrontino, a cagione d'esempio, l'elogio dei martiri Nereo ed Achilleo cogli atti apocrifi loro e di Domitilla; l'elogio di Saturnino cogli atti di s. Ciriaco e di molti martiri della persecuzione diocleziana in Roma fusi con quelli di Marcello papa; l'elogio di quest'ultimo con i medesimi atti; l'elogio di Eusebio papa colla vita di lui nel *Liber pontificalis*. È chiaro i citati carmi essere immuni da qualsivoglia relazione con i racconti apocrifi, che già avevano corso in Roma verso la fine del secolo quinto e nei primi anni del sesto.

Gli elogi storici di Damaso sono costantemente privi di date e di precise notizie di cronologia. Il tempo è talvolta indicato colla formola in carmi diversi ripetuta alla lettera: *Tempore quo gladius secuit pia viscera matris;* cioè « quando infieriva la persecuzione ». Se questa formola Damaso avesse adoperato nei casi di martiri assai lontani dall'età sua, noi potremmo interpretarla d'ignoranza o d'incertezza circa la cronologia delle notizie da lui registrate. Ma Damaso l'adopera negli elogi di Sisto II, il cui martirio era celebratissimo e di anno certo nel 258; di Ippolito fiorito nel secolo terzo; di Saturnino uc-

[1] Sarazani n. 2; Merenda n. 29.
[2] Sarazani n. 32; Merenda n. 22.
[3] Bull. 1881 p. 44 e segg.

ciso nella persecuzione di Diocleziano. L'anno del martirio di Sisto II è espressamente registrato nel catalogo filocaliano, che abbiamo già detto essere stato senza dubbio nelle mani di Damaso, e forse fu da lui medesimo continuato fino al 354. È impossibile in siffatte condizioni attribuire alla recitata formola di Damaso un qualsivoglia senso d'incertezza o d'ignoranza cronologica. Il ciclo di frasi, entro il quale volle chiudersi il poeta epigrafista, male si prestava alla varietà di nomi e di vocaboli richiesti da precise date cronologiche; perciò egli sistematicamente si astenne dall'inserirle nei carmi, anche quando narrava fatti contemporanei, come negli elogi di Eusebio, di Marcello [1], di Marco suoi predecessori nel medesimo secolo.

Ma questo non è tema da trattare brevemente e senza il confronto analitico dei singoli testi colle storiche memorie e con le leggende. Ciò che oggi ho appena toccato basti a dare un' idea generale delle cautele e del discernimento di Damaso; dell' importanza di tutto il complesso di carmi storici epigrafici da lui composti; del nobile proposito e dell' ampia impresa del pontefice epigrafista del secolo quarto.

[1] V. Roma sott. II p. 205 e segg.; Couret, *De sancti Damasi carm.* p. 46-51.

APPENDICE

CARME ATTRIBUITO A DAMASO NEL CRONICO DEL SORATTE DI BENEDETTO MONACO

Benedetto monaco, volgarmente appellato del Soratte [1], nel cronico sopra citato (p. 25) scrisse in barbaro latino: *Damasus papa construxit aecclesia s. Silvestri in monte Serapti cum omni studio; hanc orante in basilica consecrationis beatissimi Silvestri episcopi et gratias agebat domino dicens:*

Grates tibi reffero spes vita bonorum etc.
Quos versus conposuit in lapide a corpore sancto.

I versi riferiti dal barbaro cronista, che li dice incisi *in lapide a corpore sancto* (cioè *ad corpus sanctum*) e li attribuisce a Damaso, non sono stati da chicchessia tolti ad esame: meritano qui poche parole. Sono due carmi distinti male cuciti in uno.

Il secondo comincia: *Qui caelum terram(que) regis* (qui) *fulmina mittis.* È una doxologia, nella quale non ravviso lo stile di Damaso. La copia difettosa fattane dal cronista si corregga col confronto dell'esemplare conservato nel codice Vat. 5696 f. 278; ove quella *gratiarum actio* è attribuita al martire s. Biagio [2].

[1] V. Tomasetti, Della Campagna rom. nel medio evo I p. 528, 529.
[2] V. Mai, *Nova patrum bibl.* I P. II p. 212.

I primi sei versi, riferiti dal solo cronista del Soratte, sono del tenore seguente:

Grates tibi reffero spes vita bonorum
Qui mihi ritem donasti noscere sancta
Quem impius apostatam Julianus dextruxit
Ac superare malos regni caelestis amore
Fac rogo quaeso Deus sine me complere beata
Et tua quae cupio fac gaudia cernere sancta

Il verso 3 è manifesta interpolazione, cioè glossa marginale in prosa, intrusa nei versi. Tolta la quale, il pentastico agevolmente si ricompone ed emenda scrivendo nel primo verso: *Grates* (*Christe*) *tibi refero spes vita bonorum:* nel secondo dopo *rite* manca una parola disillaba, che pare cominciasse dalla lettera *m* ed ora non saprei supplire. Lo stile di questo carme conviene a Damaso; è difficile intendere perchè sia stato da lui posto sul Soratte. La testimonianza però del fatto materiale di versi incisi *in lapide* col nome di Damaso o creduti di lui in quel luogo non è da spregiare: del rimanente il carme è eucaristico, non storico. Nè allude in qualsivoglia modo agli atti apocrifi di Silvestro.

Nella precedente dissertazione non ho parlato della raccolta di carmi di Damaso pubblicata dal Rivino in Lipsia nel 1652, da quasi tutti negletta. Il Rivino non conobbe l'edizione fatta prima di lui dal Sarazani; raccolse 44 carmi, ponendo però in questo novero molti, che in niuna guisa appartengono a Damaso. Fra i quali uno di Prudenzio (*Peristeph.* VIII); uno, che egli interpolò ponendovi per congettura infelice il nome *Damasus* (Grut. 1164, 8). Tuttavia gli si dee la lode d'essersi avveduto, prima del Merenda, l'elogio di Eusebio essere damasiano.

CONFERENZE DELLA SOCIETÀ DI CULTORI DELLA CRISTIANA ARCHEOLOGIA IN ROMA

(Anno IX)

13 gennaio 1884.

Per la deplorata perdita dell' illustre presidente di sempre cara memoria, p. Luigi Bruzza, la nostra società in segno di doloroso lutto sospese le adunanze nel novembre e decembre 1883: nel dì trentesimo dalla morte rinnovò solenne funere all'istitutore e padre suo, il cui nome rimane nella viva bocca di tutti inseparabile dall' appellazione della nostra modesta accademia. Il segretario ed i soci fondatori invitarono i presenti ad acclamare nuovo presidente il comm. G. B. de Rossi: unanime applauso confermò la proposta.

Il sig. cav. Gamurrini inaugurò l'annuo corso delle nostre conferenze con lettura intorno alla insigne scoperta da lui fatta in un codice della biblioteca di Arezzo d' una parte notabile del trattato inedito di s. Ilario di Poitiers *De mysteriis*, e d' un prezioso itinerario ai luoghi santi di Palestina scritto circa gli ultimi decennii del secolo quarto. Il discorso è stampato negli » Studi e documenti di storia e diritto » anno 1884 fascicolo I; la stampa del codice è sotto i torchi.

Il sig. de Laurière ragionò della seguente iscrizione trovata in Angouléme:

DEP bASI
LIE XI KL FEB
DIE COLIC POST
CONSS hORIO
M [1]

La data cronologica d'un postconsolato dell'imperatore Onorio, argomentando dai canoni e confronti esibiti nel tomo I delle *Inscr. Christianae*, dal riferente è attribuita al sesto consolato di quell'Augusto a. 406.

Il comm. de Rossi convenne pienamente nell'opinione del sig. de Laurière; ed aggiunse, che egli riconosce nella iscrizione medesima la cifra numerale del sesto consolato, rozzamente incisa nell'ultima linea, ove non si dee leggere una M, finale inaccettabile del nome di Onorio (HO*no*RIOM), ma VI.

27 gennaio.

Il comm. de Rossi presentò a nome del prof. Lanciani una lucerna di terra cotta trovata negli scavi dell'*atrium Vestae*. È del genere delle provenienti dall'Egitto, sulle quali i pellegrini talvolta solevano con inchiostro scrivere il nome del santo, dal cui sepolcro come eulogia la toglievamo. Vi si ravvisano le lettere ΤΟΥ ΑΓΙΟΥ····ΟΥ forse *Ἀθανασίου*. La scoperta di un siffatto cimelio in quel luogo si collega con quella delle

[1] Il medesimo sig. de Laurière ne ha pubblicato il fac-simile e lo ha illustrato nel *Bull. monum.* vol. 49 a. 1883 n. 8 p. 709. I segni dell'ultima linea male graffiti a prima giunta sembrano una M; ma nel fac-simile edito e nel calco, che ne ho sotto gli occhi, si scorge chiaramente che la prima asta rettilinea è un graffito fortuito, non parte di lettera; e che perciò quivi si dee leggere VI.

G. B. de R.

lucerne trovate nel 1867 in quel medesimo lato del Palatino (v. Bull. 1867 p. 9 e segg.).

Poscia il comm. de Rossi presentò l'epitafio greco d'un fanciullo di nome ΠΑCΙΦΙΛΟC, trovato nel cimitero di Domitilla, ove con esempio rarissimo l'anima del defunto è effigiata orante in forma di putto alato, tra due colombe. Il sig. comm. Le Blant fece notare le strisce incrociate sul petto della figura alata, come in alcune rappresentanze di Icaro, indicanti le cordicelle, alle quali sono legate le ale artificiali [1].

Il sig. Enrico Stevenson presentò, a nome di Mgr. De Waal, una piccola e consunta *bulla* plumbea, scritta in più righe da ambi i lati. Vi si legge ✝ .... | ANN... | ... PISCO | PI ✓ R ..... | ECCL | SRC. La bolla è dunque di un vescovo. Siffatti sigilli episcopali sono assai rari; talvolta essi presentano il nome in genitivo, talvolta in nominativo. Talora è registrato il nome della chiesa, talora è sostituito dalla figura di un santo. In alcuni casi o il nome del vescovo o quello della chiesa è ommesso. Nell' esempio nostro si leggono l'uno e l'altro, ma con parole in parte mutile, in parte compendiate. Conviene dunque supplirle ed interpretarle. Il riferente mostrò, che le lettere ..ANN.. si adattano soltanto al nome IOHANNIS. Questo Giovanni fu vescovo di una sede, il cui nome cominciava con una S e conteneva gli elementi R, C. Studiando la serie delle sedi episcopali, cui possono convenire queste circostanze, il riferente mostrò che doveano essere escluse le città di Sergiopoli nella Siria e di Sergentza nella Tracia, i nomi delle quali hanno la G non la C, che è certissima nel

[1] Questa singolare rappresentanza, col fac-simile della lapide, è stata pubblicata ed illustrata dal ch. sig. comm. Le Blant nelle *Mélanges de l'école Fr. de Rome*, 1884 pl. XIII p. 378 e segg. Nel disegno fatto sopra un calco non poterono essere riprodotti due medaglioncini di smalto effigianti maschere, incastrati nel marmo.

G. B. de R.

piombo. Sergentza ebbe un vescovo Giovanni nell' 879; ma in questa tarda età la *bulla* sarebbe stata scritta in greco e con altro stile. Rimane pertanto la sola città di Siracusa, il cui compendio sillabico di consonanti iniziali risponde perfettamente alla sigla $\overline{\text{SRC}}$. Ora appunto di Siracusa fu vescovo il celeberrimo Giovanni, amico di s. Gregorio Magno, ed insigne personaggio nella storia di Sicilia. Sedette negli anni 595-609; e questa età dimostrò il riferente, mediante opportuni confronti, convenire all'età della *bulla*, per lo stile, la lingua e le forme paleografiche. Rimane pertanto escluso un altro Giovanni poco noto vescovo di Siracusa nel secolo VIII, al quale secolo in circa appartengono le bolle di Antonio vescovo di Catania e di Leonzio di Tauromenio. Sono scritte in greco ed offrono tipo diverso dal prezioso cimelio, che sembra dover essere attribuito con sicurezza all' amico di s. Gregorio.

10 febbraio.

Il sig. prof. Giuseppe Gatti parlò di una iscrizione recentemente trovata in Africa in un santuario cristiano a Enchir-Taghfacht, non lungi da Tebessa, e pubblicata dal sig. Farges nel *Bulletin de l'Académie d'Hippone* n. 18. Essa dice:

HIC E
VS ////////
M E M O
APOSTOL
BEATI EMERI
TI GLORIOSI
CONSVLTI

Il sig. Farges ha giustamente avvertito, che questa iscrizione dee riferirsi allo stesso martire africano, che è ricordato

in una epigrafe rinvenuta ad Aïn Ghorab, parimenti nelle vicinanze di Tebessa (v. Bull. 1875 p. 8), nella seconda linea della quale è scritto:

HC MEMORIA BEATI MARTIRIS DEI CONSVLTI ····

Supplisce poi le lacune della pietra: « *Hic est locus sanctus memoriae apostoli* etc. *Consulti* ». Il riferente ricordando altri esempi di epigrafi poste nelle chiese cristiane dell'Africa, ed esprimenti il concetto che quivi era la casa di Dio e si avevano *memoriae* di santi; e ricordando inoltre quanto ha scritto il comm. de Rossi sulle *memoriae Apostolorum*, cioè delle reliquie dei ss. Pietro e Paolo, nelle chiese africane (Bull. 1877 p. 97 seg.), propose di supplire nelle prime linee dell'iscrizione testè tornata in luce: HIC E*st dom*VS *dei nostri* (o altra simile frase), *hic* MEMO*ria* APOSTQL*orum et* BEATI etc.

Passò poi a discutere, se nelle due ricordate iscrizioni CONSVLTVS sia veramente il nome proprio del confessore della fede, le cui reliquie erano venerate nel santuario presso Tebessa; o non piuttosto quella parola designi l'ufficio di *consultus* da lui esercitato nel foro della provincia africana. E svolse gli argomenti favorevoli alla seconda ipotesi. 1.° Il nome *Consultus* è ignoto nella nomenclatura tanto classica che cristiana; mentre viceversa è ovvio il significato di *consultus* per *consultus iuris*, e di molti Cristiani eccellenti nella giurisprudenza e nell'oratoria forense, appunto nell'Africa, si hanno espresse ed insigni testimonianze (v. de Rossi negli « Studi e documenti di storia e diritto » I p. 14, 15: di un altro ADVOCATVS cristiano è stato testè trovato in Salona il titolo sepolcrale dell'anno 431, Bull. Dalm. 1884 p. 9). 2.° Nella iscrizione posta ad indicare la *memoria beati Emeriti gloriosi consulti*; il vocabolo *Emeritus* è più adatto, anche pel posto che occupa, ad esprimere un nome proprio, che non l'inaudito *consultus;* ed *Emeritus* è cognome usitato nell'Africa, come appare dagli indici del *C. I. L.*

tomo VIII. 3.° Nell'altra grande iscrizione di Aïn-Ghorab, della quale il riferente esibì un calco, dopo le parole: BEATI MARTYRIS DEI CONSVLTI, appariscono abbastanza manifesti gli elementi della sillaba MER, preceduti da un'altra sola lettera; ciò che mirabilmente favorisce il supplemento del nome *e*MER*iti*. Laonde il disserente, affermò che ambedue le iscrizioni si riferiscono al medesimo martire della chiesa africana; e sembra che *Emeritus* ne sia il nome, *gloriosus consultus* sieno vocaboli indicanti l'ufficio e la gloria da lui acquistata nell'esercizio forense, difendendo forse i Cristiani e la chiesa.

Da ultimo il riferente cercò, se di questo martire Emerito possa trovarsi qualche altro ricordo nei fasti della chiesa africana. Il martirologio appellato Geronimiano, nei gruppi di martiri africani, due o tre volte registra il nome *Emeritus*; ma senza alcun aggiunto speciale, che possa identificarlo col nostro. Ricordò pure l'*Emeritus*, vescovo donatista, che disputò con s. Agostino nella celebre *collatio cum Donatistis*. Ne uscì confuso e ridotto al silenzio con grande vergogna; talchè è da escludere il sospetto, che possa egli essere stato dai suoi partigiani vantato come *gloriosus consultus*. Del rimanente il comm. de Rossi ha già dimostrato, che l'altra memoria di questo martire appartiene ad un monumento rinnovato dai Cattolici dopo la persecuzione vandalica [1].

Il segretario Orazio Marucchi presentò un mattone con bollo rettangolare trovato presso di Civitella s. Paolo, nel territorio degli antichi Capenati. È preceduto dalla croce ed ha la formola: IN · NOMINE · DEI · Appartiene ad una officina anonima; ne sono rarissimi gli esemplari (v. Bull. 1869 p. 94; 1870 p. 16). Perciò

[1] È stato testè trovato in Africa un altro monumento di questo medesimo martire, ne aspetto il disegno per pubblicarlo e commentarlo. Intanto conviene sospendere il giudizio definitivo intorno all'ipotesi, in sè tanto ragionevole, ed egregiamente svolta dal Gatti circa l'interpretazione del vocabolo *consultus*.

G. B. de R.

merita d'essere notato, e specialmente perchè trovato nel territorio dei Capenati, le cui memorie cristiane hanno molta importanza (v. Bull. 1883 p. 119).

Il sig. Stevenson presentò una lucerna posseduta dal sig. comm. Le Blant, notevole perchè ha nel giro i busti dei dodici apostoli. Il riferente annoverò gli esempi da lui conosciuti di lucerne con simile rappresentanza; e sono una lucerna trovata a Ginevra (Bull. 1867 p. 25), una divulgata nel *Museum Cortonense*, due esistenti in raccolte archeologiche della Francia ed una posseduta dal sig. Luigi Costa. Due altri mutili esemplari, uno edito dal Boldetti, ed un altro serbato nel museo Kircheriano, non appartengono al piatto della lucerna; erano un disco che ne adornava il manico. La lucerna del sig. Le Blant è notevolissima, perchè mentre gli altri saggi offrono i dodici apostoli di tipo uniforme, ritraente quello che nell'arte cristiana è attribuito a s. Paolo, questo saggio mostra alternati i tipi di s. Paolo e di s. Pietro con barba corta e crespa.

Il comm. de Rossi presentò due splendide pubblicazioni del sig. prof. Kraus; l' illustrazione delle pitture bibliche della basilica di *Reichenau* e l'edizione fotografica del *Codex Egberti*, che rappresenta il vangelo figurato. Fece notare le differenze che corrono fra queste rappresentanze di stile del periodo carlovingico, e gli antichi tipi dell'arte cristiana.

2 marzo.

Il sig. cav. Gamurrini presentò una pergamena scritta, e da lui scoperta nella biblioteca di Arezzo, ove serviva di copertura ad un vecchio volume. La scrittura è del secolo decimoterzo, e conserva alcuni brani di cronaca della storia sacra e profana di ignoto autore. Essa siegue in parte le tracce di Eusebio, ma in molte cose è indipendente da lui e da Giuseppe Flavio, e ci fornisce importanti indicazioni topografiche sulla

terra santa. Nella parte poi del nuovo testamento e che si riferisce alla vita di Cristo l' ignoto autore attinge molte notizie agli evangeli apocrifi già conosciuti, ma molte pure da altri apocrifi finora ignoti. Egli poi fa uso degli itinerari del settimo e dell'ottavo secolo, e adopera alcuni vocaboli arabi, e perciò il riferente assegnò al secolo nono in circa l' età di costui; e concluse dicendo, che siffatto frammento merita l' onore della edizione.

Il sig. comm. Le Blant presentò a nome del sig. Delisle le fotografie di alcune *pittacia* di *reliquiae*, *pignora*, *patrocinia* di santi celeberrimi scritte su fettoline di pergamena in corsivo del secolo ottavo. È notabilissimo il pittacio: *Hic sunt patrocinia sancti Petri et Paullo Roma civio* (vedi la edizione ed il commento di queste rarissime *pittacia* nelle *Mélanges de l'école Fr. de Rome*, marzo 1884 p. 1-8).

Il comm. de Rossi a questo proposito svolse diffusamente la storia delle *reliquiae* e *pignora sanctorum* e delle loro *pittacia*; specialmente di quelle, che si solevano dare in Roma nei secoli antichi.

Il sig. Mariano Armellini presentò i disegni di una pietra d'altare trovata nella chiesa di s. Erasmo presso Gubbio, con la data del 1131, accompagnata dal nome dell'abbate *Bonactus* intruso nella sede Eugubina dopo la morte di s. Ubaldo. Su questa pietra è graffita la figura di Cristo nell' atteggiamento del crocifisso, vestito del colobio, secondo l' antico costume, ma senza la croce, come sulle porte di s. Sabina. Vi si legge pure un catalogo di nomi di santi, le reliquie dei quali sono chiamate *vocabula*, in luogo di *pignora* o *patrocinia*, e che l' iscrizione dice essere collocate *sub columnis mensae*.

16 marzo.

Il sig. prof. Ojetti die' comunicazione di una scoperta da lui fatta nel monastero di s. Maria a Gradi presso Viterbo,

fondato nel 1215 dal cardinal Capocci amico di s. Domenico. Descrisse la chiesa, il monastero ed il chiostro di stile ogivale compiuto nel 1266, e ne accennò le principali vicende fino all'ultimo restauro eseguito nel secolo scorso da Nicola Salvi l'architetto della fontana di Trevi. Parlò pure delle tombe, che si trovano in quel santuario, e specialmente di quelle d'arte cosmatesca appartenenti a Clemente IV (a. 1268), al cardinal Le Gros ed alla famiglia dei Vico. Disse che a questi monumenti sepolcrali appartengono alcune sculture di leoni oggi nella sagrestia, e che nel plinto di una di queste egli lesse l'epigrafe col nome dell'artista, che l'aveva eseguita, la quale dice: HOC · OPVS · FECIT · FRATER · PASCALIS · ROM · MAG · ORD · PRED . A · D · 1286. Essa ci rivela il nome di un altro marmorario della famosa scuola romana, ed è importante di sapere che costui apparteneva all'ordine dei predicatori. Accennò finalmente, che si dovrebbe cercare se cotesto *magister Paschalis* sia quello medesimo, che eseguì il candelabro marmoreo in s. Maria in Cosmedin, chiesa titolare del medesimo card. Capocci.

Il p. abbate Cozza vice-bibliotecario della Vaticana chiamò l'attenzione sopra un passo del celebre s. Teodoro Studita, il quale parla della venerazione che i Romani avevano per le chiavi di s. Pietro: e dichiarò queste chiavi essere certamente quelle della *confessione Vaticana* (v. la dissertazione del medesimo p. ab. Cozza-Luzi negli Studi in Italia, maggio 1884 p. 701-713).

Il sig. canonico Storti ragionò dell'epistola di s. Clemente ai Corinti secondo l'intero testo scoperto dal Briennios in un codice di Costantinopoli. Ricordò, che la così detta seconda lettera non è altro se non una omelia molto antica tenuta da un ignoto vescovo al suo popolo; e che dalla prima lettera oggi intiera, per la scoperta suddetta, possono dedursi importanti conseguenze circa le due lettere dello stesso Clemente *ad virgines* ricordate da Girolamo e da Epifanio. Queste furono pub-

blicate nel 1751 dal Wetstein, che le tradusse dalla versione siriaca, ma da alcuni critici se ne poneva in dubbio l'autenticità, o almeno la loro esistenza separata. Ora essendo esclusa dal numero delle Clementine la seconda lettera, che è un' omelia, viene ad accreditarsi l'autorità di quelle *ad virgines*. Finchè la prima lettera era lacunosa, si poteva sospettare che nella parte mancante si parlasse della verginità, ma ora che l'abbiamo intera, vediamo che ciò non è. Dunque le lettere citate da Epifanio e da Girolamo sono quelle medesime, che furono pubblicate dal Wetstein, e che ci pervennero nella traduzione siriaca.

Il presidente die' conto degli scavi, che si proseguono nel cimitero di Domitilla, e presentò un cameo quivi trovato rappresentante un erote alato, che cavalca un ippocampo, ed un raro medaglione dell' imperatore Commodo rinvenuto nel medesimo luogo. Le rovine, che da molti secoli hanno sepolto quel punto del sotterraneo, ne hanno protetto i rari cimeli e salvatili da mani depredatrici.

30 marzo.

Il sig. prof. Kraus presentò la fotografia di una rara pergamena appartenuta già all'abbazia di s. Massimino di Treveri e pubblicata dal Wiltheim. Contiene molti nomi della famiglia imperiale di Ottone I e di vescovi della Germania; ed è di grande importanza, perchè è il solo vero dittico antico, per le commemorazioni all'altare, fino ad oggi conservato in Germania. Presentò poi la fotografia di una seconda pergamena scritta in lettere auree e chiusa entro magnifica legatura, adorna di camei rappresentanti ritratti imperiali romani, i quali al riferente sembrano dell'epoca teodosiana. Finalmente presentò la riprodozione di un avorio, sul quale è effigiato il Salvatore nello stile del secolo in circa duodecimo: e fece notare la partico-

larità, che sul capo di Cristo si vede il nimbo quadrilatero, il quale a differenza del rotondo era il distintivo delle persone viventi.

Il sig. Enrico Stevenson prendendo occasione dalla notizia data nella precedente seduta dal sig. Ojetti d' un marmorario *magister Paschalis*, ricordato in una iscrizione di Viterbo, riepilogò la storia e le genealogie dei marmorari romani, accennando le aggiunte, che per nuovi studi egli può fare a quelle storia e genealogie. (Vedi l'esposto intorno a questo argomento pubblicato dal medesimo sig. Stevenson nel libro intitolato « Mostra della città di Roma all'esposizione di Torino nell'anno 1884 » p. 168 e segg.).

20 aprile.

Il segretario Orazio Marucchi ricordò agli adunati la scoperta da lui fatta, due anni or sono, di un nuovo cimitero giudaico sulla via labicana, ed avendovi recentemente eseguito alcune nuove ricerche die' relazione del risultato delle medesime.

Presentò la pianta dell' ipogeo descrivendone la forma, e ne fece osservare l' ampiezza, che può dedursi dalle molte gallerie ripiene di terra e da vari cubicoli, che sono ancora ingombri dalle rovine. Mostrò ancora le copie di alcuni frammenti di iscrizioni dipinte in rosso sopra le tegole, e che egli avea trovato facendo togliere la terra che copriva il pavimento di un ambulacro. Queste iscrizioni dipinte sono in greco, ed offrono le solite formole dell' epigrafia romana giudaica: ΕΝΘΑΔΕ ΚΕΙΤΑΙ, ΕΝ ΕΙΡΗΝΗ ΚΟΙΜΗCΙC ΑΥΤΟΥ. Sono accompagnate dal simbolo solenne del culto giudaico, cioè dal candelabro eptalicno. Oltre queste, egli avea riconosciuto nel nuovo cimitero la presenza di due iscrizioni parimenti dipinte in rosso, ma scritte in lingua ebraica; la qual cosa merita particolare attenzione. Imperocchè nel cimitero di vigna Randanini, che è fino ad ora il più importante dei romani, non

comparisce neppure un' epigrafe sola scritta nell'antica lingua dei libri santi. Finalmente mostrò la copia di un singolare oggetto dipinto su di un' altra tegola del medesimo cimitero, il quale sembra rappresentare un' antenna, da cui pende una vela a guisa di padiglione. Questa rappresentanza dee essere riferita al culto giudaico, come gli altri oggetti effigiati nei monumenti degli antichi Ebrei. E poichè il cedro ed il *lulab*, simboli frequentissimi, alludono alla festa dei tabernacoli, propose la congettura, che alla medesima festa alluda eziandio la pittura da lui scoperta, la quale avrebbe rappresentato il padiglione medesimo in cui si celebrava quella gioconda solennità.

Il comm. de Rossi presidente rese conto dei lavori, che si eseguiscono nel cimitero di Domitilla, e precisamente nella regione, che dicesi di *Ampliato* dal cubicolo di questo nome scoperto recentemente. Questo era uno dei nuclei primitivi del cimitero in origine isolati, dall' unione dei quali si formò a poco a poco la vasta necropoli di Domitilla. La regione di Ampliato è fornita di iscrizioni anteriori a Costantino ; ora se n'è trovata una tuttora affissa al suo loculo, dettata con bella ed antica acclamazione :

SECVNDA · ESTO · IN · REFRIGERIO

Fece notare l' importanza di questa formola, che ha la forza di vera preghiera, e concorda con le formole delle antiche preci liturgiche. Ricordò poi alcuni cimelî trovati nel luogo medesimo; cioè il cameo in sardonica orientale ed il medaglione di Commodo esibiti nella precedente adunanza; e mostrò un altro medaglione ora quivi dissepolto col busto di Diocleziano e nel rovescio il noto gruppo delle *tres monetae*. È fiore di conio ; perciò è assai valido l'indizio cronologico, che se ne trae.

Orazio Marucchi Segretario

AREA CIMITERIALE CON PORTICI ED ANNESSA BASILICA SCOPERTE IN CARTAGINE

Mgr Lavigerie arcivescovo di Algeri, oggi di Cartagine e cardinale, pubblicò nel 1881 una lettera diretta al segretario dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere [1]; nella quale, dopo narrata e descritta la scoperta fatta dal ch. p. Delattre a Malga, presso le mura di Cartagine, d'un sepolcreto di servi e liberti della *domus Augusta Carthaginiensis*[2], die' le prime notizie d'un cimitero cristiano vicino alla necropoli pagana. Vi erano stati allora già trovati seicento e più frantumi di epitaffi di fedeli della chiesa di Cartagine in un'area recinta, ove apparivano anche marmi, colonne, mura d'un grande edifizio di forma basilicale e sale attinenti ad esso con pavimenti a musaico [3]. Dopo quel tempo il p. Delattre ha quivi a varie riprese continuato gli scavi: tutto il complesso dell'area sepolcrale coi suoi edifici, marmi sculti, musaici ed epigrafi ci si viene rivelando di tanta ampiezza, che senza dubbio questa è una delle più insigni scoperte fatte ai nostri giorni nel campo della

[1] *De l'utilité d'une mission archéologique permanente à Carthage*, Alger 1881.

[2] Cf. Mommsen, *Ephem. epigr.* V p. 105-120; Delattre nel *Bull. épigr. de la Gaule* II (1882) p. 293-296, e nella *France illustrée* 8 avril 1882; Schmidt nell'*Ephem. epigr.* l. c. p. 300. In questi scritti si danno notizie anche di un secondo sepolcreto, vicino e simile al primo, scoperto nel 1882.

[3] Una donna vincitrice (seminuda?) appoggiata ad un'ara, collo specchio e la palma nella sinistra, calcante un serpente, è ritratta a musaico nel pavimento d'una sala (v. Lavigerie l. c p. 52 tav. V). Intorno a questo musaico io per ora nulla dico nè posso pronunciare, aspettandone la completa descrizione con la pianta degli edifici. Vedi intanto Thédénat nel *Bull. critique* 15 Juillet 1881 p. 91; Allard nelle *Lettres chrétiennes* Juillet 1881 p. 291, 292.

cristiana archeologia. Ma è impossibile averne un' idea esatta ed istituirne il debito esame archeologico, cronologico e storico, finchè il felice e benemerito scopritore non ci avrà dato la pianta e la descrizione intera delle sue belle scoperte e delle monumentali rovine. Egli intanto ha pubblicato in una serie di articoli nelle *Missions catholiques* del 1883 e 1884 numerosi saggi dei mutili epitaffi e frammenti di sarcofagi con sculture a rilievo; fra i quali notabilissimo è quello, che rappresenta il gruppo della beata Vergine col bambino sulle ginocchia, tra un angelo ed un uomo, del quale rimane solo il braccio destro sollevato in alto. Avendo ricevuto dall'amico p. Delattre la fotografia di sì raro gruppo, per sventura ridotto quasi ad informe frantume, l'ho riprodotta, come si è potuto, in eliotipia (tav. I). E per renderne più facile l'intelligenza n'ho ripetuto (tav. II) il disegno, tenendo conto dell' incisione pubblicatane dal medesimo Delattre nelle *Missions catholiques*; ed a fianco vi ho fatto delineare il tentativo di restauro ideato sotto la mia direzione dal sig. Gregorio Mariani. Darò in primo luogo il sunto delle ultime notizie comunicatemi intorno all'area e basilica cimiteriale, per quanto fino ad oggi è scoperta; poscia dirò brevemente del raro gruppo delineato nelle tavole I, II.

§ I.

Cenni intorno all'area cimiteriale e suoi edifici e monumenti.

L'area cinta da muro, mi scrive il Delattre, ha la forma di grande emiciclo, il cui diametro non misura meno di 45 metri. Al muro assai alto era appoggiato un portico largo m. 3,50, retto da colonne, che sono state trovate giacenti ed infrante presso le loro basi e capitelli. Tutto il sotto-suolo dell'emiciclo è occupato da arche sepolcrali costruite; naturalmente più antiche le più profonde, meno antiche quelle degli strati superiori e prossimi

all'aperto suolo. Ai 4 febbraio dell'anno corrente i frammenti di lapidi scritte raccolti in quest'area sommavano a 1924; delle quali appena una dozzina sembrano appartenere ad epigrafi pagane; il rimanente è cristiano. Tranne otto frammenti greci, ed uno in lingua punica, tutto è latino. In questi epitaffi e frammenti quattro volte si legge *episcopus*, due *presbyter*, una *diaconus*, una *lector*. Il p. Delattre m'ha mandato i saggi della paleografia dei frammenti dell'epitafio del *lector* e di quelli dei due preti. Sono tutti in lettere assai grandi e belle.

L'epitafio del *lector* inciso su lastra di marmo ornata di cornice è di tenore semplicissimo:

DEVSDEDIT ..
LECTOR

Al p. Delattre queste lettere sembrano anteriori all'età costantiniana: certamente sono di forme buone e più antiche di quelle dei due epitaffi di preti. In uno di questi si legge soltanto:

.... VS PRESBY*te*R IN P ...
..... NOVEM*bres*

Le lettere grandissime, calligrafate a forti chiari scuri non imitano le filocaliane descritte nella prima dissertazione di questo fascicolo; ma sono di forme alte e di tipo quasi identico a quello dei tempi del papa Siricio in Roma, come nel saggio delineato nel Bull. 1867 p. 56. L'altro frammento, che nomina un prete, è di lettere assai meno belle: ambedue gli epitaffi sono del secolo in circa quarto.

Cinque epitaffi hanno lettere e figure di musaico [1]. È quasi una particolarità dell'epigrafia sepolcrale cristiana del-

[1] Uno di questi colle figure dell'agnello, del pavone e delle rose è stato pubblicato dal Delattre nelle *Missions Cathol.* 3 agosto 1883 p. 369.

l'Africa, che talvolta i titoli sieno scritti in lettere a musaico. Testè ne sono stati rinvenuti quattro, adorni di figure simboliche in Tabarka, l'antica *Thabraca*. Due ne ha pubblicati il capitano Rebora colle annotazioni del Duchesne [1]; due il Delattre [2]. In uno dei primi si legge PELAGIVS IN PACE e sotto le lettere è delineata una figura orante nel giardino celeste; due quasi pilastrini ai lati della figura sembravano la parte anteriore d'una cattedra episcopale. Il Duchesne ragionevolmente sospese intorno a ciò il giudizio; non sembrandogli adatte ad un vescovo le vesti dell'orante, ed ancor meno il nudo nome PELAGIVS senza l'aggiunto *episcopus*. Il confronto con una delle due epigrafi pubblicate dal Delattre scioglie l'enigma. Quei due creduti pilastrini sono torce accese ai lati della figura orante [3]; come in lapidi cimiteriali romane [4], ed in altri monumenti dell'arte cristiana [5].

I frammenti di sarcofagi offrono a basso rilievo il pastor buono; la moltiplicazione dei pani e pesci; Adamo ed Eva dopo il peccato; altri soggetti del consueto ciclo biblico dell'arte cristiana, che il Delattre non mi significa specificatamente: più di tutti notabile a lui sembra il gruppo, che mi propongo di spiegare nel paragrafo seguente.

È stata rinvenuta anche la forma per colare in piombo medagliette di devozione. Nel campo di una regna la croce semplice equilatera; d'un'altra la monogrammatica. Pubblicherò poi il disegno di sì raro cimelio.

In mezzo all'area del grande emiciclo appare una costru-

[1] Poinssot e Demaeght, *Bull. trim. des antiq. Afric.* 1884 p. 128-130 *pl.* VI, VII; questa edizione è l'ultima e più perfetta: vedi anche *Bull. de la société des antiq. de Fr.* 1883 p. 242, 243; *Bull. épigr. de la Gaule* 1883 p. 202; *Bull. de corresp. Africaine* 1884 p. 248.

[2] *Bull. trim. des antiq. Afric.* 1885 p. 7-11.

[3] V. Delattre nel *Bull. trim.* etc. l. c. *pl.* III.

[4] Museo epigrafico Pio-Lat. classe XIV B. 44.

[5] Garrucci, Arte crist. tav. 101, 1, 2; 102, 2; 104, 2.

zione ottagona, il cui uso al Delattre è fino ad ora oscuro: in fondo al portico dell'emiciclo *una cappella a tre absidi*, cioè l'essedra o cella tricora, come quella dell' area sopra il cimitero di Callisto, ampiamente dichiarata nella *Roma sotterranea* tomo III p. 468 e segg. In ciascun'abside si scorge l'impronta od il posto d'un sarcofago. Quivi certamente furono i sepolcri dei martiri e l'altare: i frammenti caduti dalle volte della triplice abside sono riccamente adorni di musaico. A 62 metri dal fondo dell'abside principale e dinanzi alla linea, che chiude l'emiciclo, si viene scoprendo un grande edificio, ossia la nave mediana d'una basilica; lunga metri 50, larga 12,80 d'asse in asse delle colonne. Le quali parte in marmo bianco, parte in granito erano dodici in ciascuna fila, sopra basi quadrate di pietra da taglio misuranti m. 1,80 per lato. La grande nave è termi nata in abside, ove sono state trovate colonnette e cancelli o transenne marmoree adorne di croci. Le colonnette sostenevano senza dubbio il tabernacolo (*tegurium*) dell'altare; i cancelli lo ricingevano. Un frammento di transenna marmorea cancellata, trovata indi poco lungi, ha nella fascia superiore l'epigrafe:

MARTIALIS....
...CL · CANCELLOS F*ecit*

Nel calco veggo, che il tipo delle lettere è certamente anteriore a quello degli epitaffi sopra notati; e mi sembra del secolo terzo o dei principii del quarto. Faccio voti perchè la prosecuzione degli scavi ci renda intera quest' epigrafe votiva, forse di quante fino ad ora sono apparse la più importante per lo storico nome da attribuire al monumento. Imperocchè sulle epigrafi votive di siffatti *cancelli* soleva essere scritto il nome del martire.

Sotto il pavimento della basilica il suolo è tutto occupato da sepolcri: essa è senza dubbio cimiteriale, aggiunta nell'età

della pace all' *area* e *cella* primitive e del tempo delle persecuzioni, per celebrarvi gli ufficii solenni; come ho altrove dichiarato, svolgendo le fasi dei sepolcri dei martiri, e dichiarando la distinzione della *cella* o *basilica ad corpus* e della *basilica maior coniuncta tumulo* [1]. Il Delattre avverte, che la pianta della basilica costantiniana coll'emiciclo, ove era il Santo Sepolcro in Gerusalemme, restituita alla pristina forma dall'illustre sig. conte de Vogüé (*Les églises de la terre sainte pl.* VI p. 126) dà un' idea del monumento, che egli ora scopre in Cartagine. Ciò basta a farci intendere quanta ne sia la grandiosità ed importanza.

§ II.

Il gruppo della Vergine sedente col divino figliuolo sulle ginocchia tra un angelo e un uomo posto dietro la sedia.

Le infrante figure del gruppo delineato nelle tavole I, II, rappresentano senza dubbio la Vergine col divino figliuolo sulle ginocchia; della figura dell'angelo rimane tanto da non potersene dubitare: dietro la sedia sopra il piano, come sembra, del suppedaneo sorretto da colonnine un uomo protende in alto la destra. Il confronto coll'affresco oramai celeberrimo del cimitero di Priscilla e coll'epitafio di Severa (Mus. Lat. XVI, 1) ci insegna, che quell'uomo e quel gesto additano la stella effigiata in alto. In fatti, benchè non il solo indice, ma tutte le dita della mano sieno spiegate, pure il braccio assai elevato sembra rappresentare più che un semplice gesto oratorio. Il sig. Gregorio Mariani ha eseguito il supplemento, che do nella tavola II, 2. Le braccia però dell'angelo sono al tutto perite: la loro

[1] V. Bull. 1878 p. 128 e segg.; ed ivi (p. 78 e segg. tav. IV) la basilica di s. Sinforosa descritta dallo Stevenson.

restituzione è incertissima. Se egli veramente stende la destra verso la parte mancante del sarcofago, diremo che invita i magi a venire ed adorare. Parlo dei magi ed escludo i pastori; dappoichè il bambino non è in fasce nè nato di fresco. L'età sua è quale suole essere rappresentata nelle sculture della scena dell'epifania: il gruppo della Vergine col divino figliuolo sulle ginocchia in quell'atteggiamento anch'esso conviene alla notissima composizione di quella scena più volte ripetuta nei sarcofagi del quarto secolo in circa e del quinto. Giammai però in questi vediamo la presenza dell'angelo alato; la quale perciò chiama a sè in modo speciale la nostra attenzione.

Nel musaico dell'arco di s. Maria Maggiore fatto da Sisto III nella prima metà del secolo quinto alla scena dell'epifania assistono quattro angeli alati in piedi, e fanno guardia d'onore dietro il trono del divino fanciullo. Nei notissimi musaici del secolo sesto in s. Apollinare nuovo entro Ravenna quattro angeli alati, reggenti lunga asta, assistono ai lati della Vergine seduta col bambino sulle ginocchia, mentre s'appressano i magi [1]. Nella cattedra Ravennate d'avorio, parimente del secolo sesto, un solo angelo sta in piedi dinanzi alla Vergine col divino figliuolo [2]: il simile si vede nei musaici di Giovanni VII [3]: ed in quelli di Leone III [4]. In una delle ampolle gerosolimitane conservate nel tesoro di Teodolinda, due angeli sono librati in aria sopra la Vergine col divino figliuolo: uno dei quali annunzia il mistero ai pastori, l'altro addita ai magi la stella effigiata in modo, che esprime il monogramma ☧ chiuso entro un cerchio [5]. È inutile citare altri esempi delle età posteriori al secolo sesto. Il confronto opportunissimo però al caso presente

[1] Garrucci, Arte crist. tav. 244.
[2] L. c. tav. 418, 1.
[3] L. c. tav. 281.
[4] L. c. tav. 284.
[5] L. c. tav. 433, 9.

ce lo offrono le sculture dell' ambone di Tessalonica fatte tra il secolo quarto ed il quinto, ampiamente illustrate dal ch. sig. Bayet [1]. Il quale avendo quivi scorto l'angelo, che guida il primo dei magi, attribuisce l' origine e l' introduzione di questa figura nella scena dell' epifania ad un tipo proprio dell' arte cristiana orientale, che sarebbe poi stato imitato in Occidente. Eccone ora un bellissimo esempio in Cartagine; cerchiamo se questo appartiene all' età, in che l'Africa ricuperata da Giustiniano fu sotto l' influenza diretta di Costantinopoli e dell'arte bizantina, ovvero al tempo dell' Africa romana e cristiana in relazione intima con Roma e coll'Occidente latino.

Lo stile del frammento cartaginese, per quanto veggo nella fotografia non molto chiara da me esaminata [2], mi sembra del primo periodo della scultura dei sarcofagi cristiani nel secolo quarto; e certamente non è di quello dei sarcofagi di Ravenna e del Veneto al tempo dell'esarcato bizantino e dell'officina di Daniele marmorario e della sua scuola [3]. Quando avremo una buona serie di disegni dei sarcofagi dell'Africa e dei loro frammenti, potremo meglio giudicare dello svolgimento e delle fasi di quell' arte nell'Africa cristiana. Ciò che fino ad oggi ne conosciamo ci insegna, che salvo le particolarità locali delle fogge delle arche [4] e le specialità di alcuni tipi, che qui non è necessario indicare, la scelta dei soggetti biblici, il modo di rappresentarli ed anche lo stile della scultura non variano molto dall'Africa all'Italia ed a Roma. Laonde è certo il frammento, di che ragiono, appartenere al periodo, che chiamerò romano o latino delle arche sepolcrali adorne di rilievi; non

[1] *Bibl. des écoles Fr. d'Athènes et de Rome* I a. 1876 p. 252 e segg.; vedi specialmente p. 282, 283.

[2] La poca chiarezza della fotografia mi dissuade dal ragionare della parte ornamentale, dello stile della cornice e dell'albero scolto nel piano inferiore.

[3] V. Cassiodor. *Var. ep.* III, 19; Roma sott. III p. 453; Bull. 1880 p. 156.

[4] V. Le Blant, *Sarcophages d' Arles* p. V, VI.

al ravennate od italo-bizantino. Per ora non m'arrischio definire con maggior precisione l'età di sì prezioso frammento, che ci dà uno dei più antichi esempi dell'angelo alato nell'arte cristiana, e forse il più antico dell'angelo nel gruppo della Vergine col divino figliulo.

L'età ed il genio simbolico del periodo, al quale spetta cotesto monumento, possono guidarci a meglio penetrare nel senso della introduzione della figura dell'angelo in questa scena. La figura è di tali dimensioni e situata in posto e modo tanto appariscenti, che non parmi debba essere interpretata come secondaria e di semplice corteggio e complemento. La scultura cristiana dei sarcofagi nell'Occidente latino, durante il secolo quarto, conservava molta tendenza alle compenetrazioni simboliche di soggetti e fatti diversi: evidentissime sono, a cagion d'esempio, quelle del sacrifizio d'Isacco colla rappresentanza di qualche episodio della passione di Cristo e quelle di Mosè e di Pietro. Ciò posto, io stimo, che l'angelo non assista, come la schiera di più angeli nei musaici del secolo quinto e del sesto, a semplice titolo d'onoranza; ma sia l'arcangelo Gabriele e ricordi l'annunziazione. E colla figura posta dietro la sedia, additante la stella, sia essa letteralmente storica (s. Giuseppe), sia simbolica (un profeta) [1], l'arcangelo compone un gruppo altamente misterioso; e svolge il concetto, che con maggiore semplicità è rappresentato negli antichi affreschi cimiteriali ritraenti la Vergine madre, sul cui capo la mistica stella talora è studiatamente espressa e additata, talora è sottintesa nel gruppo dei magi offerenti i doni al Verbo incarnato.

[1] Dal solo braccio superstite non si può con certezza argomentare quale sia stata l'intenzione precisa dello scultore rispetto alla figura dietro la sedia.

SPIEGAZIONE DELLE TAVOLE

Tav. I e II. Fototipia, disegno e restituzione d'un frammento di basso rilievo in marmo rappresentante la beata Vergine col bambino, con un angelo etc., trovato in Cartagine, dichiarato nell'articolo precedente (p. 49-52).

Tav. III, 1. Frammento di vetro cimiteriale graffito su foglia d'oro; lo ha acquistato in Roma il sig. G. Scalambrini, dal quale ne ho ricevuto cortesemente il disegno. Le figure sono disposte in compartimenti a cerchio. Nel sommo del cerchio, i busti di due nobili giovani coniugi, ai quali è diretta l'acclamazione scritta nel disco centrale così:

VRSI
*ci*NAE C
um MAXI
ma PIE
te ZE
sete

Chi sieno cotesti Ursicino e Massima, non saprei dire. Negli altri compartimenti erano quattro o cinque scene bibliche, delle quali rimane soltanto quella del gruppo di Adamo ed Eva. La parte superstite di cotesto vetro e le figure in essa graffite sono ottimamente conservate: è un bellissimo campione, benchè mutilo, di vetro cimiteriale cristiano.

Tav. III, 2. Mattone con ornati e lettere a rilievo trovato presso l'antica Cillium nell'Africa, con molti altri della medesima rozza arte ed età: dei quali ho avuto la fotografia per cortese dono di Mgr Robert vescovo di Marsiglia e del p. Delattre. Sono stati in parte editi ed illustrati dal ch. sig. Héron de Villefosse nel *Bulletin des antiq. de France* 1884 p. 170-173:

uno però non è stato decifrato, avendolo l'editore rappresentato così:

È quello, che io do nella tavola III, 2; ove Mgr Robert giustamente lesse un' invocazione alla beata Vergine: S*an*CT*a* MARIA AIVBA NOS. L'età di questo e degli altri rozzissimi mattoni lavorati a rilievo d'un' officina cristiana di Cillium mi sembra del secolo in circa sesto.

SCAVI NEL CIMITERO DI PRISCILLA

Mentre vede la luce questo fascicolo, si rimette mano ai lavori nel cimitero di Priscilla, lungamente intralciati e sospesi per difficoltà insorte circa l'estrarre le terre dal lucernario maggiore. Ogni impedimento è stato ora tolto dalla cortesia del proprietario sig. conte Telfener. Nel fascicolo secondo di quest'anno senza dubbio veruno comincerà la desiderata relazione delle scoperte recenti e di quelle delle prossime passate escavazioni in cotesto antichissimo sepolcreto della chiesa primitiva in Roma.

Indice del contenuto nel fascicolo I°.

PREFAZIONE ..... pag. 5
I carmi di s. Damaso ..... » 7
§ I. *In quale modo ed in quanta parte i carmi di Damaso sono a noi pervenuti* ..... » 8
§ II. *Come dobbiamo distinguere i carmi genuini di Damaso dai falsamente a lui attribuiti* ..... » 15
§ III. *Quale è il valore storico dei carmi di Damaso* .. » 24
APPENDICE. — *Carme attribuito a Damaso nel cronico del Soratte di Benedetto Monaco* ..... » 30
Conferenze della società di cultori della cristiana archeologia in Roma ..... » 32
Area cimiteriale con portici ed annessa basilica scoperte in Cartagine ..... » 44.
§ I. *Cenni intorno all'area cimiteriale e suoi edifici e monumenti* ..... » 45
§ II. *Il gruppo della Vergine sedente col divino figliuolo sulle ginocchia tra un angelo ed un uomo posto dietro la sedia* ..... » 49
Spiegazione delle tavole ..... » 53
Scavi nel cimitero di Priscilla ..... » 54

PROLOGO

Ho annunciato più volte nel Bullettino (1883 p. 6, 114, 162), che il denaro sopravanzato alle spese della medaglia con tanto onore offertami nel sessantesimo anniversario della mia vita, sarebbe speso nella continuazione dei lavori interrotti entro il celeberrimo ed antichissimo cimitero di Priscilla; segnatamente nel piano inferiore, tutto ingombro di terre e da lunga età inesplorato. Volli dapprima dedicare quella somma alla ricerca d'un piccolo ipogeo, unico della sua specie entro la cerchia delle mura aurelianèe della città. Il quale per le proprietà sue d'isolamento e di indole al tutto speciale e quasi singolare si prestava egregiamente all'uopo di conservare la memoria della generosa obblazione; monumento di grande pregio ed utilità per gli studii della primitiva arte e simbolografia cristiana, della cronologia delle pitture, e capace di dare luce alle relazioni fino ad ora oscure dei monumenti iconografici ed epigrafici della chiesa romana con le chiese dell'Asia, i cui fedeli numerosi e frequenti accorrevano a Roma nei primi secoli. Dico d'un piccolo ipogeo sepolcrale della foggia dei cubicoli cimiteriali, adorno di pitture cristiane e di titoli marmorei; nella cui scala s'imbattè il marchese Campana facendo, circa il 1840, escavazioni nella vigna, ove è il sepolcreto degli Scipioni presso la porta Appia. La noncuranza allora dominante in Roma dei monumenti cristiani fece

spregiare e condannare alle tenebre l'inaspettata scoperta. Il Campana poi me ne fornì le notizie, che gli suggerivano la memoria e pochi appunti segnati in carta. I dipinti della volta e degli arcosoli erano di argomento biblico, come quelli che vediamo nei cubicoli dei grandi cimiteri suburbani: le iscrizioni, che furono estratte dall'ipogeo e portate al museo Lateranense, per gravi indizi mi sembrano di fedeli d'origine asiatica; e posso dimostrare, che in quella regione non fu solo cotesto sepolcro di *advenae* dall'Asia nella metropoli del mondo romano. I sepolcri chiusi da Aureliano entro la città debbono avere almeno l'origine anteriore alla nuova cinta, essendo dalle leggi proibita la sepoltura *intra moenia* [1]. Laonde la posizione intramurana ed isolata di quell' ipogeo cristiano e la presunta sua appartenenza a fedeli delle chiese dell'Asia assai mi aguzzavano il desiderio di rintracciarlo, esaminarlo, restituirlo alla pubblica luce ed agli studiosi della cristiana archeologia.

Il Campana mi additò in circa il luogo, ove gli sembrava essersi imbattuto nella scala discendente al cubicolo; ma le pratiche coi proprietari della vigna pel necessario consenso loro allo scavo procedettero assai difficili e lente; ed infrattanto lo scopritore sventuratamente morì. Perciò non potè egli medesimo dirigere il lavoro, quando disponendo io del denaro rimessomi dal compianto p. Bruzza, e stabilito col plauso di lui e del mio ottimo collega p. Tongiorgi di spenderlo nella ricerca di cotesto ipogeo, ottenni a prezzo non tenue il consenso dei signori del fondo. Posta mano all'impresa e profondamente aperto e tentato il suolo in direzioni diverse nel luogo additato dal Campana, non potemmo imboccare nella scala desiderata nè trovarne vestigio o indizio. Laonde temendo di sciupare tutto il frutto della generosa obblazione in tentativi infelici, rinunciai al proposito; e volsi il pensiero al piano inferiore del cimitero di Priscilla.

[1] V. Roma sott. tomo I, Anal. archit. e geologica p. 43, 44; cf. ivi nel mio testo p. 89, 90.

LE RECENTI ESCAVAZIONI
NEL PIANO INFERIORE DEL CIMITERO DI PRISCILLA.

Del cimitero di Priscilla, dei suoi sepolcri storici, della sua cronologia cominciai l'arduo trattato nel Bullettino del 1880 p. 5-54. Quivi dimostrai, che le cripte insigni per sepolcri di martiri storici e di pontefici, visitate nei secoli della pace e additate dai topografi sembrano essere state in due piani: nel superiore le più antiche, nell'inferiore le più recenti contemporanee della persecuzione di Diocleziano. Le prime sono interamente scoperte: l'ultima e più minuta esplorazione ne fu compiuta nel 1883, e ne renderò conto a suo luogo. Stanno nel gruppo principale delle gallerie arenarie ridotte ad uso di cimitero, sepolcreto antichissimo dei primitivi fedeli della chiesa romana. La pianta della parte fino ad oggi regolarmente sterrata di cotesta arcaica e nobilissima regione della necropoli priscilliana è delineata nella tav. VII, VIII: il gruppo delle cripte, che appello storiche, in questo piano è contrassegnato colla lettera A.

§ I.

Del piano inferiore nel cimitero di Priscilla e delle iscrizioni quivi trovate.

Nel punto K, 6 della icnografia tav. VII, VIII un lucernario di ampiezza straordinaria traversa il piano superiore e dà luce all' inferiore. Da molti indizi appare quel luogo essere

insigne; e poichè sappiamo i sepolcri dei martiri dioclezianei essere stati in parte, ove era un cubicolo appellato *clarum* per antonomasia, tanta era la luce in quello intromessa dal lucernario, speravo di trovare proprio sotto quella enorme bocca il centro delle storiche cripte priscilliane inferiori, ove furono sepolti Marcellino papa ed alquanti martiri della predetta persecuzione [1].

Ottenuta però l'apertura del lucernario [2] ed estratte da quell'imo profondo le terre, ci siamo trovati non nel *cubiculum clorum*, ma in un ampio quadrivio. Il quale sta quasi nel mezzo d'una meravigliosa rete di vie parallele intersecanti ad angolo retto un lunghissimo ambulacro centrale del piano inferiore del cimitero di Priscilla; singolare esempio e tipo di inusitata regolarità d'escavazione e costruzione sotterranea, tutta condotta a tenore d'un disegno preconcetto di vasta estensione ed ardita profondità e spessezza di gallerie. Dalla linea centrale fornita d'una serie di archi costruiti a regolari intervalli, che sostengono la spinta delle lunghe ed alte pareti scavate nel tufa, partono più di venti diramazioni in ognuno dei due lati; tutte interrate, come in grandissima parte colma di terra era eziandio la galleria principale.

Il Boldetti vide nel cimitero di Priscilla « una scala pro-
« fondissima con una volta di fabbrica la maggior parte diroc-
« cata, e per essa, si discende alla parte inferiore del cimitero...
« A mano sinistra s'incontra immediatamente una cappella....;
« nel fine della detta cappella a mano destra una via diritta
« lunga settantatre canne di misura, che senza dubbio è la
« principale del cimitero, e di quando in quando è frammez-
« zata da altre vie laterali al numero di 21 per parte, le quali
« vengono a dividerla in forma di croce, ed in ciascuna sua

[1] V. Bull. 1880 p. 26; Duchesne, *Liber pontif.* I p. 163.
[2] V. sopra p. 54.

« divisione vi sono archi di muro con fabbriche di mattoni « per sostentamento e fortificazione delle pareti che sono altis- « sime, scorgendosi in quelle vie sino al numero di dodici « sepolcri, uno sovrapposto all'altro » [1]. E prosegue narrando come nel 1715 egli cominciò l'esplorazione di queste gallerie tutte interrate: la continuava quando nel 1720 scriveva le recitate parole.

Soggiunge quindici iscrizioni e quattro impronte di sigilli figulini trovate nella predetta regione, mentre si stampava quella parte del volume, ove parla del cimitero di Priscilla. Due di queste iscrizioni esibite dal Boldetti con la consueta negligenza sono state ora ritrovate sterrando l'ambulacro centrale, in mezzo al quale è il grande lucernario: ed eccone le copie fedeli [2].

1

MVRELIVS IA*nuarius* (?).....
CARE REFRIGER*a*.....

2

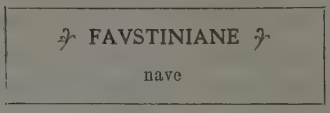
AEMILIANE
ROMANE
VIBATIS
IN DEO

Molte altre ne furono dal Boldetti lasciate al posto o giacenti e neglette; moltissimi loro frantumi erano e sono sepolti sotto le terre riportate dai fossori lungo la via principale e le laterali, tutto inedito. Riferisco le intere o quasi intere, che nell'atto dello sterro ho vedute tuttora affisse ai loculi sepolcrali, e perciò spettano senza dubbio ai sepolti in cotesto luogo: alcune sono poi cadute dal proprio posto.

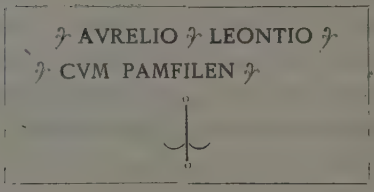
[1] Osserv. sui cimit. p. 571, 572.

[2] Boldetti, l. c. p. 572. Nella iscrizione da me segnata col n. 1. a pie' della lastra sono tracciate leggermente altre lettere, forse BENE *Merenti*.

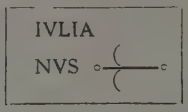
3



4



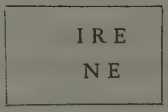
5



6

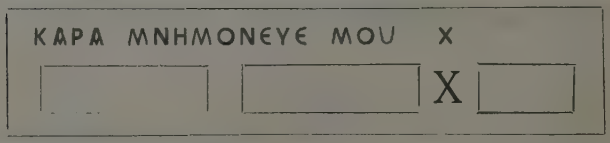
7

8



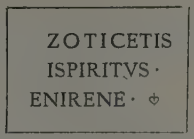
lettere graffite sopra un mattone :

9



lettere graffite sulla calce :

10

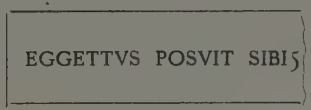


lettere assai belle tinte di minio della forma delle dipinte col pennello:

11

lettere bellissime profondamente incise sopra un mattone ridotto in minuti frantumi [1]:

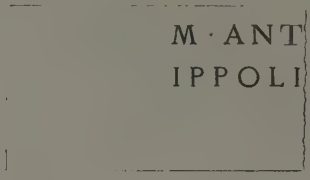
12



13

[1] Di questa epigrafe, singolare per la bellezza accurata delle lettere incise su lastra di terra cotta, darò il disegno in un altro fascicolo. E la paragonerò coll'insigne titolo, conservato nel museo di Marsiglia, di martiri, *qui vim ignis passi sunt*, adorno di similissima figura dell'ancora eretta; del quale un ottimo disegno di modulo abbastanza grande è stato testè pubblicato dal mio dottissimo amico sig. ab. Albanès nello splendido volume edito a spese di Mgr Robert vescovo di Marsiglia; volume giustamente stimato modello e tipo del genere suo: *Armorial et sigillographie des evêques de Marseille* p. 4.

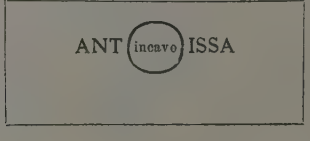
nel rovescio, residuo d'iscrizione pagana in assai belle lettere:



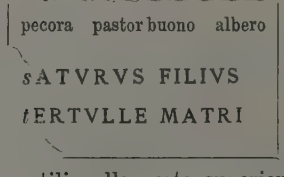
14

Le seguenti iscrizioni, benchè non trovate affisse ai loculi di questa regione, da molti indizi si riconosce, che indi erano cadute; non precipitate dal piano superiore pel grande lucernario, nè asportate assai lungi dalla loro sede dai fossori che tragittarono le terre nel 1715-1720.

15



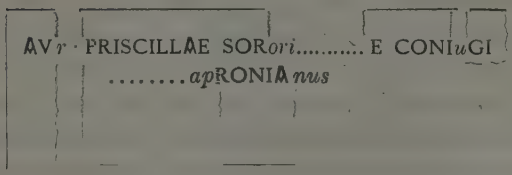
16



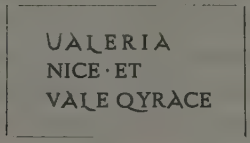
i simboli graffiti, mutili nella parte superiore, sono bene delineati:

17

18



19



20

Leggo: *Fortunati cum infan(t)e f(ratre) suo f(ratre)s:* il lapicida deve avere scritto nella lin. 3 per errore due FF in luogo di FS: le lettere sono tinte di minio.

21

GRATIAE CONIVGI INCOMPARABILI
HERMAGORAS CVM QVA·VIX·ANN·XLII·

Tralascio molti frammenti minori: in uno dei quali è notabile il vestigio della cattedra isolata come simbolo [1], in due è segnata l'ancora: ma possono essere caduti dal piano superiore. Quando, proseguiti gli scavi, pubblicherò la pianta di cotesta regione, indicherò i luoghi precisi delle singole iscrizioni; e potrò darne anche disegni paleografici. Intanto avverto, che le lettere non sono uniformi, nè di quella officina e bella paleografia, che osserviamo in molte del piano superiore, i cui saggi sono delineati nel Bullettino 1880 tav. I, II, 1. Niuna epigrafe appare in questo piano inferiore dipinta col minio sui tegoloni, come quelle della speciale famiglia circoscritta entro i limiti della regione più antica superiore; della quale famiglia ho ragionato nel Bull. 1880 p. 15-18, e ne ho dato saggi paleografici nel Bull. 1881 tav. VII, VIII. È manifesta la posteriorità delle epigrafi di cotesta regione inferiore rispetto a quelle della parte più antica del piano superiore. Tuttavia il gruppo e complesso delle iscrizioni allegate ha i caratteri proprii della epigrafia cimiteriale romana anteriore al secolo quarto ed anche alla fine in circa del terzo. Somma semplicità e brevità di dettato; giammai il dì della morte o della *depositio*, che già alla fine del secolo terzo era sovente registrato negli epitaffi cimiteriali [2]; uso delle acclamazioni e secondo le formole più eleganti (*care refrigera* n. 1; *vi(v)atis in Deo* n. 2; *μνημονένε μου* n. 9; *ispiritus en irene* (*ἐν εἰρήνῃ*) n. 10; *in Deo*

[1] Il medesimo simbolo è graffito in un'altra lastra di questo cimitero trovata in una delle scale discendenti al piano inferiore.

[2] V. Roma sott. II p. 308.

n. 11); uso parimente dei simboli (n. 3, 4, 5, 6, 11, 13, 16, 17, 18), e si noti l'ancora più volte ripetuta sola senza la compagnia del pesce (n. 4, 5, 11 e in due frammenti): in un loculo la iniziale del nome di Cristo e segno cruciforme × (n. 9), giammai il monogramma della foggia, che diciamo costantiniana [1]: nella nomenclatura i gentilizi non rare volte premessi ai cognomi (n. 1, 4, 13, 17, 18, 19).

Raccogliendo i dati di quanto fin qui ho accennato, sono certi e chiari i punti seguenti. La regione regolarissima del piano inferiore del cimitero di Priscilla, nel cui centro sta il grande lucernario, è quella medesima, della quale il Boldetti die' le brevi notizie sopra ricordate: una grande scala discendente ad essa direttamente ed i cubicoli, a mio avviso storici, stanno nel capo d'uno dei lati della via principale: i loculi benchè dai fossori manomessi negli anni 1715, 1720, non furono al tutto spogliati delle loro epigrafi, ed il Boldetti appena pochissime ne trascrisse e male divulgò; in fine i sepolcri della linea principale e d'una sua diramazione da noi fino ad ora veduti sono posteriori ai più antichi del piano superiore, anteriori però al secolo quarto ed agli ultimi anni o decennii in circa del terzo [2].

Tutto ciò basta e sovrabbonda al dimostrare l'utilità, che ai nostri studî promette l'esplorazione completa di cotesta regione. Imperocchè il cimitero di Priscilla nella parte supe-

[1] Presso il n. 8 in un altro loculo è graffita sulla calce un epigrafe mutila e difficile a supplire in principio, alla fine si legge MAXIMVCIA: in capo al loculo due monogrammi l'uno sotto l'altro ☧, ☧. Ambedue danno le iniziali *Ἰησοῦς Χριστός*: è certissimo l'uso di questa sigla molto innanzi al secolo quarto (v. Roma sott. II p. 320).

[2] Una delle quindici iscrizioni divulgate dal Boldetti, da lui raccolte in questo piano inferiore, ha la data consolare dell'anno 349 ed è fornita del monogramma costantiniano ☧ (v. *Inscr. Christ.* I p. 67 n. 107). Ciò è indizio, che in alcune delle diramazioni laterali o appendici di cotesta regione fu continuato a seppellire nel secolo quarto.

riore e segnatamente nelle gallerie, delle quali oggi esibisco la pianta, presenta un antichissimo sepolcreto con insigni cripte e pitture e doppia famiglia di epigrafi incise in marmo e tracciate in rosso sulle tegole, che è forse il gruppo più copioso ed importante fra quanti oggi ne conosciamo nella Roma sotterranea per stabilire sopra solide basi la cronologia delle origini e del secolo in circa primo dei monumenti della chiesa romana. Intorno a questo fondamentale problema è necessario raccogliere la maggior quantità possibile di dati, di confronti, di luce. Molta ne dee scaturire dal confronto del piano inferiore del medesimo cimitero col superiore; ed i titoli sepolcrali in ambedue i piani numerosi e tuttora affissi ai proprî posti o giacenti presso i loculi, dai quali caddero, formeranno quasi un museo, nel quale lo svolgimento, le formole, le immagini simboliche della cristiana epigrafia dalle origini alla fine del secolo terzo ed al quarto potranno essere ravvisate e contemplate non in specchi artificiali, come nel Laterano, ma nella genuina e viva realtà di loro condizioni originarie. Laonde non potrei forse meglio od almeno con più sicuro successo, che col compimento dell'esplorazione priscilliana, suggellare la memoria della obblazione, colla quale si è voluto sopra tutto festeggiare e sancire l'adozione del metodo ed i progressi da me tentati negli studî di cristiana archeologia e della Roma sotterranea. Che se a ciò si richiedono un monumento speciale e fornito di qualità proprie e caratteristiche e la scoperta di qualche insigne storica cripta, l'uno e l'altro si riscontra nel luogo prescelto. La galleria di straordinaria lunghezza e profondità con la rete delle laterali regolarissime diramazioni, tutta sorretta da archi e murature contemporanee all'escavazione negli spigoli ed angoli delle vie, è un quartiere di tipo al tutto speciale e quasi unico nelle catacombe romane; e desta meraviglia in quanti ora colà discendono, dopo iniziati i presenti lavori. In fondo poi ad uno dei lati della lunghissima via maestra già siamo giunti alla scala,

per la quale scese il Boldetti; e vediamo gli indizi certi e caratteristici di cripte in antico visitate, illuminate da lucernari, ristorate poi e sostruite con opere murarie sorreggenti superiori edifici; in somma delle cripte storiche additate dai topografi del secolo settimo. A questo desiderato punto del sotterraneo pervenimmo testè, quando la stagione opportuna agli scavi volgeva all'ultimo termine nel mese di maggio. Perciò è stata sospesa l'esplorazione per riprenderla nel prossimo inverno.

§ II.

Di alcune iscrizioni trovate sotto il maggiore lucernario del piano sopra descritto.

Sotto l'ampia bocca del maggiore lucernario e nelle parti adiacenti del quadrivio, che indi prendeva luce, giacevano misti frantumi di lapidi e di coperchi di sarcofagi, nei quali è necessario discernere con attenzione ciò che appartiene al piano inferiore da quanto è traboccato dal superiore. Alcuni di questi frammenti hanno bellissime lettere parte greche, parte latine di quel tipo medesimo, che vediamo in molti titoli del piano superiore. Uno di questi presenta intero il gentilizio IVLIVS con le prime lettere del cognome; gli spazii indicano, che al gentilizio era eziandio premesso il prenome. Ecco il testo delle lettere superstiti:

..IVLIVS CH.....
cONIVX ET A....
..MICA CAEDIC
....CAST.....
....DE.....

Nel piano superiore ho ricomposto le infrante reliquie d'un gruppo di titoli in bellissime lettere simili a quelle di cotesto

marmo, appartenenti a *Caii Julii*, uno dei quali è cognominato *Chrysogonus*. Al medesimo gruppo appartiene anche questo frammento, nel quale pel citato confronto è facile ravvisare in principio i nomi: *c.* IVLIVS CH*risogonus*.

Un altro *C. Julius, eques Romanus*, appare nel titoletto inciso in lettere rubricate di tipo meno calligrafico di quello delle predette lapidi priscilliane dei *Julii*, giaceva sotto la bocca del lucernario; e stimo, che debba essere restituito al piano superiore [1]:

*mem*ORIAE · C · IVLI
*c*X SVPERI · EQR
vix · *a*NNIS · XXII

Una lapide votiva alle Ninfe fu dedicata in *Carnuntum*, PRO SAL · C · IVLI · SVPERI · PROC · AVGG · (forse M. Aurelio e Lucio Vero) PROV · SICILIAE (*C. I. L.* III n. 4423).

I sarcofagi furonò numerosi, anzi il modo di sepoltura ordinario nell'ambulacro superiore, traversato dal lucernario: perciò ad esso rendo i frammenti di coperchi d'arche marmoree trovati sotto la sua bocca; in uno dei quali si legge:

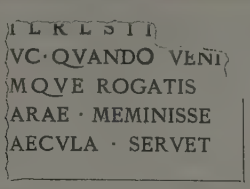
*d*ORMITIONI
....ISIDORAE

La medesima formola *do*R · MI · TI · *o* si ravvisa in un frantume di bellissime lettere del tipo preciso dominante nella famiglia superiore, trovato poco lungi dalla bocca del lucernario.

Pone il suggello agli indizii ed alle prove manifeste della

[1] È già edito nell' *Ephemeris epigraphica* IV, p. 291, n. 839.

provenienza dalle gallerie superiori di parte dei marmi e frantumi traboccati per l'aperto vuoto del gran pozzo, ciò che dirò del frammento seguente:



Ognuno intende, che questi sono finali di esametri d'un carme sepolcrale, che terminava domandando ai lettori il *memento* (come oggi diciamo con vocabolo antico e liturgico) per la *cara* defonta (*c*ARAE · MEMINISSE); ed era conchiuso con la preghiera a Dio *ut* (*illam*) *in s*AECVLA SERVET. Appena viste queste poche lettere mi risovvenne della parte principale del medesimo carme, mancante appunto dei finali dei versi, ora conservata nella cappella domestica della casa Fondi già Tojetti in Rocca di Papa [1]. Colà fu portata con altre lapidi cimiteriali romane dall'abbate Tojetti, che era custode della lipsanoteca alla fine del passato secolo e nel principio del presente. Il Marini però la vide e trascrisse sotterra nel cimitero di Priscilla (*Inscr. Christ.* ms. p. 567, 4; Iscr. Albane p. 32): ai tempi suoi non furono fatte escavazioni sotto o presso il grande lucernario nel piano inferiore, il piano superiore fu allora più volte dai fossori ritentato. Indi avvenne, che la parte principale del carme, del quale ora m'accingo a ragionare, sia stata vista dal Marini ed estratta dal cimitero senza il complemento oggi tornato alla luce: questo era precipitato per la bocca del lucernario; la tavola marmorea mutila alla fine dei versi era rimasta presso

[1] Di questa scoperta ha cortesemente dato un primo annunzio il mio illustre collega comm. Le Blant nei *Comptes-rendus de l'académie des inscriptions* etc. 1884 p. 235.

il suo luogo e sepolcro nella parte accessibile ed allora nuovamente esplorata del primo piano. Ricongiunto il frammento alla sua tavola marmorea già vista dal Marini e da me trascritta e delineata in Rocca di Papa, l'epigrafia cristiana ricupera un nobile carme, degno di speciale commento.

§ III.

Insigne carme sepolcrale di Agape e suo commento.

Le due parti della tavola marmorea combaciano esattamente, e danno il testo seguente:

EVCHARIS · EST MATER · PIVS · ET PATER EST *mi*
VOS PRECOR O FRATRES · ORARE·HVC · QVANDO VENI*tis*
ET PRECIBVS·TOTIS·PATREM·NATVMQVE ROGATIS
SIT · VESTRAE · MENTIS · AGAPES · CARAE · MEMINISSE
VT DEVS·OMNIPOTENS·AGAPEN IN SAECVLA · SERVET [1]

Nè questo è tutto. Esiste un'altra tavola marmorea gemella alla prima, ed insieme a questa vista dal Marini nel cimitero di Priscilla, poi da me ritrovata nel pianerottolo delle scale di casa Fondi in Rocca di Papa, ove era posta nel lastrico del pavimento. Ambedue le pagine marmoree appartengono al medesimo sepolcro di Agape: ecco il testo dell'altra.

[1] Il Marini nel v. 2 lesse ORARI; e non tentò il supplemento della parte mancante. Nelle mie schede io avevo bene indovinato quello del verso ultimo ed in genere il senso dei precedenti chiedente la preghiera per la defonta *orando Patrem Natumque*; ma non ardivo proporre la positiva affermazione ed allusione alle sacre adunanze nel cimitero, che il frammento originale oggi restituisce e nel mio commento dichiaro.

DIXIT · ET HOC · PATER · OMNIPOTENS · CVM....
DE TERRA · SVMPTVS · TERRAE · TRADERIS · HV...
SIC · NOBIS · SITA · FILIA · ET · A · GAPE CRHIST...
BIS · DENOS · SEPTEM · Q · ANNOS · EMESA...
HAEC · ILLI PER CRHISTVM FVERAT · SIC... [1]

Trascrivo correttamente ambedue le pagine in lettere comuni, per agevolarne la lettura; e supplisco i finali dei versi dell'epigramma, il cui complemento antico non è stato rinvenuto. Sembra, che il senso ed il contesto chiamino la tavola, che comincia DIXIT ET HOC, al primo luogo; anzi le parole di quel principio fanno sospettare, che manchi un terzo epigramma, cioè l'esordio del carme.

Dixit et hoc Pater omnipotens cum (pelleret Adam)
De terra sumptus terrae traderis hu(mandus).
Sic nobis sita filia e(s)t Agape Christ(umque secuta?)
Bis denos septemque annos eme(n)sa (resurget):
Haec illi per Christum fuerat sic (plena senectus).

Eucharis est mater, Pius et pater est (mi).
Vos precor o fratres, orate huc quando veni(tis)
Et precibus totis Patrem Natumque rogatis,
Sit vestrae mentis Agapes carae meminisse,
Ut Deus omnipotens Agapen in saecula servet.

I supplementi dei primi due versi sono del celebre Emiliano Sarti segnati in una scheda autografa di lui donatami dal degno

[1] Alcune lettere nei vv. 1, 4, 5 furono vedute dal Marini e poi sono perite.

erede di sì dotto uomo, prof. G. Pelliccioni. Nel v. 3 il metro è errato, il senso mi sembra richiedere EST in luogo di ET; nel fine del medesimo esametro ho preferito *Christumque secuta* al *Christoque dicata* del notissimo carme, che comincia: *Constantina Deum venerans Christoque dicata* [1], perchè quella è formola più acconcia allo stile ed al tempo dell'epigramma, che a me sembra certamente anteriore all'età costantiniana. Nel verso 4 si può supplire *quiescit*, *recessit* o simili: ma essendo ricordato nei primi versi il decreto di morte: *de terra sumptus terrae traderis humandus*, e nei sepolcri dei Cristiani tutto alludendo alla fede e speranza della risurrezione beata, le parole superiori, che parlano di morte, naturalmente chiamano l'antitesi ed il *resurget*. Nel verso 5 il metro esige *Illi haec*: forse così scrisse il poeta, e il lapicida trasposе le parole. La sentenza di questo verso è chiarita ed il suo supplemento è suggerito da due epitaffi di persone morte nel fiore degli anni, estratti dal medesimo cimitero, ne' quali si legge: HAEC TIBI SENECTVS EST - HAEC FVIT EIVS SENECTVS VITAES (*vitae*). La *plena senectus* di Agape ventisettenne fa eco al *consummatus in brevi complevit tempora multa* dei libri sapienzali (IV, 13 cf. 8, 9).

Stabilita la lezione, veniamo al commento. Importantissima è l'allusione alle preci solenni nei cimiteri, che mi sembra chiara nei versi 7-10. Quivi non si dice ai singoli, che leggeranno il carme, come nel noto epitafio di Lucifera: *Quisquis de fratribus legerit roget, ut sancto et innocente spirito* (sanctus et innocens spiritus) *ad Deum suscipiatur* [2]. Ma a tutti insieme i *fratres* è diretto l'invito: *Vos precor o fratres orare huc quando venitis et precibus totis Patrem Natumque rogatis*; cioè, quando qua convenite ed orate invocando con preci co-

[1] *Inscr. Christ.* II p. 44, 45.
[2] Lupi, *Epit. s. Sev.* p. 167; Bull. 1877 p. 31.

muni, *totis*, il Padre ed il Figliuolo, *Sit vestrae mentis* (ricordi il lettore la nota formola dei graffiti: *in mente habete*) *Agapes carae meminisse.* L'allusione al costume delle preci comuni nel cimitero parmi evidente, e conferma quanto da altre testimonianze e dall'esame dei monumenti si raccoglie ed è dichiarato nel tomo III della Roma sotterranea (p. 478 e segg. 497 e segg.) circa le sinassi liturgiche nelle cripte e negli oratorii sopra gli ipogei. In fatti la solennità dell'*orare Patrem Natumque rogando* dà a cotesta comune preghiera (*precibus totis*) la nota propria della formola sacra del canone liturgico romano: *Te igitur clementissime Pater per Jesum Christum filium tuum Dominum nostrum supplices rogamus.* E ciò egregiamente conviene al seguito dell'epigramma, nel quale si chiede il *memento* per Agape: la commemorazione e prece per i defunti nel canone liturgico cominciava sempre e comincia: *Memento Domine*, *Μνήσθητι Κύριε* [1]. Cotesto epigramma adunque parmi documento cospicuo confermante ed illustrante i sacri convegni dei *fratres* nei cimiteri, e le preci liturgiche per i defonti.

L'altro epigramma è di formola e concetto nuovissimo e forse unico nella cristiana epigrafia, ricordando il *de terra sumptus terrae traderis humandus* detto ad Adamo. E così dichiara una delle ragioni dell'effigiare sui sepolcri Adamo ed Eva dopo il peccato.

Le lettere sono incise con poca cura, come avvenne in lapidi di ogni tempo; ma hanno il tipo delle dipinte a pennello nell' età antica [2]: il Marini le disse buone e tinte di minio (Iscrizioni Alb. l. c.). Lo stile del doppio epigramma è assai migliore di quello dei *quasi versus* della fine del secolo terzo e dei principii del quarto, del quale è campione tipico il carme

[1] V. Bull. 1877 p. 32-34.

[2] V. Huebner, *Exempla scripturae epigraphicae Latinae.* p. XXVIII e 428, 429.

del diacono Severo (a. 296-302) nel cimitero di Callisto [1]; e migliore dei carmi più o meno esatti nel metro, di fraseologia però gonfia e sovente composta d'un centone di formole e di emistichi insieme cuciti, che domina negli elogi sepolcrali metrici del secolo quarto, non esclusi i damasiani. I versi dell'elogio di Agape, se non sono tutti di primo getto, hanno però sapore assai antico e diversissimo da quello dell'epigrafia metrica cristiana del secolo quarto e del quinto. Cotesto carme appartiene al prezioso e fino ad ora piccolo numero di quelli dei primi tre secoli. Fra i quali primeggiano tre epigrammi oggi notissimi, i greci di Abercio in Jeropoli di Frigia [2] e di Pettorio in Autun, il latino di Evelpio dettato da Asterio (*ex ingenio Asterii*) in Cesarea di Mauritania. Tutti cotesti carmi volgono la parola ai Cristiani *fratres*, come quello del sepolcro di Agape; e ne chiedono la preghiera, meno quello di Evelpio, che non è proprio del suo sepolcro, ma storico dell'*area ad sepulcra* con la *cella* per le sacre adunanze da lui provveduta all'*ecclesia fratrum*. A questi insigni ed antichissimi carmi dell'epigrafia metrica cristiana dobbiamo aggregare l'epigramma sepolcrale di Agape; del quale però, come sopra ho detto, sembra mancare la prima parte in una terza tavola e pagina marmorea forse tuttora sepolta nel cimitero. Anche il Sarti nella scheda autografa sopra citata crede, che manchino i primi versi. Se cotesto epigramma non può gareggiare con l'altissimo pregio delle testimonianze simboliche dei due carmi greci restituiti alla cristiana archeologia dalla sagacia e dottrina dell'emo cardinale Pitra bibliotecario di s. Chiesa, è però nel genere suo singolare per le allusioni liturgiche e bibliche sopra dichiarate; e poichè sembra tuttora imperfetto, non si ommetterà diligenza a cercarne l'esordio.

[1] Roma sott. III p. 46.
[2] V. Bull. 1882 p. 77 e segg.

§ IV.

Del nome Petrus più volte ripetuto negli epitaffi del piano superiore, non in quelli dell'inferiore.

Una particolarità mi sembra degna di nota e di attenzione. Il nome *Petrus*, rarissimo negli epitaffi dei cimiteri sotterranei, è almeno cinque volte e forse sei ripetuto in quelli del cimitero di Priscilla nella parte più antica (tav. VII-VIII, C, D; *i*, E 2, H 1). Viceversa non ne appare vestigio in quelli fino ad ora conosciuti del piano inferiore; che tra interi o quasi e loro frammenti, compresi i quindici riferiti dal Boldetti, sommano già oltre a settanta. Essendo certo, che in cotesto piano inferiore furono sepolti fedeli di età meno antica di quella dei sepolti nella regione primaria del piano superiore, gli uni e gli altri però nelle parti fino ad oggi scoperte anteriori a Costantino ed agli inizii in circa del secolo quarto, è chiaro che la ripetizione alquanto frequente del nome *Petrus* non mai rinvenuta in altri nostri sotterranei cimiteri, propria e speciale di quello di Priscilla, appartiene alle generazioni più antiche, nè continuò nelle seguenti dei quivi sepolti. Il fatto merita esame.

Nel cunicolo C in un gruppo di iscrizioni incise in bellissima calligrafia e del più antico tipo e tenore, che appaia in tutto il cimitero, in grandi ed eleganti lettere nel mezzo d'una lastra di loculo cimiteriale è scritto:

ΠΕΤΡΟC

Quivi medesimo in un'altra lapide cimiteriale latina, scritta nelle lettere del più antico tipo priscilliano, si legge il nome PAVLO:

(sic)
LVCRETIO PAV*lo in*FANTI DVLCIS
SIMO QVI BIXIT A*n*NO VNO MENS
HI DIES XVI LVCRETIVS EVTYCHES
ET LVCRETIA MAXIMILLA PARENTES

Della medesima mano nel medesimo luogo è il titoletto seguente:

(sic)
IVL · CALPVRNIA
AGRIPPINO AIVMNO
POS ·

Senza preoccupare l'esame della precisa cronologia di cotesto gruppo di titoletti, che dee essere trattato con l'analisi topografica ed epigrafica di tutta la pianta esibita nella tav. VII-VIII, è facile intendere quale tipo classico e quanta apparenza di somma antichità abbiano i titoli, coi quali stava il primo ΠЄΤΡΟC, che incontriamo nel piano superiore del cimitero di Priscilla.

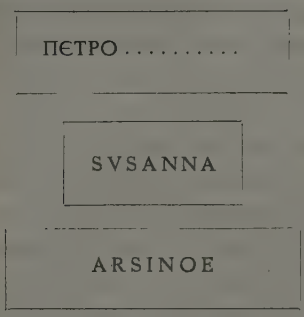
Indi poco lungi, in un titolo cimiteriale di lettere grandi trascurate:

ΠЄΤΡΟCЄZH
CЄNЄTHЄJ H
MЄPAC · NA-

Nel cubicoletto D ho raccolto e ricomposto i frantumi della seguente iscrizione cimiteriale in lettere più grandi ed alquanto meno belle di quelle dei due titoli latini sopra recitati:

*a*VREL · PETRO FIL*io*
DVLCISSIMO · QVI V*ixit annos....*
MENS VII · VIRGO · AVR M*.....*
AEL · DONATA PAREN*tes*
PELAGIORVM

Nel piccolo ambulacro *i*, di fronte alla parete, ove sono i loculi delineati nella tav. I del Bull. 1880, un'altra serie di loculi del medesimo tipo ha la forma seguente. Nei due primi le lettere sono dipinte col minio sulle tegole, nel terzo sono incise sul marmo in bellissime lettere del tipo più antico priscilliano:



Nel piccolo cubicolo E 2, minuti frantumi di lastra cimiteriale con lettere rubricate non belle conservano intero col suo punto il nome PETRO.

Nel cunicoletto H 1, un altro frammento con lettere esili del tipo delle dipinte a pennello:

È incerto se dobbiamo supplire PETR*o* ovvero PETR*onio*: i cinque esempi certi sopra registrati ci invitano a leggere PETRO.

Il cognome *Πέτρος*, *Petrus* non appartenne in origine alla nomenclatura greco-romana: venne in uso col diffondersi del cristianesimo per reminiscenza dell'agnome siriaco *Κηφᾶς* proprio del principe degli apostoli, secondo la versione greca degli evangeli [1].

[1] Wilke, *Clavis novi testamenti* II p. 504.

Anche il Rénan afferma con sicurezza: *Petrus ne peut être qu'un agnomen chrétien* [1]. Del prenome antico *Petro*, *Petronis*, divenuto poi cognome, trattò il Giovenazzi [2], producendone l'esempio unico allora conosciuto [3]. Di cotesto prenome divenuto cognome sono esempi il PETRONI CINTVLLI F · PATRI in lapide di Novara [4]; il ΠЄΤΡω d'un graffito in Pompei [5]: il reatino *T. Flavius Petro* avo di Vespasiano [6]. Diversi da *Petro*, *Petronis* sono il nome maschile *Petra* [7] ed il gentilizio *Petreius*, *Petrius* [8]: indi l'*ala Petriana* ricordata nei diplomi militari [9].

Del cognome od agnome *Petrus*, certamente originato da storica reminiscenza cristiana, niun esempio io conoscevo in persone e lapidi pagane, quando scrissi della coppia di nomi PAVLO PETRO in una epigrafe di Ostia scoperta nel 1867 [10]. Avvertii però, che pagani discendenti da antenati cristiani poterono talvolta avere ereditato il cognome *Petrus* ed anche la coppia *Petrus Paulus*; ed illustrai la cosa con esempi opportuni (l. c. p. 7). Ciò che allora non conoscevo, ma reputavo possibile, è poi in fatti venuto alla luce. Uno *Statilius Petrus* è nominato in

[1] *L'Antechrist* IV p. 189.

[2] Aveia p. XXXV.

[3] *C. I. L.* IX, 4371 (= I, 1207): cf. I, 1156.

[4] *C. I. L.* V, 6604.

[5] *C. I. L.* IV, 2064 *bis*: negli indici del *Corpus Inscr. Lat.* cotesto nome è dato come *Πέτρος*: ma nei graffiti pompeiani i nomi isolati, quale è questo, sogliono essere in caso retto; perciò ΠЄΤΡω non dee essere stimato il dativo *Πέτρῳ*.

[6] Sveton. in *Vesp.* 1; cf. Bull. 1865 p. 17, 22.

[7] *C. I. L.* X, 3387.

[8] V. Fabretti, *Inscr. dom.* p. 638 n. 325; egli interpetra del gentilizio *Petrius* il sigillo C · PETRI ora conservato nel museo di Madrid (*C. I. L.* II, 4975, 12): negli indici del *Corpus* è scritto *Petrus*. Ma il prenome *Caius* dà probabilità all'interpretazione del Fabretti, che lo fa seguire da un gentilizio, piuttosto che da un cognome.

[9] V. Orelli 516, Henzen 5455; *C. I. L.* III p. 872, 873 dipl. XXX a. 124: de Celeuneer, *Diplome de Trajan* p. 30; Mommsen, *Ephem. ep.* V p. 171 cf. 247.

[10] Bull. 1867 p. 6.

lapide sepolcrale pagana, da me edita nel tomo III della Roma sotterranea p. 287. Anche più notabile è il medesimo cognome PETRVS nell' *a*LBVM SACRATO*rum* di Mitra trovato negli scavi di Porto dal principe Alessandro Torlonia [1]. Un *Μάρκος Πέτρος* fu preside dell'Arabia nell'a. 278 [2].

L'amico Gamurrini ha recentemente visto e trascritto in Formello nell'agro Romano il seguente titolo sepolcrale, dedicato *Dis Manibus* e privo di qualsivoglia indizio di cristianità.

D M
AELIA EVTHENIAS
FECIT SIBI ET ACILIO
PRIMIGENIO PETRO
CONIVGI SVO QVI
VIXIT · AN · L · ⟨
ME · IIII · DI · VI ·
BENEMERENT · FCIT (*sic*)
V ANNIS · XXVII ·
MENSIBVS · V · D · XII

THVSCVLANA · B · M · F · [3]

Qui *Petrus* è secondo cognome od agnome di Acilio Primigenio; e benchè la lapide sia priva dei segni caratteristici cristiani, non è punto certo cotesto Acilio Primigenio essere stato pagano, ed avere adottato quell' agnome soltanto come ereditario da alcun antenato cristiano. Qualunque sia la verità circa cotesto ultimo esempio, certo è che qualche raro caso isolato del

[1] Visconti, La villa Albani, Roma 1869 p. 314 n. 237.

[2] Waddington, *Inscr. de la Syrie* n. 1909: cf. *C. I. Gr.* n. 4649.

[3] Il contesto è scorretto: il secondo computo degli anni, mesi, giorni dee essere riferito al tempo del matrimonio; si sottintenda o meglio si supplisca l'ommesso *mecum* dopo il *vixit* della lin. 9. In fine il vocabolo THVSCVLANA indica la patria di *Aelia Euthenias*, che fece il monumento al marito in Formello, territorio dei Veienti.

cognome *Petrus* è apparso in lapidi e persone manifestamente pagane, ed anche nell'albo dei *sacrati* di Mitra. Ciò non può togliere nè offuscare l'origine cristiana di quel nome da tutti consentita e riconosciuta nel *Πέτρος* dei libri del nuovo testamento. La ripetizione frequente poi di siffatto nome in un gruppo di antichissimi titoli sepolcrali cristiani nel cimitero di Priscilla è documento insigne e fino ad ora unico delle origini di quel nome nella comunità cristiana di Roma, e merita speciale attenzione.

Dionisio Alessandrino, allegato da Eusebio, ragionando degli omonimi e contemporanei all' evangelista Giovanni, avverte [1]: *Πολλοὺς δὲ ὁμωνύμους Ἰωάννῃ τῷ ἀποστόλῳ νομίζω γεγονέναι· οἳ διὰ τὴν πρὸς ἐκεῖνον ἀγάπην καὶ τὸ θαυμάζειν καὶ ζηλοῦν ἀγαπηθῆναί τε ὁμοίως αὐτῷ βούλεσθαι ὑπὸ τοῦ κυρίου, καὶ τὴν ἐπωνυμίαν τὴν αὐτὴν ἠσπάσαντο· ὥσπερ καὶ ὁ Παῦλος πολὺς καὶ δὴ καὶ ὁ Πέτρος ἐν τοῖς τῶν πιστῶν παισὶν ὀνομάζεται* (*Molti io credo, che sieno stati omonimi a Giovanni l'apostolo; avendone adottato il nome per amore ed ammirazione di lui e pel desiderio d'essere come lui cari al Signore: nè altrimenti molti tra i figliuoli dei fedeli altri Paolo, altri Pietro si appellano*). Nel Bullettino citato (1867 p. 6) ricordai altre testimonianze del nome *Petrus*, come agnome propriamente cristiano ed assunto dai fedeli nel battesimo. Alle quali ora si aggiunga il papiro copto contenente gli anatemi d'una madre pagana contro il figliuolo, che fattosi battezzare mutò il nome *Petosor* (dono di Osiride) in *Pietro* [2]. Notai però con meraviglia, che in Roma nei sepolcri dei primi tre o quattro secoli conoscevamo appena pochi ed isolati esempi del nome del principe degli apostoli. Eccone ora un gruppo e propriamente nei monumenti del primo o dei primi periodi di quel cimitero, che servì alla sepoltura della *domus Pudentis* e dei fedeli diremmo

[1] *Hist. eccl.* VII, 25, 14.

[2] Revillout, *Cours de langue démotique et de droit Egyptien*, Paris 1883 p. 32-34.

oggi della parocchia, che le nostre tradizioni pongono in più intima relazione di tempo o di reminiscenza coll'età apostolica e coi primi banditori dell'evangelo in Roma. Ciò non dee essere leggermente stimato caso fortuito.

I cinque o sei esempi del nome *Petrus* fino ad ora trovati nelle gallerie più antiche del cimitero di Priscilla non sono aggruppati in un punto solo; ma distribuiti in parti diverse e successive del sepolcreto (tav. VII, VIII), dalle più antiche e prossime al centro (C, D) alle seguenti (E, *i*) e forse anche alle ultime lacinie (H 1), ove dalle grotte arenarie in origine trasformate all'uso di cimitero cristiano cominciarono i prolungamenti di gallerie fatte espressamente alla foggia ed all'uopo cimiteriale. Nè quel nome sembra circoscritto ad una particolare parentela e discendenza. *Aurelius Petrus* fu figliuolo d'un *Aurelius M....*: le lapidi, che ricordano questo nome, sono altre greche altre latine, di lettere e tenore assai diversi. Il *Pelagiorum*, che si legge a pie' di quella di Aurelio Pietro, è denominazione collegiale già nota per altre epigrafi, da me illustrata nella speciale dissertazione sulle appellazioni dei collegii famigliari funeratici [1]. Essa dimostra, che un numero di Cristiani sepolti nella parte superiore del cimitero di Priscilla al tempo degli Antonini (al quale mi sembrano chiamarci i gentilizi *Aurelius*, *Aelius*) si erano quasi confederati in un consorzio appellato *Pelagiorum*, come gli *Eutychii* nel cimitero di s. Sotere [2], per provvedere o contribuire alle spese della loro sepoltura entro la comune necropoli priscilliana. Del collegio degli *Eutychii* esiste tuttora entro il cimitero di s. Sotere (*in Callisti*) il titoletto complessivo: EVTYCHIORVM; ed è scritto nel rovescio d'una lapide pagana [3]. Similmente esiste una pietra

[1] *Comm. in honorem Theodori Mommseni* p. 709; *C. I. L.* VI, 2 n. 10283, 10284.

[2] V. Roma sott. III p. 37 e segg.

[3] Roma sott. l. c.

col solo vocabolo PELAGIORVM inciso nel rovescio d'un epitafio pagano [1]; e potrebbe essere, come l'EVTYCHIORVM, il titolo comune del collegio cristiano di quel nome. Ma con la medesima appellazione esistè certamente un collegio pagano posto sotto la tutela dei *pontifices* [2]. Queste particolarità di non lieve importanza sono però incidenti rispetto al tema ed estranee alla questione, che ora tratto. Il punto chiaro ed inconcusso è, che il nome *Πέτρος*, *Petrus*, ora la prima volta nei cimiteri sotterranei suburbani ci si mostra ripetuto successivamente, nè certo a caso, proprio nelle famiglie o generazioni dei fedeli, che ebbero sepoltura nella parte più antica della necropoli priscilliana.

E si noti, che altrettanto non avviene del cognome *Paulus*. Il quale si legge una volta sola (nell'epigrafe sopra recitata di un *Lucretius Paulus*) in tutte le gallerie fino ad ora scoperte della regione, ove cinque o sei volte ci tornano innanzi i Pietri. D'altra parte non si dimentichi, che *Paulus* è nome prettamente romano, nè possiamo con certezza sapere quando fu adottato per memoria e venerazione dell'apostolo, quando per discendenza da nobili o da liberti e clienti dei Paoli Romani. Anche gli antichi ne dubitarono: s. Girolamo pretendeva, che un Paolo, il quale si vantava discendente dai nobilissimi Emilii Paoli, *ex apostolis non suum sibi nomen assumpserat* [3].

La adozione del nome *Paulus* in ossequio o comunque per reminiscenza del nome dell'apostolo è chiara quando esso è accoppiato col *Petrus*. Il quale caso è rarissimo: ed un esempio assai strano ne è testè apparso sulla medesima via Salaria, ove è il cimitero di Priscilla, lungi da questo, presso la Città. In un gruppo di sarcofagi, forse dei tempi degli ultimi Antonini, quello della giovanetta *Publia Aelia Proba* nell'orlo del coperchio ha lettere antiche, diverse dalla scrittura del titolo

[1] *C. I. L.* VI, 10283.
[2] *C. I. L.* VI, 10284.
[3] *Comm. in Ionam* c. 4.

della fanciulla, che dicono: PETRO · LILLVTI · PAVLO [1]. Di questa stranissima epigrafe parlerò altra volta ragionando di tutto il gruppo dei predetti sarcofagi, ora acquistati dal Comune di Roma.

Conchiudendo dico, che il valore e la storica significazione del nome *Petrus* adottato e ripetuto più volte nella comunità dei fedeli sepolti nelle parti più antiche della necropoli priscilliana dipende principalmente dall'esame cronologico delle gallerie ove ne troviamo la memoria, delineate nell'icnografia tav. VII, VIII; e da quello di tutte le iscrizioni d'ambedue le famiglie (delle incise in pietra e delle dipinte su tegole) quivi fino ad ora scoperte. Gli elementi dell'arduo e delicato esame da molti anni vengo cercando e con paziente aspettativa raccogliendo dal lento tributo delle annue escavazioni. Nel prossimo fascicolo mi accingerò all'analisi di quanto fino ad oggi è venuto in luce ed è stato registrato; e confronterò i dati epigrafici e cronologici del piano superiore più antico con quelli dell'inferiore meno antico, del quale oggi ho dato le prime notizie.

[1] V. Lanciani nelle Notizie di scavi del Fiorelli 1885 p. 189; Marucchi nella Sessione 5ª dell'Accad. Rom. pont. di archeologia a. 1885 p. 13.

FRAMMENTO DI BICCHIERE VITREO ADORNO DI IMMAGINI BIBLICHE LAVORATE AD INTAGLIO

Nella tavola V-VI è rappresentato due volte il frammento d'un vaso vitreo quasi cilindrico ornato di figure ad incavo od intaglio. Il vetro è ritratto nella sua vera grandezza e forma convessa a destra di chi guarda la tavola; è spiegato in faccia piana alla sinistra, per svolgere tutta sotto gli occhi la composizione e rendere chiaramente visibili le minuzie superstiti delle figure perdute sugli orli delle fratture. Venne in luce nel passato anno dalle macerie antiche dell'Esquilino presso l'angolo della via Lamarmora e Principessa Margherita: fu registrato dal ch. sig. R. Lanciani nelle « Notizie degli scavi di antichità del comm. Fiorelli » (Giugno 1884 p. 220, 221), e nel Bullettino arch. com. (v. 1884 p. 272). Invitato dalla Commissione archeologica comunale a pubblicarlo, lo faccio in ambedue i Bullettini; in quello della Commissione predetta e nel mio di cristiana archeologia. Dichiarerò il disegno in modo, che basti a dare contezza del pregio del cimelio, e ad interpretarne e supplirne le mutile scene figurate. Nel presente Bullettino ho aggiunto alcune citazioni, che mancano nell'edizione del Bullettino archeologico comunale fatta mentre ero lungi da Roma e privo di molti libri opportuni.

I.

Dei vetri lavorati ad intaglio e dei bicchieri della foggia dei miliarii.

Quando nel 1873 il Deville pubblicò in Parigi l'*Histoire de l'art de la verrerie dans l'antiquité*, i vetri antichi lavorati ad incavo ed intaglio erano appena avvertiti [1]. Parecchi insigni campioni trovati in Porto ne aveva donati nel 1868 il principe D. Alessandro Torlonia al museo sacro della biblioteca Vaticana; e pubblicandone quella parte, che è adorna di soggetti cristiani, trattai in complesso di siffatta specie di opere dell'arte vetraria [2]. Tornai poi più volte sul medesimo argomento [3]: al quale volse speciale attenzione il ch. sig. Héron de Villefosse nell'a. 1874 dimostrando, che sovente gli incavi furono riempiti di smalti o di colori [4]. Ciò era stato notato anche dal Cavedoni [5] e dal Garrucci [6]. Finalmente nel Bullettino arch. comunale ne produsse uno dei più belli campioni e ne dichiarò maestrevolmente la tecnica il compianto collega ed amico p. Luigi Bruzza [7]. Il quale commentando le note parole di Plinio: *aliud (vitrum) torno teritur, aliud argenti modo caelatur* [8], insegnò come gli antichi effigiarono ornati e figure sul vetro, incavandolo a colpi di ruota e delicatamente intagliandolo col bulino. Nel vetro illustrato dal Bruzza i finissimi intagli sono

[1] V. Deville, l. c. p. 74.

[2] Bull. 1868 p. 36 e segg.

[3] Bull. 1873 p. 141 e segg.; 1874 p. 153 e segg; 1876 p. 1; 1878 p. 147; Roma sott. III p. 603: cf. Bruzza, Iscr. Vercellesi p. 377.

[4] *Revue archéol. Mai* 1874 p. 281-289.

[5] Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi di vetro, Modena 1859 p. 41: cf. Buonarroti, Vetri p. 211.

[6] Vetri, 2 ed. p. 7.

[7] Bull. arch. com. luglio-settembre 1882 p. 180-190.

[8] *Hist. nat.* XXXVI, 66.

puramente diafani; nè vi si scorge traccia di smalto o colori di qualsivoglia materia. Altrettanto avviene nel presente frammento, tutto diafano; talchè le figure, benchè grossamente intagliate, sono di notabile effetto per la trasparenza ed i riflessi della luce; come nel disegno, che qui si esibisce, l'artista ha espresso con maestria e fedeltà.

La forma del vaso quasi cilindrico lo assomiglia ai bicchieri dagli antichi appellati *miliarii*, perchè foggiati ad imitazione delle colonne migliari e specialmente del *miliarium aureum* nel foro romano. A tutti noti e celeberrimi sono i preziosi vasi argentei di cotesta foggia scritti attorno attorno alle pareti esterne del cilindro, come il *miliarium aureum*, e riproducenti l'itinerario da Cadice a Roma, trovati entro il bacino delle acque Apollinari a Vicarello [1]. Ulpiano dubita, se l'*argenteum miliarium* fosse da aggregare all'*argentum escarium* [2], cioè alla suppellettile delle mense, od a quella della cucina; e conchiude per quest'ultima. Ciò egli dee avere scritto dei grandi vasi *miliarii* destinati a riscaldare l'acqua (cf. Paolo *Recept. sent.* III, 6, 65); non dei piccoli a foggia di bicchieri, sia di argento sia di vetro, quale è quello che ora descriviamo. I campioni superstiti ne sono assai rari: ma sulla calce delle chiusure dei loculi nelle catacombe romane ne ho veduto più volte le impronte [3].

Gli intagli di cotesti vasi della classe dei *miliarii* o di fogge poco dissimili sogliono essere lineari, ornamentali o di piccole figure specialmente di animali, p. e. dell'uccello in gabbia [4]. Lo spazio alto e stretto del vaso cilindrico male si prestava a composizioni figurate, al cui svolgimento migliore

[1] V. Marchi, La stipe delle acque Apollinari p. 22: cf. Garrucci, Dissertazioni I p. 160, Henzen nel Bull. dell'Ist. 1853 p. 83.

[2] *Dig.* XXXIV, 2, 19 § 12.

[3] V. Roma sott. III p. 305, 370, 604.

[4] Boldetti, Osserv. sui cim. p. 154.

campo davano i dischi, come quello votivo per i vicennali degli Augusti dichiarato dal Bruzza. Nel presente frammento di bicchiere quasi cilindrico l'artista, volendolo con raro esempio adornare di composizioni figurate, divise l'altezza del campo in due piani.

II.

Della scena di Daniele esposto ai leoni effigiata in questo vetro.

Nel piano superiore primeggia la scena di due feroci leoni, che a gola aperta si atteggiano a spiccare il salto verso un piccolo palco quadriforme, del quale rimane appena un angolo. Sarà facile intenderne la forma e il significato, ponendolo a confronto con la lucerna edita ed illustrata dal prelodato p. Luigi Bruzza; nella quale sopra un simile palco quadrato, munito in due lati (dinanzi e dietro) di piani inclinati per ascendervi, sta ritto in piedi avvinto al palo un *damnatus ad leonem*: il leone ha già spiccato il salto di fronte al misero, che del suo supplizio dava spettacolo nell'anfiteatro [1]. Nel nostro vetro il condannato ai leoni era senza dubbio Daniele, con esempio quasi al tutto nuovo, rappresentato secondo reminiscenze dell'anfiteatro e dei supplizi romani, piuttosto che nella fossa biblica di Babilonia. La certezza di ciò che affermo è resa manifesta dal confronto di cotesta scena con le tante opere dipinte, scolte e graffite dell'antica arte cristiana. Nelle quali Daniele è ritratto aperte le braccia e sollevate in atto di orante, quasi sempre fra due soli leoni; in un rarissimo disco vitreo però trovato in Colonia i leoni sono quattro, due per parte [2]: talvolta è aggiunta ed

[1] V. Bruzza nel mio Bull. 1879 p. 21, 22 tav. III.

[2] Heuser nel *Jahrbucher des Vereins von Alterthumsfr. in Rheinl.* XLII p. 168 (cf. Bull. crist. 1866 p. 52): Garrucci, Arte crist. tav. 169. Sul numero dei leoni nelle rappresentanze di questa scena v. Garrucci, op. cit. I p. 354 e seg.

in varii modi la figura di Abacuc, che reca il pasto, come poi meglio dichiarerò. Nel presente vetro scorgiamo sul margine della frattura le vestigia delle dita distese della mano destra della figura orante alla debita altezza rispetto al suggesto, sul quale quella figura doveva essere eretta. Rimane poi intera l'immagine d'un giovanetto vestito di corta tunica e di breve pallio svolazzante dietro le spalle; egli è portato in aria da mano celeste, le cui dita afferranti il capo per i capelli sono visibili presso il margine superiore; il giovane con ambe le braccia distese porgeva all'orante un cestello o catino, e se ne vede una parte con entro due pani. Così Abacuc portato in aria dalla mano divina sporgente dal cielo stellato reca a Daniele entro il catino un pane ed un pesce nel sarcofago di Brescia edito dall'Odorici [1]; nel sarcofago maggiore del Laterano Abacuc reca entro un cofano o vaso tre pani, condotto da una delle divine persone, che gli tiene la destra sul capo [2]; in una secchia d'arte ed età merovingica il medesimo designato espressamente dal nome *hab*ACV è portato per i capelli da un angelo ANGILVS [3]. In un medaglione già del museo Albani, ora del gabinetto numismatico di Parigi, coperto di lamina d'argento lavorata a sbalzo, Abacuc col pedo pastorale, come villico, presenta a Daniele un bacino delineato a guisa di mezza luna e sopra esso un astro a sei raggi [4]. Il Bottari vede qui semplicemente la σκάφη della versione dei settanta (*alveolus* nella volgata, *Dan.* XIV, 32) e sopra il pane: il Garrucci, verificata nell'originale la forma dell'astro, non pane, dubita se quella strana sostituzione debba essere interpretata

[1] Antich. crist. di Brescia tav. XII, 2-5 p. 69: Garrucci, l. c. tav. 323, 2.

[2] V. Bull. 1865 p. 71.

[3] Le Blant nelle *Mém. de la société des antiq. de France* 1874 pl. III: Garrucci, l. c. tav. 461, 4.

[4] Venuti, *Antiqui nummi mus. Albani maximi moduli* II p. 119; Bottari, Roma sott. II p. 271; Garrucci, l. c. tav. 492. 8.

del monogramma di Cristo ☧ (equivalente al mistico pesce talvolta recato da Abacuc), ovvero del sole. Perciò pone il medaglione tra i monumenti sospetti d'origine eretica. Certo è questo cimelio apparire singolare ed isolato; la rappresentanza di Daniele e di Abacuc in esso si diparte assai dal consueto modo e tipo proprio delle opere dell'arte cristiana. Lasciamolo adunque da banda. Paragonando il novello vetro con gli esempi regolari del gruppo di Daniele, Abacuc ed i leoni, lo troviamo nella sostanza concorde con i monumenti fino ad ora noti, massime col sarcofago di Brescia; eccetto la singolare allusione al supplizio in forma di spettacolo anfiteatrale. Daniele qui era effigiato orante sul palco appellato *pulpitum* e *pons* nei sincerissimi atti del martirio di Perpetua e compagni nell'Africa [1]. La cosa è degna di osservazione.

Daniele è d'ordinario effigiato orante in piedi a piana terra fra due leoni: ciò non toglie, che s'intendesse di ritrarlo nella fossa chiamata *lacus* nella volgata. In fatti nell'insigne piatto vitreo di Podgoritza, ove ciascuna scena è dichiarata da apposita epigrafe, presso Daniele orante fra i due leoni senza segno veruno della fossa è scritto: DANIEL DE LACO LEONIS, e si sottintende *liberatus*, verbo espresso nell'ultima epigrafe di tutta la serie [2]. Talvolta però Daniele ha i piedi e parte delle gambe entro la bocca d'un pozzo o d'una fossa. In una sola pittura antichissima del cimitero di Domitilla il profeta è effigiato in alto sopra un monticello, al quale i leoni ascendono per assaltarlo [3]. L'archeologo e storico sig. Paolo Allard ha sagacemente proposto di paragonare quella piccola altura e quel singolare modo di effigiare Daniele col suggesto e col supplizio del condannato *ad leonem* nella lucerna sopra citata; e di ravvisare in quel dipinto una studiata reminiscenza dei martiri

[1] Ruinart, *Acta sincera* p. 87; Bruzza nel mio Bull. 1879 p. 22.
[2] Bull. 1877 tav. V, VI.
[3] Bull. 1865 p. 42.

esposti alle fiere nell'anfiteatro [1]. Il medesimo pensiero più volte è balenato alla mia mente con tanta evidenza, che all'aspetto di quella pittura antichissima nel sepolcreto dei Flavii cristiani, e probabilmente del tempo di Traiano, mi pareva vedere l'allusione diretta a qualche illustre martirio, forse a quello di Ignazio d'Antiochia in Roma sotto il predetto Traiano. Cotesta congettura in sè verisimile, che al senso letterale ed al simbolico ordinario della rappresentanza di Daniele aggiunge anche la storica allusione agli episodii delle persecuzioni, quando la plebe furibonda gridava *Christianos ad leones*, è ora luminosamente confermata dal novello vetro, ove il profeta fu effigiato sul palco (*pulpitum, pons*) dei condannati *ad bestias* negli anfiteatri dell'età imperiale.

III.

Delle altre scene bibliche effigiate su questo vetro.

Delle altre scene dirò assai più brevemente; e poi conchiuderò.

A destra della rappresentanza di Daniele era effigiato il sacrificio d'Isacco. Sul capo del giovanetto, che vestito di tunica esomide, piegato un ginocchio sta in atto di vittima, si scorgono le dita della mano di Abramo, la cui figura è perita. In alto è l'ara quadriforme, simbolo del sacrificio. Siffatta postura e falsa prospettiva dell'ara non è nuova nelle rappresentanze del sacrificio d'Isacco, segnatamente sui vetri. Così in quello sopra citato di Podgoritza, ed in tre della classe dei cimiteriali, cioè graffiti su foglia d'oro saldata a fuoco entro due lastre di vetro [2]. La ragione del porre l'ara in alto è svelata chiaramente da un sarcofago di S^t^. Maximin presso Marsi-

[1] Allard, *Hist. des persèc.* Paris 1885 p. 403.

[2] Buonarroti, Vetri tav. II, 1; Garrucci, l. c. tav. 169, 4; Bull. 1882 tav. VIII.

glia [1], ove quella sta in cima al monte (Moria). Nulla dico del senso simbolico di cotesta scena nell'antica arte cristiana, che è notissimo; e per convincersene basta porre gli occhi su due sarcofagi del museo lateranense. In uno proveniente dalla basilica di s. Paolo, deposto ora provvisoriamente nell'atrio presso la porta dell'aula delle sculture cristiane [2], Isacco è inginocchiato di fronte al tribunale di Pilato; e la mensa coi vasi per lavar le mani collocata dinanzi il magistrato romano fa le veci dell'ara pel sacrificio. In un altro sarcofago bellissimo, rinvenuto nel demolire la vecchia basilica del Vaticano [3], il sacrificio d'Isacco fa riscontro alla scena della condanna a morte di Cristo pronunciata *pro tribunali* da Pilato, che se ne lava le mani.

Nel piano inferiore il frammento conserva le teste d'una turba d'uomini tutti col volto levato e gli occhi fissi in alto verso sei linee lievemente ondulate nel campo dell'aria. Il primo pensiero corre forse alla manna, che piovve dal cielo sugli Ebrei nel deserto. Ma l'unica rappresentanza di questa scena fino ad ora trovata nei monumenti antichi è quella d'un arcosolio dipinto nell'agro Verano, edito nel mio Bullettino anno 1863 (p. 76 e segg.). Quivi la manna piove dal cielo a piccoli fiocchi, come neve; e gli Ebrei variamente aggruppati fanno seno delle vesti per raccoglierla. Non così nel vetro, ove le linee ondulate in alto rendono l'aspetto di nube, non di neve che fiocca; e gli Ebrei allineati a due a due dietro, non sotto la nube, sembrano camminare tenendo fissi in quella gli occhi. Essa è la nube, che guida gli Ebrei, come si legge nell'Esodo XIII, 21, 22. Vero è, che nel sacro testo è chiamata colonna di nube e di fuoco (nella versione dei settanta *ἐν στύλῳ νεφέλης, ἐν στύλῳ πυρός*); e perciò gli artisti cristiani la effigiarono a guisa di

[1] Rostan, *Monum. icon. de l'église de St. Maximin* pl. VIII; Garrucci, l. c. tav. 334.

[2] V. Ratti nel volume IV degli Atti della rom. accad. di arch. p. 51; Garrucci l. c. tav. 358, 3.

[3] Bosio, Roma sott. p. 87; Garrucci, l. c. tav. 323.

colonna terminata in fiamma ardente [1]. Ma la colonna ardente allude specialmente allo splendore di quella nube durante la notte; nel giorno poi la medesima nube temperava e velava i cocenti raggi del sole. E *nube* semplicemente la chiama Paolo nella prima ai Corintii (X, 1), dichiarandone la simbolica allusione al battesimo; il quale senso notissimo ai fedeli ed inculcato negli scritti degli antichi padri non dee essere riputato estraneo al concetto dell'artista, che preferì, con esempio fino ad ora unico, la semplice nube alla consueta colonna ignea.

Del complesso e della sintesi di coteste bibliche scene stimo meglio tacere, che avventare congetture poco fondate. Imperocchè mancando più della metà del vetro, non possiamo indovinare che mai fosse rappresentato nella parte perita. Nel piano superiore, supplita la figura di Daniele orante e degli altri due leoni e quella di Abramo, lo spazio parmi empito; nè rimane forse campo ad altre figure. Nell' inferiore però niun indizio ci guida a supplire ciò che era effigiato nella metà e più del campo ignoto. L'encarpo delineato dopo la nuvola ne chiama uno o più simili attorno alla superficie cilindrica.

Rimane a dire una parola sull'età del pregevole cimelio. Generalmente nei vetri cristiani figurati ad incavo ho notato indizi di posteriorità al massimo numero di quelli, che sono ornati di figure graffite nell'oro, fatti tra il secolo terzo ed il quarto. I vetri con figure cristiane intagliate mi sono sembrati del secolo quarto volgente al quinto e del quinto [2]. Il presente vaso però per l'arte può sembrare di età alquanto più antica; e la reminiscenza, che con vocabolo odierno diremmo *realistica*, del supplizio dei condannati alle fiere negli anfiteatri conviene a tempi, in che erano fresche le rimembranze precise delle scene delle persecuzioni. Opino, che il presente vetro sia della prima metà in circa del secolo quarto.

[1] V. Garrucci, l. c. tav. 308; 309; 395; 560, VII.
[2] Roma sott. III p. 602 e seg.

ISCRIZIONI SEPOLCRALI CRISTIANE NOVELLAMENTE SCOPERTE IN CAPUA

Nella chiesa cattedrale di Capua la cappella appellata del Tesoro, ove è custodita la santa eucaristia, è ora ristorata e adornata per generosa cura e pietà dell'odierno arcivescovo, onore di quella nobilissima sede e dell'episcopato italiano, Alfonso Capecelatro, testè insignito della romana porpora. Nel rinnovare il pavimento, ove erano adoperati, secondo il deplorando costume dei passati secoli, marmi antichi scritti ed anche sculti, barbaramente segati ed intagliati all'uopo del lastrico, sono tornati alla luce frammenti diversi di epitaffi cristiani antichi e del medio evo, editi dal ch. sig. canonico Iannelli negli Atti della Commissione conservatrice dei monumenti della provincia di Terra di lavoro a. 1884 p. 9-14. E poco prima nella medesima Capua sotto l'altare maggiore di s. Michele a Corte fu trovato infisso nel pavimento l'epitafio d'una matrona di nome *Sucessa c(larissimae) m(emoriae) f(emina)*, che merita di essere ricordato in queste carte (Iannelli, l. c. a. 1882 p. 197). L'ho fatto delineare nella tavola IV n. 1; e sotto i nn. 2, 3 ho posto i più notabili tra i frammenti scoperti nella cappella del Tesoro: tutto dai calchi accurati cortesemente favoritimi dal prelodato amico can. Iannelli, direttore del museo Campano. Esaminerò cotesto piccolo gruppo di epigrafi: e facendo onore agli antichi monumenti della chiesa primaria della

Campania, mi associerò nel modo, che conviensi a me ed al Bullettino di cristiana archeologia, alle feste per la porpora dell'illustre arcivescovo, cui da molti anni mi legano vincoli d'affettuosa riverenza, stretti più fortemente quando per troppo breve tempo tenne il seggio di vice-bibliotecario nella Vaticana.

Il primo epitafio delineato nella tavola IV manca appena di poche lettere in principio di ciascuna linea; ma è mutilo nella parte inferiore, ove era segnato il giorno della sepoltura e forse anche l'anno. Dice così: (*h*)*ic requiescit Sucessa c*(*larissimae*) *m*(*emoriae*) *f*(*emina*) (*i*)*n somno pacis cum* (*si*)*gno fidei quae vixit ann*(*os*) (*plus*) *m*(*inus*) *LXXVII d*(*e*)*posita die XVII Kal*.....[1]. Successa fu matrona di dignità *clarissima*, cioè senatoria; moglie di un patrizio romano o di un personaggio ascritto per meriti al senato. Dal cognome *Successa*, *Successus*, comunissimo nei secoli quarto e quinto, non possiamo argomentare da quale gente e famiglia cotesta matrona sia nata.

Il nome d'una *Successa* fu scritto in Roma sopra un piccolo capitello insieme al monogramma ☧; indizio di qualche sacro monumento dalla pietà di lei adornato, o del sepolcro suo [2]. Nel Bullettino dell'anno 1869 molto ho ragionato d'una insigne antica medaglia di devozione trovata nel cimitero di Ciriaca, ove fu sepolto il celeberrimo martire Lorenzo; sulla quale con singolare esempio è effigiato da un lato il martirio, dall'altro il sepolcro del predetto martire; in ambi i lati si legge SVCESSA VIVAS, acclamazione diretta alla pia utente del sacro filatterio [3]. Quivi è scritto *Sucessa* con un solo *c*, come nell'epitafio di Capua: e v'è segnato anche il monogramma di Cristo P, cioè della foggia medesima, effigiata entro corona

[1] Nella tavola IV n. 1 il disegnatore ha dimenticato la lineetta sopra ANN.

[2] V. Bull. 1880 p. 167.

[3] La medaglia è delineata nella tavola annessa al Bull. magg. giugno 1869 n. 8; vedi nel Bull. cit. p. 33-36, 43, 50.

laureata in cima alla lapide campana. Non per ciò sarebbe ragionevole il congetturare, che la medaglia romana abbia appartenuto alla *Sucessa clarissima* sepolta in Capua: essendo, come ho detto, comune a molti e molte il cognome *Successus*, *Successa*, comune anche lo scriverlo con un solo *c* [1]; e sembrando probabile, che la predetta medaglia sia stata posta nel cimitero di Ciriaca propriamente entro il sepolcro di chi la portò in vita.

Messe adunque da banda le ricerche vane intorno alla persona di cotesta *clarissimae memoriae femina*, attendiamo all'esame del suo epitafio, che veramente parmi degno di considerazione. *In somno pacis cum signo fidei* è formola, che in questi precisi termini forse non è fino ad ora apparsa mai nelle antiche iscrizioni cristiane. La prima parte *in somno pacis* (*requiescit*, *dormit*) è notissima e frequente nell'epigrafia cimiteriale, nè occorre citarne gli esempi: solo a titolo di curiosità ne ricorderò la singolare variante in una lapide antica adoperata nel lastrico del pavimento di s. Crisogono in Trastevere: IN PACE SOMNI. Non così la seconda parte della formola: *cum signo fidei*, che in questo medesimo modo ora non ricordo avere letto in altre epigrafi sepolcrali antiche. *Cum signo fidei* certamente equivale all' *in signo Christi*, del quale ho ampiamente trattato nell' *epistola de titulis Carthaginiensibus* edita nel tomo IV dello *Spicilegium Solesmense* dell'eminentissimo cardinale Pitra. Quivi ho dimostrato, che il *signum Christi* vario nelle forme fu sempre uno nel concetto sostanziale: segno della croce, e perciò della fede nella redenzione per la morte di Cristo.

Quel segno era tracciato sulla fronte dei catecumeni chiedenti i primi rudimenti della fede cristiana [2]; con esso era

[1] V. Iannelli, l. c. e gli indici del *C. I. L.*

[2] Augustini, *Confess.* I c. 11; *Tract.* XI *in Joan.*: *Catechumenus iam crucem Christi portat in fronte.*

suggellato il fedele dopo il battesimo, ed il vescovo dandogli la confermazione, appellata *consignatio*, pronunciava le parole: *signum Christi in vitam aeternam* [1]. Laonde *in somno pacis cum signo fidei* significa, che Successa era trapassata all'altra vita col segnacolo della fede ricevuto nella prima iniziazione e suggellato nella confermazione. A cotesta formola sono quasi gemelle le parole IN PACE (*et*) FEDE CVSTITVTVS dell'epitafio d'un Hilarus, trovato alla fine dell'anno 1744 nel cimitero di Pretestato, cioè in uno di quelli dell'Appia [2]. Le quali parole nel passato secolo furono argomento di troppe dissertazioni ed opinioni diverse. Talchè Filippo Mazzocchi stimò conveniente riassumerle in un volumetto intitolato: *Recensio actorum in causa Hilari*. Nè egli potè tutto riassumerne il processo; imperocchè alcune scritture allora rimasero inedite, e sono serbate tra le carte del Marini nei codici Vaticani 9024, 9025, 9035 [3]; e si è continuato poi fino al secolo presente a ragionare variamente di quell'epitafio [4]. Eccone l'esemplare del Marini (*Inscr. Chr. ms.* p. 733, 8); il quale vide la pietra originale presso il sacrista pontificio: oggi non so ove questa sia nascosta, forse è perita. La tabella marmorea era terminata e chiusa da cornice: il monogramma di Cristo ha nella P l'appendice della R latina; è, cioè, della forma, che ho appellato greco-latina ed illustrata

[1] *Sacram. Gelas.* ap. Thomasi, *Opp.* ed. Vezzosi VI p. 76, 96; cf. *Spicil. Solesm.* IV p. 519.

[2] Nel Giornale dei letterati di Roma edito dal Pagliarini a. 1745 p. 205 se ne dà il fac-simile inciso in legno, e si dice rinvenuto nel cimitero di Pretestato posto accanto alla via Appia in sito profondo e ripieno d'acqua. Allora si chiamavano di Pretestato i cimiteri d'ambi i lati della via Appia: ma il sito profondo e pieno d'acqua è alla destra nella regione sotterranea intermedia tra il cimitero di Callisto e quello di Balbina; e probabilmente appartenente a questo ultimo, non al primo. Dal predetto Giornale, senza citarlo, riprodusse il disegno paleografico della lapide il Maffei nel *Museum Veronense* p. 359, 2.

[3] La dissertazione di Ridolfino Venuti serbata nel codice 9024 è stampata nel Giorn. Arcadico tomo LXXIII, p. 314 e seg.

[4] V. Cardinali nel Giorn. Arc. l. c. p. 315.

nel Bull. 1880 p. 154-160. La quale forma non venne in uso prima della fine del secolo quarto [1].

HIC ꝏ REQVIESCET ꝏ IN
PACE ꝏ FEDE ꝏ CVSTITVT
VS ꝏ ILARVS ꝏ QVI ꝏ VIXIT ꝏ
ANNVS ꝏ PL̈ ∽ MS̈ ∽ XXV ∽

uccello con una rotella a sei raggi o pane exablomo nel becco

(entro corona laureata)

uccello con simile rotella nel becco

Riepilogherò in poche parole le precipue varietà di opinioni del dottissimo Alessio Simmaco Mazzocchi e del Sabbatini nelle epistole edite separatamente intorno a cotesto epitafio; del sapiente pontefice Benedetto XIV nel breve al capitolo di Bologna il dì 20 aprile 1745; del Baruffaldi nella dissertazione « Intorno al significato delle parole *fide constitutus* » etc. [2]; del Lami nelle Novelle letterarie di Firenze a. 1746 p. 171: del Mamachi [3], del Zaccaria [4] e di altri. I principali dubbî erano, se si debba tenere conto del nesso nell'iniziale della parola FEDE; e che significhi *in pace et fede* ovvero *in fede* o semplicemente *fede* (*fide*) *custitutus* (*constitutus*). Il Mazzocchi leggeva *in pace et fede* interpretando queste parole del battesimo; altri le interpretavano della cresima; altri del catecumenato e del catecumeno stabilito nella fede e *competente* al battesimo; altri del testimone della fede costituito dinanzi al giudice; altri finalmente della comunione colla chiesa, come nell'epitafio di *He-*

[1] V. Bull. 1880 p. 156 e segg. Quivi ragionando del monogramma greco-latino e dei suoi esempi in Italia ed in Roma, dimenticai questo della lapida di Ilaro.

[2] Negli Opuscoli del Calogerà tomo 37 p. 304 e seg.

[3] *Antiq. Christ.* 1 ed. III p. 66.

[4] St. letteraria VI p. 482.

rila comes in pace fidei catholicae [1]. Ma ragionevolmente il Bottari avvertì la vanità di tante esitanze e sottigliezze, mentre di tutti i fedeli stabili e costanti nella fede disse Cipriano: (*Christus*) *vivificat servos suos in fide sui nominis constitutos* [2]. Cornelio papa scrivendo al medesimo Cipriano disse *in ecclesia constitutos* i reduci dallo scisma alla chiesa [3]; e ciò equivale all' *in pace constitutus*, la formola *in pace* alludendo direttamente alla comunione colla chiesa [4]. Laonde ebbe ragione il Mazzocchi di non trascurare il nesso di lettere nell'iniziale del vocabolo FEDE: ed il lapicida volle con esso supplire la dimenticata copula ET, ed invitarci a leggere *in pace et fide constitutus*, come nell'epitafio campano *in somno pacis cum signo fidei*. Cotesta ultima formola però ha una speciale prerogativa, che la raccomanda alla nostra attenzione.

Le parole dell'epitafio di Capua sono quasi alla lettera quelle medesime del canone liturgico romano nella commemorazione e preghiera per i defonti: *memento Domine famulorum famularumque tuarum qui nos praecesserunt* IN SIGNO FIDEI *et dormiunt* IN SOMNO PACIS. Cotesta reminiscenza delle formole del canone liturgico romano non è fortuita. Essa è indizio dell'antica uniformità del canone liturgico campano con il romano. La quale uniformità, benchè fosse agevole a supporre, attesi i vincoli speciali della provincia ecclesiastica della Campania con la chiesa romana nei primi secoli [5], nelle tenebre però in che sono avvolte le antichità liturgiche delle chiese dell'Italia meridionale, da ogni raggio o filo di luce è opportunamente rischiarata e confermata. Una lapide cimiteriale ro-

[1] *Inscr. christ.* I n. 807.

[2] Bottari, Roma sott. III, p. 59; e cita di Cipriano l'epist. LVIII, p. 120 ed. Brem. a. 1690; che è la LVI dell'edizione del Baluzio.

[3] Ed. Balutii ep. XLVI.

[4] Vedi la sopra citata *Epistola de titulis Carthaginiensibus* nello *Spicil. Solesm.* dell'eño card. Pitra tomo IV p. 510-512.

[5] V. Duchesne, *Lib. pont.* p. CXXIX.

mana parimente ci offre alcuna reminiscenza delle citate parole del canone: RECESSIT IN FIDEM, IN PACE RECESSERVNT [1]

L'epitafio di Successa confrontato con i dati cronologici dell'epigrafia cristiana di Capua già altra volta raccolti e chiariti nel Bullettino (1881 p. 149 e segg.) ci si rivela spettare al periodo del secolo in circa quinto e della prima metà del sesto. A me sembra da avvicinare piuttosto agli inizii, che al fine di quel periodo; piuttosto al secolo quarto, che al sesto.

Diciamo ora brevemente dei frammenti di epitaffi trovati nella cappella del Tesoro in fondo alla nave destra della chiesa metropolitana. In quella cappella entro urna d'argento è conservato il corpo di s. Decoroso vescovo di Capua, che assistè al sinodo romano contro i Monoteliti nell'anno 679. Or' ecco che propriamente uno dei frammenti epigrafici tornati in luce disfacendo il lastrico della predetta cappella appartiene ad un DECOROSVS (tav. IV, 3). Sarà parte dell'antico epitafio del santo vescovo quivi sepolto e venerato? A cotesta interrogazione fattami dall'amico can. Jannelli risposi inclinando all'affermativa [2]; ed ora non dubito di confermarla con maggiore sicurezza. Imperocchè, oltre la notabile coincidenza del non comune nome *Decorosus* in questo luogo, la lapide presenta due computi di anni, quello della vita del defonto (*vixit annos pl)us minus* LXXX, ed un altro computo di anni 31 . . . TVS ANNOS XXXI. Questi non sono gli anni della durata del matrimonio, che solevano essere segnati colla formola *vixit cum coniuge, conpare*, ovvero *in coniugio;* ma quelli della durata d'un officio indicato da un vocabolo, la cui ultima sillaba superstite è TVS: *diacona*TVS, *presbytera*TVS, *episcopa*TVS. Ora essendo notissimo, che gli anni della sede episcopale assai più che non quelli d'altri gradi minori della gerarchia solevano essere registrati negli epitaffi; ed il caso

[1] Marchi, Monum. primitivi p. 114.

[2] V. gli Atti citati della Comm. cons. dei monum. di Terra di lavoro 1881 p. 10.

THE NEW BERRY L[illegible]RY C[illegible]GO

genitivo *episcopa*TVS convenendo al *sedit*, che compirebbe la formola; confrontato anche l'esempio di lapide orvietana del medesimo tempo in circa del vescovo Decoroso, la quale distingue gli anni *ante episcopatum* da quelli vissuti *in episcopatu* [1]; finalmente considerato, che siamo proprio entro la cappella ove giace il vescovo Decoroso, non parmi ragionevole il dubitare.

La citata lapide d'un vescovo orvietano offre anche opportuno confronto colla mutila formola iniziale dell'epitafio di Decoroso in Capua. Imperocchè quella comincia:

+ IN NVMINE DNI NOSTR*i* ....
IHC REQVIESCED IN PACEM ....

Nell'epitafio di Decoroso il Jannelli ha giustamente letto e supplito: *in nomine patris et filii et* SPS SCI (*spiritus sancti*) *hic requiescit in somno pa*CIS DECOROSVS. Ambedue cominciano coll'invocazione del nome divino: quella però di Capua ha la rara formola dell'invocazione piena ed intera delle tre divine persone. Della quale si veggano gli esempi illustrati nel Bullettino 1873 p. 129, 130; 1876 p. 92; 1877 p. 25-27; 1878 p. 9; 1881 p. 66. La sigla SPS SCI è nota per altri esempi epigrafici fino dal secolo sesto [2]. Adunque l'intero e storico epitafio di Decoroso dovrà essere supplito così:

in nomine patris et filii et SPS SCI
*hic requiescit in somno pa*CIS DECOROSVS
*episcopus qui vixit annos p*L̄VS MINVS · LXXX
..... *et sedit episcopa*TVS ANNOS XXXI
.....

[1] Bull. 1881 p. 117.
[2] V. Bull. 1878 p. 9 e segg.

Il prelodato Jannelli assegna il tempo preciso dell'episcopato di Decoroso agli anni 662-693; computandone la durata ora rivelataci dal mutilo epitafio, e componendola cogli altri dati della serie dei vescovi di Capua nel secolo settimo.

Il frammento delineato nella tav. IV, 2, proviene anch'esso dal pavimento della cappella del Tesoro; ma per le formole paleografiche ed epigrafiche sembra posteriore all'epitafio di Decoroso, e lo credo del secolo VIII. La formola, se adottassi l'ingegnoso supplemento del suo primo editore, sarebbe nuovissima: *Si quis mea(m) sepulturam interroget, respondeo: Credo quia (anima mea) vibet et in (domino requiescet)* [1]. Ma paragonate queste lettere coi formolari delle iscrizioni dei secoli settimo e ottavo, nasce spontanea la proposta di leggere: *Si quis mea(m) sepultur(am violaverit anathema sit)*: e poi in sentenza finale distaccata dalle linee precedenti, come indicano anche le lettere maggiori e la croce premessa: *Credo quia (redemptor meus) vibet (vivit) et in novissimo die de terra surrecturus sum.* Di queste professioni di fede alla risurrezione scritte sui sepolcri nei secoli appunto del frammento campano, concepite con le tanto ripetute parole di Giobbe secondo la versione latina geronimiana o con lievi varianti, ha trattato di proposito l'illustre maestro di epigrafia cristiana, sig. Edmondo Le Blant [2]. Nè osta, che lo spazio sembri insufficiente a sì prolisso supplemento. È chiaro, che la pietra è stata segata nell'adoperarla a lastricare il pavimento: nella parte superiore essa ha perduto il nome del defonto con tutto il testo relativo agli anni della vita ed alla morte; il simile dee essere avvenuto dalla parte inferiore.

E qui fo punto; e passo ad altro più insigne e storico argomento, anch'esso spettante alla nobilissima chiesa di Capua.

[1] Jannelli, l. c. 1884, p. 12, 13.

[2] *D'une représentation inédite de Job* nella *Revue arch.* Juillet 1860 p. 40 e seg.

AGOSTINO VESCOVO
E LA SUA MADRE FELICITA MARTIRI SOTTO DECIO,
E LE LORO MEMORIE E MONUMENTI IN CAPUA.

Nell'annata precedente del Bullettino (tav. II-V) ho riprodotto i rozzi ed imperfetti disegni, che ci rimangono, di due insignissimi istorici monumenti iconografici a musaico della chiesa di Capua; e ne ho dato un cenno nella dichiarazione delle tavole pag. 160, 161, promettendo di ragionarne poi in modo adequato alla dignità dell' argomento. Il quale è molteplice e fecondo di notizie e di insegnamenti di grande valore per i fasti sacri delle chiese di Capua e tutta la Campania, per la storia generale delle persecuzioni, la letteratura patristica, le relazioni ecclesiastiche dell'Africa con l'Italia ed in specie con Capua ai tempi di Cipriano. Il tema è assai ampio ed in gran parte nuovo; concentrerò l'attenzione sopra un Agostino ed una Felicita effigiati nei predetti musaici tra molti altri personaggi e santi, parte noti ed illustri, parte ignoti od oscuri ed incerti. Trattando di cotesta coppia, Agostino e Felicita, e restituendone la memoria in antico chiara e veneratissima, poi confusa in un viluppo di incertezze e di errori, toccherò eziandio degli altri personaggi e martiri effigiati nei due musaici di Capua.

§ I.

I musaici della chiesa di s. Prisco ed il circostante cimitero.

La chiesa di s. Prisco presso Capua vetere era adorna di insigni musaici, barbaramente distrutti nel 1766 [1], eccetto quelli della cappella laterale appellata di s. Matrona. Cotesti ultimi tuttora superstiti sono stati pubblicati in parte dal Salazaro nelle splendide tavole non numerate a colori dei suoi Monumenti dell'Italia meridionale, ed in intero a semplici contorni dal Garrucci, Arte crist. tav. 256, 257. L'abside principale della chiesa era adorna delle immagini di sedici tra apostoli, martiri e santi designati ognuno dai proprî nomi. Ne abbiamo unica notizia delineata nella rozza incisione in legno edita da Michele Monaco nel *Sanctuarium Capuanum*, *Neapoli* 1630 p. 1321; la quale essendo rarissima, nè giammai poi ripetuta secondo l'edizione originale, ho stimato doverla riprodurre (tav. II-III dell'annata precedente) [2]. I santi sollevano con ambe le mani in atto di offerenti una massa quasi informe ellittica o rotonda, nella quale ogni archeologo agevolmente ravvisa la corona del premio eterno, quale la vediamo in cento e cento simili monumenti dell'arte cristiana [3]. Ed il medesimo autore dell'opera corredata di quell'informe disegno più volte scrive, che i santi nel musaico sono effigiati sollevanti le corone [4]. Perciò il Gar-

[1] V. Natale, Gli atti di s. Matrona p. 33; Granata, St. della chiesa di Capua II p. 67; Mazzocchi nella lettera edita dal Salazaro, Monum. dell'Italia merid. I p. 48.

[2] L'Henschenio sperò poter dare un'edizione accurata di questi musaici (*Acta ss.* II *Maii* p. 556); ma la speranza non mai ebbe effetto.

[3] Intorno al punto della corona sollevata dai santi verso la divina maestà, per mostrare onde essa viene e che significa, ho trattato in modo speciale alla fine del lungo commento all'abside di s. Pudenziana nell'opera dei Musaici delle chiese di Roma.

[4] *Sanctuar. Capuanum* p. 36, 132.

rucci nella sua tavola 254, correggendo e riformando l'unico disegno di cotesta abside trasmessoci da Michele Monaco, sulle mani dei santi ha fatto delineare corone gemmate. In cima alla volta appariva librata sulle ali la colomba, simbolo del Santo Spirito, in mezzo ad otto volumi disposti in cerchio. Il Granata (l. c.) avverte, che presso quattro di quei volumi era scritto: MATTHÆVS, MARCVS, LVCAN', IOHANNES; nomi al tutto ommessi e taciuti dal Monaco. Gli otto volumi adunque sono quelli delle divine scritture, quattro dei vangeli, quattro dei profeti del vecchio testamento, come poi dichiarerò. I santi sono divisi in due schiere. Alla destra di chi guarda sul capo delle immagini la stampa di Michele Monaco segna in lettere minuscole: *s. Priscus*, *s. Lupulus*, *s. Sinotus*, *s. Rufus*, *s. Marcellus*, *s. Agustinus*, *s. Felicitas*. Alla sinistra: *s. Petrus*, *s. Laurentius*, *s. Paulus*, *s. Ceprianus*, *s. Susius*, *s Timoteus*, *s. Agne*. In mezzo nello spazio vuoto sotto le braccia dei primi di ciascuna schiera, due fanciulli anche essi sollevanti quelle masse, che abbiamo detto essere corone: e sul loro capo è scritto: *s. Quartus et Quintus*. In queste due immagini la forma delle predette masse è rotonda ed abbastanza definita; e dimostra, che le corone erano effigiate solide, come quelle d'oro o d'argento, premio degli atleti, non di alloro o di qualsivoglia altra specie di fronde. Il complesso della composizione e le fogge delle vesti sono antiche, nè convengono al medio evo, in che fu comunemente usitata la sigla *S.* innanzi ai nomi dei santi. Questa sigla fu senza dubbio un'aggiunta arbitraria dell'autore imperito del rozzo disegno, ove tutte le lettere sono di forma minuscola moderna. In fatti nel testo stampato di Michele Monaco p. 132 si legge: *Spatium subtus brachia sanctorum Petri et Prisci duas habet imagines breviores tamen, cum inscriptione sanctus* QVARTVS *et* QVINTVS: ove è chiaro che i soli nomi sono espressi in lettere maiuscole, perchè trascritti dal monumento, il resto è dettato dell'autore del *Sanctuarium*. Il quale preparò una seconda edizione del

libro, e ne abbiamo l'esemplare manoscritto con sue postille autografe nel codice della biblioteca nazionale di Napoli IX, G. 32, privo di disegni. Ivi nel f. 73 si legge: *Spatium* etc. fino a *Prisci* e segue semplicemente: QVARTVS *et* QVINTVS: ma poichè la frase non aveva costrutto fu mutata in postilla interlineare, scrivendo: *Spatium* etc. *habet ss.* QVARTV*m et* QVINTV*m*. È evidente, che nel musaico si leggevano soltanto i nudi nomi; il vocabolo *sanctus* o la sigla *ss.* e la copula *et* appartengono al testo di Michele Monaco.

Della cupola oltre una rozzissima incisione del prelodato Monaco con numeri richiamanti i posti dei nomi, che sono da lui riferiti a parte, abbiamo anche uno schizzo del Granata (l.c.). Giovandosi dell'uno e dell'altro il Garrucci ricompose il disegno, che dalla sua tavola 255 io ho tolto e riprodotto nella mia IV-V del passato anno. Rappresenta una volta circolare divisa in quattro zone, chiusa da un grande encarpo in cerchio: nel centro sopra globo stellato è il trono divino, nelle zone inferiori in sedici compartimenti o quadretti altrettante coppie di immagini virili, nell'ultima zona sedenti, nella superiore ritte in piedi. In ognuna delle coppie superiori un profeta è congiunto con un apostolo od evangelista, per dinotare i due testamenti. Il confronto di queste coppie cogli otto volumi nell'abside disposti in cerchio attorno al Santo Spirito, quattro dei quali hanno i nomi degli evangelisti, induce a credere, che i quattro volumi anonimi sieno dei profeti, e gli otto insieme presi indichino ambedue i testamenti col divino ispiratore nel mezzo. I nomi scritti nella volta presso le singole immagini chiudono la via ad ogni dubbio intorno alla loro interpretazione. Cominciando alla destra rispetto al trono e sopra esso, leggiamo: ESAIAS MATTHÆVS - ZACHARIAS IVDAS IACOBI - SOPHONIAS IACOBVS - NAVM THOMAS - ABDIAS PHILIPPVS - MICHEAS IACOBVS - OSEE PETRVS - EZECHIEL LVCAS. Nella zona inferiore, cominciando sopra il trono e proseguendo

a destra di esso, come abbiamo fatto sopra: XISTVS CYPRIANVS - HIPPOLYTVS CANIO - AGVSTINVS MARCELLVS - LVPVLVS RVFVS - PRISCVS FELIX - ARTIMAS ÆFIMVS - EVTICES SOSIVS - FESTVS DESIDERIVS. Il carattere quasi direi di fasti sacri figurati impresso in ambedue gli insigni musaici di s. Prisco, vuole che li confrontiamo con le notizie storiche e martirologiche dei primi secoli; talchè gli uni dalle altre prendano luce e viceversa la rendano, dissipando le nebbie e gli errori oscuranti lo splendore di sì illustre monumento. Prima di entrare nell'argomento storico-critico conviene dire qualche parola intorno all' età dei due musaici. Michele Monaco cita e trascrive una lapide, in caratteri da lui chiamati Longobardi, la quale asserisce, che la chiesa *ad honorem beati Prisci* fu edificata da quella santa Matrona, il cui corpo giace in una cappella laterale parimente adorna di musaici tuttora superstiti. Le note del tempo segnate nella lapide sono piene d'anacronismi: *anno domini DVI ind. XIV, regnante Zenone imp. in Constantinopolitana Urbe, Gelasio papa in Romana* [1]. Nè Zenone (morto nel 491), nè Gelasio papa (morto nel 496) possono concordare coll'anno 506. Il Garrucci opinò, che la data di Zenone sia del principio, quella di Gelasio del compimento, l'anno 506 quello della consecrazione della chiesa [2]. La data però dell'èra dionisiana (a. 506) certamente non proviene da memoria contemporanea o prossima al fatto; essendo notissimo, che l'uso di quell'èra nei monumenti ed anche nelle storie è assai posteriore al secolo sesto. Ma questo gruppo di anacronismi non è proprio e speciale della lapide di bassa età nella chiesa di s. Prisco di Capua: esso tale quale ci torna innanzi nelle cronache e leggende del medio evo relativamente alla consecrazione della chiesa di s. Michele nel Gargano [3].

[1] *Sanctuarium Capuanum*, *cod. Neap.* cit. f. 78'.
[2] Arte crist. IV p. 64.
[3] V. Florentini, *Vetust. occid. eccl. martyrol.* p. 886, 887.

L'autore della lapide di Capua dee avere copiato quel gruppo di date e di anacronismi dalle volgatissime cronache e leggende sopra citate: nè è probabile che la cosa sia viceversa, nè che per caso fortuito ambedue i documenti dieno le medesime false note cronologiche al medesimo anno 506. Laonde non parmi, che di siffatta data in buona critica si possa tenere molto conto.

Uno storico *terminus post quem* ci darebbe l'immagine dell'*Augustinus*, se egli fosse, come ha creduto il Garrucci, uno dei vescovi banditi dall'Africa nelle persecuzioni vandaliche, approdati ai lidi della Campania o nella prima metà del secolo quinto o nei principii del sesto [1]. Anzi tutti i santi della schiera, ove è Agostino, nel musaico dell'abside il prelodato autore (l. c.) dice essere « sei dei confessori della persecuzione vandalica morti « nella Campania, ove furono onorati come martiri ». L'ultima *Felicitas*, egli stima essere la celeberrima martire romana di quel nome [2]. Ciò posto il musaico sarebbe necessariamente posteriore alla seconda metà in circa del secolo quinto, od alla prima metà del sesto; quando l'uno dopo l'altro quei confessori morirono e poi furono venerati al pari dei martiri. Ma l'Agostino lungi dall'essere uno dei confessori delle persecuzioni vandaliche nei secoli quinto e sesto, è un illustre martire di quella di Decio nel secolo terzo; e la *Felicitas* effigiata dietro lui fu sua madre, come nel seguente paragrafo sarà dimostrato. Gli altri della medesima schiera nulla hanno di comune coi confessori africani del tempo dei Vandali: il loro principe e duce Prisco è l'eponimo del luogo e del santuario; cioè l'antichissimo e forse primo vescovo di Capua, non l'omonimo esule africano, socio di Castrensio. Laonde cade al tutto cotesto *terminus post quem* per trovare l'età dei musaici di s. Prisco.

[1] V. Tillemont, *Hist. eccl.* XVI p. 607 e segg; Ruinart, *Vandalicae persec. hist.* Paris 1694 p. 532, 533; Morcelli, *Africa christ.* III p. 246; cf. Bull. 1881 p. 148, 1883 p. 74, 75.

[2] Arte crist. I p. 522.

Prendiamo un' altra via. S. Prisco, non solo non è uno degli africani, ma l'antica tradizione di Capua lo pone a capo della serie dei suoi vescovi fino dai tempi apostolici; ed il così detto martirologio romano piccolo, seguìto poi da Adone, da Usuardo e dal romano odierno, lo dice *unus de antiquis Christi discipulis* e ne designa il *natale apud Capuam via Aquaria* alle calende di settembre [1]. Queste ultime parole completano quelle mutilate e corrotte in tutti i codici pleniori dell'antichissimo centone geronimiano: *Kal. Sept. in Capua Aquaria natale s. Prisci.* Il natale di Prisco alle calende di settembre è festeggiato con messa propria nel sacramentario Gelasiano; nè egli può essere il Prisco socio di Castrensio [2]. La via presso Capua appellata *Aquaria* dagli acquedotti corre proprio là, ove sorge la chiesa di s. Prisco coi musaici sopra descritti, che dà il nome ad un villaggio. *At vero fuisse in pago s. Prisci* (scrive Michele Monaco nel codice sopra citato f. 42) *coemeterium Christianorum non est ambigendum, cum variis occasionibus in atrio vel in hortis vel in ipsa nunc extante ecclesia nova, refossa humo inventi sint loculi caementitii tegulis lateritiis coperti, tabulae quoque marmoreae cum epitaphiis, quae antiquitatum studioso hic reddere operae pretium arbitror:* seguono iscrizioni sepolcrali, alle quali altre poi furono aggiunte scoperte nei tempi successivi, pubblicate dal can. Jannelli negli Atti spesso citati anno 1881 p. 28 e segg., e la cui lezione è criticamente stabilita dal Mommsen nel *Corpus Inscr. Lat.* [3]. Molte di queste epigrafi hanno le date consolari; nè la loro serie comincia nel secolo sesto ed al tempo della morte dei confessori venuti dall'Africa in Campania, ma assai prima: imperocchè vi ravvisiamo le note degli anni 360, 366, 376, 385, 393, 397; nè cominciò

[1] V. Adonis, *Martyrol.* ed. Giorgi p. 441, 442.

[2] V. Giorgi, l. c.

[3] *C. I. L.* X n. 4485. 4486, 4489, 4490, 4492, 4493, 4495, 4499. 4500, 4507, 4509, 4510, 4511, 4519, 4524, 4538.

quel cimitero nel secolo quarto, quando l'uso delle date negli epitaffi divenne frequente; primeggiando quivi il sepolcro d ll'antico martire Prisco [1]. Adunque il cimitero di s. Prisco *via Aquaria* esisteva da lunga età innanzi alla venuta ed alla morte di s. Castrensio coi suoi socii; nè di lui e del suo culto danno indizio i musaici e monumenti della chiesa di s. Prisco.

Una delle leggende di s. Matrona asserisce, che costei fu istitutrice del santuario per traslazione da lei fatta del corpo di Prisco [2]: ma o siffatta leggenda pugna coi monumenti e dee essere rifiutata, o dobbiamo interpretarla soltanto di traslazione dalla prima sepoltura alla nuova basilica nella medesima area cimiteriale [3]. Così giudicò anche Michele Monaco, che nel manoscritto f. 45′ ci dà la notizia degna di speciale attenzione, che ai suoi dì furono ravvisate le vestigia dell'edificio primitivo prossimo a quello edificato poi da Matrona: *Signa ecclesiae, quae (primum) extabat (in area in qua s. Prisci corpus abditum erat) et a coemeterio circumdabatur, nuper observavit dominus Hieronymus Monachus meus gentilis.... Erat ecclesia vetus in planitie, quae nunc est ante ecclesiam; porta respiciebat ad orientem: hemiciclus* (sic) *in capite ab occidente, nunc prope viam.* Adunque il sepolcro e l'area cimiteriale di s. Prisco *via Aquaria* furono nelle condizioni medesime degli altri cimiteri cristiani dei primi secoli all'aperto cielo, ampiamente dichiarate nella Roma sotterranea e nel Bullettino; ed il sepolcro del martire quivi subì le medesime fasi, che quelli dei più illustri e venerati in ogni regione della cristianità [4]. Dapprima nascosto, fabbricatavi poi sopra una chiesetta e *locus*

[1] Il cognome *Priscus* fu proprio d'un *Anius* (gente di Capua) proprietario di fornaci figuline; e tre tegole col suo sigillo sono state trovate nel cimitero di s. Prisco (v. *C. I. L.* X n. 8042,11; cf. Marini, Iscr. doliari n. 585; Thédénat in *Bull. des antiq. de Fr.* 1883 p. 285).

[2] *Acta ss.* I *Sept.* p. 103.

[3] Cf. Bull. 1878 p. 128 e segg.

[4] V. Bull. l. c.

orationis, moltiplicate tutt'attorno le tombe dei fedeli per devozione al martire, finalmente fu quivi eretta la *basilica maior* e nobilmente adornata di musaici, nei quali furono effigiati i precipui martiri e santi di Capua e di altre chiese della Campania. Fra i quali non fu dato luogo a Castrensio, il famoso duce dei confessori africani approdati ai lidi della Campania nè agli altri suoi soci. Se il *Priscus* di cotesto cimitero e del musaico dell'abside fosse, contro l'asserto della tradizione, il socio di Castrensio, l'immagine di quest'ultimo non sarebbe stata tra tante altre ommessa. Castrensio e Prisco furono insieme effigiati in una grotta di Calvi [1]. Vero è che nella cupola tra molti martiri antichi tutti estranei al gruppo africano apparisce un CANION; e cotesto raro nome si legge tra quelli degli undici socii di Castrensio. Ma in Atella, poco lungi da Capua, si aveva memoria d'un Canione martire dei tempi di Diocleziano [2]. Non trovandosene altro documento od indizio, il Tillemont ed i Bollandisti sospettarono, ch'egli non sia diverso dal Canione venuto in Campania con Castrensio [3]. Noi però, che osserviamo un CANION tra i martiri antichi, ed ove nè Castrensio nè altri dei suoi socii fanno mostra di sè, troviamo in esso l'indizio o documento desiderato del Canione di Atella dei tempi di Diocleziano, diverso dall'africano del secolo sesto.

In somma il cimitero di s. Prisco è una delle antiche aree dei Cristiani di Capua. La sua chiesa maggiore, *basilica maior*, e le immagini di che era adorna ricordavano i martiri e confessori delle persecuzioni dei pagani non di quelle dei Vandali; lo stile dei musaici superstiti nella cappella di s. Matrona, il complesso della composizione e le reminiscenze storiche di quelli dell'abside e della cupola, che sono periti, convengono

[1] V. Stornaiuolo nel Bull. 1883 p. 74, 75.
[2] V. *Acta ss.* tom. VI *Maii* p. 27.
[3] *Acta ss.* l. c.; Tillemont, l. c. p. 610.

al secolo quinto meglio che al sesto; e suppongono uno stato e nozioni dei fasti sacri dei primi secoli assai più complete di quanto dai calendarii e martirologii a noi pervenuti impariamo. La memoria però dell'ultima coppia di immagini nella schiera capitanata da Prisco nell'abside, cioè di Agostino e Felicita, per lunga età oscurata, poi rischiarata ma in modo incerto, ora può essere posta in pienissima luce, e m' accingo a farlo nel seguente paragrafo. Degli altri martiri effigiati nell'abside e nella cupola di s. Prisco dirò poche parole alla fine del presente discorso.

§ II.

Di s. Agostino vescovo e Felicita sua madre martiri in Capua nella persecuzione di Decio.

Nell'antichissimo esemplare del centone martirologico geronimiano, quello di Epternach, al *XVI Kal. Dec.* in principio si legge: *in Capua Augustini et Felicitatis*; il medesimo in alcuni geronimiani breviati editi ed inediti. Ma quei medesimi nomi od il solo *Augustinus*, *Agustinus*, *Augustianus* tornano misti ad altri ed assegnati a *Capua*, *Capua civitate Campania* (in alcuni codici per errore *Cappadocia civitate Campaniae*) alla fine del latercolo del citato giorno *XVI Kal. Dec.* ed in principio di quello del giorno seguente *XV Kal. Dec.* [1]. Il Fiorentini nulla seppe dire di cotesti martiri di Capua. Il musaico sopra descritto ed i documenti, che ora verrò schierando, dimostrano che nella confusione quasi inestricabile del centone

[1] V. Florentini, *Martyrol.* p. 969-972; ed il codice Bernense edito testè separatamente dai pp. Bollandisti ai dì *XVI* e *XV Kal. Dec.* Non cito ad uno ad uno i geronimiani breviati, che anch'essi ai medesimi dì conservano in vario modo la reminiscenza dell'Agostino di Capua e di Felicita o del primo soltanto.

geronimiano, la coppia *Augustini et Felicitatis* isolatamente attribuita a Capua è genuinissima: gli altri gruppi sono una matassa arruffata di nomi spostati, che sarebbe troppo lungo riordinare e restituire ai debiti luoghi. Michele Monaco cita un calendario del monastero di s. Sofia in Benevento, nel quale è segnato: *XVII Kal. Dec. Natale s. Augustini Capuani episcopi et s. Felicitatis matris eius quorum corpora hic habentur:* assegna per congettura la traslazione dei corpi di Agostino e di Felicita da Capua a Benevento al tempo di Arichi duca dei Longobardi a. 768; non dice di quale secolo è il calendario Beneventano [1]. Il calendario della chiesa di s. Benedetto in Capua, certamente posteriore alla predetta traslazione, ai 16 di novembre nota: *s. Augustini episcopi et Felicitatis eius matris martyrum, solemne* [2]. Il medesimo si legge in altri calendarii di monasteri Benedettini in Capua [3]. Adunque i corpi di Agostino e Felicita furono trasferiti nel secolo ottavo ed in età incerta da Capua a Benevento; ed i calendarii delle chiese e monasteri Beneventani e Capuani ci dicono concordemente, che Agostino fu vescovo di Capua, Felicita sua madre, ambedue martiri; del tempo del martirio nulla [4].

Alessio Simmaco Mazzocchi affermò, che il martirio di Agostino vescovo colla madre Felicita avvenne sotto Valeriano, e che ad Agostino scrisse lettere Cipriano; e promise trattarne di proposito *ex codice Bodleiano* [5]. Ciò non fece mai. Il ch. can. Jannelli nel 1859 [6] citò la testimonianza del codice

[1] *Sanct. Cap.* p. 153; *cod. Neap.* cit. f. 74'.

[2] Peregrini, *Hist. princ. Langob.* ed. Pratilli tomo V p. 80.

[3] Fabio Vecchioni, Discorsi storici di tutti i santi di Capua vol. XVIII ms., del quale ho avuto comunicazione da Mgr. Gennaro Galante, e dal can. Jannelli.

[4] Ottavio Rinaldo, Mem. storiche della città di Capua, Napoli 1753 tomo I p. 293, 294.

[5] *Kal. Neap.* p. 40.

[6] Sacra guida della chiesa cattedrale di Capua p. 165.

Bodleiano, traendola dalla celebre edizione delle opere di s. Cipriano per cura del Fello, il quale scrisse così: *In codice vetustissimo bibliothecae Bodleianae haec habentur, quae ad Cyprianum spectant et illius tempora: « Christiani quartam persecutionem passi sunt a Decio imperatore auctore malorum. Hac persecutione Cyprianus per epistolas hortatus est Augustinum et Felicitatem, qui passi sunt apud civitatem Capuensem metropolim Campaniae, Valeriano imperatore. Tunc etiam Cyprianus passus est apud Carthaginem »*. Quale valore hanno queste notizie; a quale fonte furono attinte?

Il Fello, primo editore della particola d'un codice Bodleiano, avvertì che il solo natale di Agostino senza quello di Felicita è attribuito a Capua nei martirologii di Beda e di Rabano, soggiunse: *Si quid veri huic narrationi subsit, putandum hos athletas Africa extorres in Italia oppressos fuisse: interim fieri possit civitatem Capuensem pro Capsensi, cum additione urbis Campaniae, a librario, cui notior erat Italia quam Africa, repositam* [1]. Ribadì fortemente cotesto dubbio il Baluzio, stimando quasi certo, che nelle parole del codice Bodleiano si debba sostituire *Capsa* della Bizacena a Capua della Campania, togliere a questa Agostino e Felicita e le loro memorie, restituire tutto all'Africa [2]. Se però al Fello ed al Baluzio fossero stati conti i monumenti di Capua, quelle dubitazioni o non sarebbero sorte, o sarebbero sembrate di assai minore peso. E noi oggi possiamo dissipare ogni nebbia. Imperocchè, oltre il confronto autorevole cogli insigni musaici in s. Prisco e coi calendarii delle chiese della Campania, ci si è rivelata la fonte delle preziose notizie male edite dal Fello in breve particola senza critica autorità.

Il codice LXXXIII[II] del duomo di Colonia (Darmstadt 2084)

[1] Dopo l'*Index scripturarum* nell'edizione di s. Cipriano del Fello.
[2] Cypriani, *Opp.* ed. Balutii, Paris 1726 p. 398.

scritto SVB PIO PATRE HILDEBALDO ARCHIEPO (che morì nell'a. 819) [1], contiene una raccolta di opere cronologiche, fra le quali (f. 193-197) un prologo e computo del ciclo pasquale secondo la supputazione romana di 84 anni, che è stato testè tolto all'obblio ed edito dal Krusch [2]. L'autore è ignoto, scrisse certamente nell' anno 395; imperocchè computa gli anni del ciclo pasquale e poi quelli del mondo *usque ad consolatum Olibri et Probini* (a. 395), mentre quell'anno niuna relazione particolare aveva col corso del ciclo di 84 anni terminato nel 382, ricominciato nel 383, come espressamente avverte l'autore alla fine del trattato. Egli viveva adunque nel secolo quarto, e adoperò documenti e computi anteriori al 395, nel quale compiè il suo lavoro.

In quel tempo esistevano libretti manuali di cronografie, segnatamente dei fasti consolari, ai quali i Cristiani annotavano il computo delle lune pasquali, e talvolta alquante postille storiche di avvenimenti principali in specie della storia ecclesiastica. Nei fasti consolari del libro filocaliano dell'anno 354 la nascita del Signore è segnata sotto l'anno di Roma 754 primo dell'era volgare; la morte sotto i due Gemini (a. 29); all'a. 33 è scritto: *his cons. petrus et paulus ad urbem venerunt agere episcopatum*; al 55: *his cons. passi sunt petrus et paulus III Kal. Iulii*: niun'altra postilla poi fino al 354, anno dell'edizione filocaliana [3]. L'anonimo, che scrisse nel 395, ebbe sotto gli occhi postille simili a queste; annotate però al margine, non nelle interlinee dei fasti consolari, come ora dimostrerò. Cotesta importante osservazione mi insegna il modo di resti-

[1] V. Iaffè e Wattenbach, *Eccl. metrop. Colon. codices mss.* p. 29; Krusch, *Studien zur Christlich-mittelalterlichen Chronologie der 84jährige Ostercyclus und seine Quellen*, Leipzig 1880 p. 195 e segg.

[2] L. c. p. 227-235.

[3] V. Mommsen, *Chronograph. vom Jahre* 354 nelle *Abhandl.* della classe filol. storica dell'accad. di Sassonia I p. 618 e segg.

tuire le annotazioni storiche ai luoghi voluti dal primo annotatore; mentre negli esemplari della cronografia del 354 l'inserzione interlineare di quelle postille le ha mutate di luogo.

L'anonimo del 395 assegnò la nascita di Cristo all'anno dei consoli Augusto e Pisone, *et ab Augusto et Pisone usque ad Tiberium Cesarem duobus Geminis consolibus, quo tempore passus est Christus dominus noster, sunt anni XXX*[1]. L'editore annota a questo passo l'anno 731 di Roma, nel quale furono consoli Augusto per l'undecima volta e Cn. Calpurnio Pisone. Ma da quell'anno ai due Gemini ne corrono 52, non 30; nè il nostro cronografo potè porre in tempo tanto antico, contro la storia evangelica, la nascita del Salvatore. Ecco però la chiave dell'enigma: si trasporti la postilla della nascita del Salvatore nella cronografia del 354 dalle interlinee al margine degli anni seguenti:

(a. U. cond. 752) *Augusto XIII et silvano*
(——— 753) *Lentulo et pisone*

È chiaro, che l'anonimo del 395 tolse il nome *Augusto* dall'a. 752, *Pisone* dal 753; dal quale computando fino ai due Gemini raccoglieremo precisamente anni trenta. Che ciò sia vero, lo conferma il sistema delle seguenti citazioni di date storiche dalla medesima fonte. L'anonimo del 395 scrive: *Galba et Silla consulibus apostolus Petrus cathedram episcopatus sedit in urbe.* Questa postilla corrisponde colla nota ipatica del cronografo filocaliano, anno di Cristo 33: *Galba et Sulla*[2]: la sua formola storica è meglio concepita di quella della

[1] Krusch, l. c. p. 228.

[2] Il cronografo Cuspinianeo, ossia Ravennate, segnò questi consoli con i nomi *Sulpicio et Sila*; e la venuta di s. Pietro a Roma annotò dieci anni dopo nel 43 così: *his consulibus Petrus apostolus ad Romam venit* (Mommsen, l. c. 659). L'anonimo del 395 adoperò evidentemente i fasti del tipo filocaliano, non quelli del tipo, che dirò Ravennate.

cronografia filocaliana; nè questo è il luogo di dichiarare, che la formola dell'anonimo del 395 è la più antica, e che la postilla dell' esemplare filocaliano a noi pervenuto sembra interpolata per aggiungervi la menzione di Paolo.

Il nostro anonimo prosiegue (l. c.): *Saturnino autem et Pisone consulibus persecutionem passi sunt Christiani a Nerone.... tunc Petrus et Paulus passi sunt.* L'editore annota gli anni 56-57; e veramente nei fasti filocaliani *Saturnino* è il primo console dell' anno 56, *Pisone* il secondo del 57. Togliendo la postilla filocaliana: *his cons. passi sunt petrus et paulus* etc. alle interlinee tra gli anni 55 e 56 e ponendola al margine tra il 56 ed il 57, si intende perchè il nostro anonimo esitò nella scelta dell'anno e continuò nel falso sistema di prendere il primo console del primo anno ed il secondo dell'altro. Dal 33 al 57 corrono anni 25, quanti precisamente gli antichi catalogi, compreso il filocaliano, ne danno all'episcopato romano dell'apostolo. Adunque nell'anno 57 è il genuino luogo della postilla relativa al martirio dei due apostoli, secondo il computo del primo annotatore dei fasti inseriti nel libro di Furio Dionisio Filocalo nel 354.

L'anonimo del 395 continua togliendo dalle postille dei fasti consolari da lui adoperati altre notizie di storia ecclesiastica e delle persecuzioni; delle quali egli distingue ed annovera soltanto sei, da Nerone a Diocleziano. Non è questo il luogo di esaminarle ad una ad una. Se la tabella filocaliana, dopo la notizia della morte dei due apostoli, non ne aggiunge verun'altra, i fasti Ravennati, ossia gli editi dal Cuspiniano ed i congeneri, quelli di Idazio, il *chronicon paschale* ci insegnano, che annotazioni storiche varie ed in specie martirologiche non mancarono negli antichi *libelli fastorum* al margine e nelle interlinee [1]. L'anonimo del 395 adoperò fasti corredati di postille,

[1] V. Holder-Egger nel *Neues Archiv* I p. 80, 224-227, 242; II p. 62.

che in niuno dei testi a noi fino ad ora noti sono comparse. La postilla o notizia più copiosa concerne Agostino e Felicita di Capua e le relazioni loro con Cipriano: deve essere stata annotata nella medesima Capua ed è del tenore seguente:

(a. 260) *Secolare et Donato consulibus Christiani quarto persecutionem passi sunt a Decio imperatore auctore malorum. (H)ac persecutione Cyprianus hortatus est per epistolas suas Augustinum et Felicitatem, qui passi sunt apud civitatem Capuensem, metropolim Campaniae.*

(a. 265) *Valeriano et Vicillo* [lege *Lucillo*] *consulibus. Christiani passi sunt V^ta^ persecutione a Valeriano. Tunc etiam Cyprianus passus est apud Cartaginem* [1].

Ecco la fonte della particola edita dal Fello; ma qui è corredata di note consolari, e la persecuzione di Decio è distinta da quella di Valeriano; nella prima furono uccisi Agostino e Felicita, nella seconda Cipriano. Esaminiamo la preziosa notizia.

Le date sono manifestamente errate; cioè le postille essendo prolisse ed avendo occupato molto spazio nei margini dei fasti, sono state male attribuite ad anni indebiti. La persecuzione di Decio nei fasti Ravennati è bene assegnata all'anno 250, la morte di Cipriano (sotto Valeriano) al 258; ma quivi è male anticipato il martirio di Sisto e Lorenzo dal 258 al 251 [2]. Nelle postille dei fasti di Idazio la persecuzione di Decio è spostata d'un anno dal 250 al 251 [3]. L'errore del cronografo del 395, ossia lo spostamento delle postille ai fasti da lui adoperati, rivela l'origine fino ad ora non potuta trovare della data *Valeriano et Lucillo consulibus* posta in cima agli atti dei martiri greci uccisi nella persecuzione di Valeriano [4]. Restituite

[1] Krusch, l. c. p. 229.
[2] Mommsen, l. c. p. 662.
[3] Roncalli, *Chron.* II p. 82.
[4] V. Roma sott. III p. 201, 210 e seg.

le notizie e postille ai debiti posti, cioè all'anno 250 quella che concerne la persecuzione di Decio, al 258 la seconda, tutto è sanato. Nè v'è ragione di porre in sospetto la veracità delle preziose notizie rivelateci intorno all'Agostino e Felicita esortati per lettere da Cipriano al martirio, che soffrirono in Capua; mentre i calendarii delle chiese della Campania al tutto indipendenti da queste antiche postille dei fasti consolari ci dicono essere stati Agostino vescovo di Capua, Felicita, sua madre; ed ambedue erano effigiati insieme dopo un Marcello nella schiera capitanata da s. Prisco nel musaico dell'abside sopra descritta; Marcello e Agostino erano insieme congiunti nella cupola della medesima chiesa e cimitero. Anzi il dettato della notizia conservata dall'anonimo del 395 ha manifesta l'impronta di quasi contemporaneità ai fatti ovvero di sunto ed estratto da un testo contemporaneo o vicino alla persecuzione di Decio. Imperocchè costui è quivi chiamato *auctor malorum*. Perchè questo appellativo a lui e non a verun altro degli autori delle sei persecuzioni annoverate dall'anonimo? Chi rammenta quanto improvvisa giunse la persecuzione di Decio dopo lunga quiete di quasi quarant'anni, quanto sgomento pose in tutti i fedeli, di quanto numerose apostasie fu cagione per la singolare procedura sua, che tutti ad uno ad uno chiamava a sacrificare dinanzi ai magistrati, intenderà la viva allusione a fatti presenti delle parole *a Decio auctore malorum*; le quali, segnatamente dopo la persecuzione immane di Diocleziano, avrebbero perduta la loro speciale significazione e convenienza.

Delle lettere di Cipriano ad Agostino e Felicita non abbiamo notizia, tranne il cenno nel testo fin qui dichiarato. Un indizio però della corrispondenza di Cipriano colla chiesa di Capua appare nei codici più antichi, e dee essere posto a confronto con la notizia, di che trattiamo. Il Baluzio avvertì, che in un codice di Arras l'epistola nell'edizione di lui XII (*De lapsis et cathecumenis ne vacui exeant*) è diretta *ad clerum*

Capuae; ed egli cercò, come ho già detto, una Capua nell'Africa. Nell'edizione critica delle opere di Cipriano fatta dall' Hartel quella lettera è la XVIII. Quivi è annotato, che nel codice Vat. Reg. 118 si legge *ad clerum aepuae*, corruttela manifesta di *Capuae*. Or bene di cotesto codice il medesimo Hartel nella prefazione (p. XXXIX) ha avvertito, che è copia d'uno assai antico in lettere unciali, e lo ha giudicato così (p. XLV): *codex hic in permultis rebus stirpis originem integrius, quam reliqui servavit..... in epistulis vero* 7, 9 etc. 18, 19 etc. *summa eius perspicitur praestantia*. Se adunque questo codice, e precisamente nell'epistola di che ora trattiamo, è di tanta prestanza ed autorità, non dobbiamo trascurare l'indizio dell'*ad clerum Capuae*, che in esso appare; nè ommettere di confrontarlo colla corrispondenza epistolare tra Cipriano ed Agostino vescovo di Capua testificata da antichissima notizia inserita in un trattato cronologico dell'a. 395. L'argomento di quella epistola era di interesse generale; e può essere stata perciò communicata a chiese e cleri fuori dell' Africa, coi quali Cipriano aveva relazione. E forse Agostino, come il Fello ha congetturato, fu uno degli esuli fuggiti dall'Africa nel primo furore della persecuzione deciana, eletto poi dai Capuani a loro vescovo e quivi martirizzato colla madre. La loro memoria oscurata e negletta oggi rivive: e gli storici la registreranno nei sanguinosi fasti della persecuzione di Decio; nella quale, come giustamente dice l'Aubé, ogni provincia ebbe i suoi confessori e martiri, ma noi ne conosciamo appena pochissimi [1].

La chiesa di Capua dovrà a cotesti suoi martiri restituire anche un cimitero, ove parmi che l'ignoranza del medio evo abbia mutato l'Agostino vescovo martire del secolo III nell' omonimo vescovo esimio dottore del secolo V. Imperoc-

[1] Aubé, *L'église et l'état dans la seconde moitiée du III siècle*, Paris 1885 p. 194.

chè presso Capua vetere nel tratto della via Appia, che corre verso Casilino, un antico cimitero cristiano notato dal Monaco [1], dal Rinaldo [2] e dal Pratilli [3], illustrato a' nostri dì dal Jannelli [4], giace attorno e sotto una chiesa appellata di s. Agostino. Il Pratilli asserì, che per errore nel 1745 quivi fu posto un quadro rappresentante il grande Agostino in luogo dell'omonimo quasi dimenticato vescovo di Capua. Veramente il Jannelli ha dimostrato, che almeno fin dal secolo XIV quivi è venerato il dottore africano [5]. Ciò nulla di meno parmi difficile negare oggi la rivendicazione di quel cimitero al nome ed alla memoria dell'Agostino vescovo di Capua. Quanto naturale sia la relazione del nome e del culto dell'Agostino martire col sito d'un antico cimitero capuano, quanto innaturale quella d'un cimitero in siffatto luogo col culto del dottore africano, è cosa assai chiara, nè richiede prolissa dimostrazione. Raccomando agli archeologi della Campania ed in particolare all'amico Jannelli l'esame di questo punto e le ricerche all'uopo confacenti e necessarie.

§ III.

Degli altri martiri effigiati nei musaici di s. Prisco.

Degli altri martiri effigiati nei musaici di s. Prisco dirò poche parole: il tema intero abbraccerebbe in gran parte i fasti sacri della Campania. Comincio dall'abside.

Quivi due schiere sono distinte, e due fanciulli nel mezzo.

[1] *Sanctuarium Cap.* p. 128.
[2] Mem. st. della città di Capua, Napoli 1753 I p. 303.
[3] Via Appia p. 266, 267.
[4] Cimitero e chiesa di s. Agostino fuori Capua, Napoli 1854: cf. *Corpus inscr. Lat.* X n. 4548-52.
[5] L. c. p. 10 e seg.

Quella, che sta alla destra del Santo Spirito effigiato nell'alto, comincia con Pietro, Lorenzo, Paolo. Lorenzo però sta dietro i due apostoli nè si vede intero, come conviensi al martire diacono rispetto ai corifei dell'apostolato. Egli fu associato ai due principi e fondatori della chiesa romana, perchè considerato in Roma quasi suo terzo apostolo, come ho dichiarato nei *Musaici,* illustrando quello dell'arco fatto da Pelagio II nella basilica dell'agro Verano. Segue Cipriano, la cui celebrità era grande in tutto l'occidente, e le cui speciali attinenze colla chiesa di Capua sono state poco sopra accennate. Dietro Cipriano è *Susius*: Michele Monaco nota, che il suo volto è giovanile, nel disegno però appare il contrario. Egli vuole che sia il celebre diacono martire di Miseno [1]. Il Garrucci ragionevolmente corresse *susius* in SVSTVS. Imperocchè tutti i santi di questa schiera sono estranei alla Campania. XISTVS, CYPRIANVS sono parimente accoppiati nella cupola; ambedue furono martiri nel medesimo anno, il primo in Roma, l'altro in Cartagine, ambedue celebratissimi. Terminano la schiera *Timoteus, Agne:* martiri romani. Imperocchè se Timoteo fosse l'Asiano discepolo di Paolo, non sarebbe posto in ultimo luogo lungi dall'apostolo: quel luogo bene conviensi al Timoteo romano, il cui martirio nell'ultima persecuzione fu annotato ai fasti consolari dell'anno 306 [2]. Agnese famosissima chiude la schiera dei martiri non campani; e fa riscontro alla Felicita madre di Agostino, che chiude la schiera del lato opposto.

Questa è capitanata dal Prisco primo vescovo di Capua, eponimo del santuario, come sopra ho già detto; è chiusa da Agostino e Felicita parimente l'uno vescovo, ambedue martiri in Capua; gli intermedii *Lupulus, Sinotus, Rufus, Marcellus,* a noi oscurissimi, ai tempi però in che fu fatto il musaico

[1] *Sanct. Cap.* p. 133.
[2] V. Mommsen, l. c. p. 663.

bene noti, appartengono anch'essi alla metropoli della Campania. Imperocchè nel centone geronimiano dei più antichi martirologii sono assegnati precisamente a Capua i natali: *idibus Octob. Lupuli* [1]; *VII id. Sept. Senoti* (*o Sinoti*) [2]; *IX* e *VII Kal. Sept. Rufini* [3]; *pridie nonas Oct. Marcelli.* Queste notazioni dell'antichissimo calendario e martirologio campano sono più autorevoli delle poche notizie e leggende raccolte da Michele Monaco, che in questa breve rivista non posso esaminare. Molto più incerte sono le osservazioni del medesimo circa l'età senile o virile di quei santi, dalle quali vorrebbe dedurre quali siano stati vescovi, quali preti [4]. La posizione però dei martiri certi e conosciuti della schiera destra posti in serie conveniente alla loro storia e cronologia, mi fa credere che il simile sia da ravvisare nella schiera sinistra tutta capuana.

Rimangono i due fanciulli Quarto e Quinto. La loro storia e le loro leggende di Roma, di Capua, di Terracina [5] sono tanto confuse, che lungo discorso si richiederebbe a svolgere e tentare di ricomporre l'arruffata matassa. Il musaico, monumento autorevolissimo, ci insegna soltanto una coppia di martiri giovanetti, Quarto e Quinto, essere stata in modo speciale venerata in Capua.

[1] I codici variano *Lupuli*, *Lupilli*, *Lupilie*, *Lupibli*, *Luplili*: nei calendarii propri della Campania *Id. Oct. Lupuli et Modesti martyrum* (Monaco, l. c. p. 136).

[2] Monaco, l. c. p. 134 non trovò cotesto Sinoto nei calendarii di Capua e della Campania; ma ne lesse il nome S. SINOTI in una epigrafe di reliquie incisa sopra un'*arcula marmorea* scoperta in Capua l'anno 1640, *cod. Neap.* cit. f. 74.

[3] In molti codici *Rufinae*: della identità dei cognomi *Rufus*, *Rufinus* v. Roma sott. III p. 657. I Bollandisti distinguono due Rufi festeggiati in Capua ai 27 di agosto (*Acta ss.* tomo VI *Aug.* p. 9 e segg.): cf. Monaco, l. c. p. 50, 53.

[4] Cf. Jannelli, St. cronol. dei vescovi dell'antica Capua, Caserta 1872 p. 2 e segg.

[5] V. Monaco, *Sanct. Cap.* p. 34 e segg.; *Acta ss.* tomo II *Maii* p. 555 e seg.; De la Blanchère, *Terracine* nella *Bibl. des écoles Fr. d'Athènes et de Rome* XXXIV p. 153.

Una lapide del medio evo in Capua li chiama *clerici* [1]: erano probabilmente lettori.

Anche più brevemente mi spaccerò dai santi effigiati a coppie nella cupola. Dei capuani AGVSTINVS MARCELLVS - LVPVLVS RVFVS, di Prisco (accoppiato a FELIX), e dei non Capuani XISTVS CYPRIANVS ho già detto. Restano il FELIX accoppiato a Prisco ed ARTIMAS AEFIMVS - EVTICES SOSIVS - FESTVS DESIDERIVS - HIPPOLYTVS CANIO. Di quasi tutti costoro è certa la patria Campana. Felice è celeberrimo in Nola; Artema è un fanciullo martire di Pozzuoli, i cui atti furono editi dall' Ughelli [2]; Sosio, Eutichete, Festo, Desiderio sono notissimi in Pozzuoli ed in Benevento [3]. Di Canione ho detto sopra, e l'ho attribuito ad Atella. Restano *Aephimus* ed *Hippolytus*. Del primo attendiamo notizie dal ch. Mgr. Gennaro Galante, che mi scrive crederlo vescovo e martire di Miseno. Finalmente l'*Hippolytus* in questa schiera ed in questi fasti iconografici principalmente campani potrebbe essere diverso dal celeberrimo e tanto controverso Ippolito romano o portuense. Il Granata [4] volle ravvisare in esso l'Ippolito (ovvero Ippolisto) di Atripalda presso Avellino, la cui memoria merita d'essere rinfrescata, nè mancano i monumenti per illustrarla [5].

E qui fo punto invitando gli archeologi e storici speciali della Campania a compiere ciò che manca al mio rapidissimo sunto di sì nobile ed ampio tema.

[1] Monaco, l. c. p. 35.

[2] Il martirologio geronimiano segna in genere: *VII K. Febr. In Campania Arthematis.*

[3] V. Stornaiolo, Dei ss. Eutichete ed Acuzio: L. de Fraia Frangipane, Dei martiri puteolani Procolo, Eutichete, Acuzio, Napoli 1831. Di Sosio vedi bellissime ed inaudite notizie in un carme di Simmaco papa nelle *Inscr. Christ.* II p. 246.

[4] L. c. II p. 68.

[5] Cf. *C. I. L.* X n. 1188, 1191-1195, ove sono riferite epigrafi cristiane della cripta di s. Ippolisto, che non è di questo luogo dichiarare.

Indice del contenuto nei fascicoli II° e III°.

PROLOGO ..... pag. 57

Le recenti escavazioni nel piano inferiore del cimitero di Priscilla ..... » 59

§ I. *Del piano inferiore nel cimitero di Priscilla e delle iscrizioni quivi trovate* ..... » —

§ II. *Di alcune iscrizioni trovate sotto il maggiore lucernario del piano sopra descritto* ..... » 69

§ III. *Insigne carme sepolcrale di Agape e suo commento* ..... » 72

§ IV. *Del nome* Petrus *più volte ripetuto negli epitaffi del piano superiore, non in quelli dell'inferiore* ..... » 77

Frammento di bicchiere vitreo adorno di immagini bibliche lavorate ad intaglio ..... » 86

§ I. *Dei vetri lavorati ad intaglio e dei bicchieri della foggia dei miliarii* ..... » 87

§ II. *Della scena di Daniele esposto ai leoni effigiata in questo vetro* ..... » 89

§ III. *Delle altre scene bibliche effigiate su questo vetro.* » 92

Iscrizioni sepolcrali cristiane novellamente scoperte in Capua ..... » 95

Agostino vescovo e la sua madre Felicita martiri sotto Decio, e le loro memorie e monumenti in Capua. » 104

§ I. *I musaici della chiesa di s. Prisco ed il circostante cimitero* ..... » 105

§ II. *Di s. Agostino vescovo e Felicita sua madre martiri in Capua nella persecuzione di Decio.* » 113

§ III. *Degli altri martiri effigiati nei musaici di s. Prisco* ..... » 122

CONFERENZE DELLA SOCIETÀ DI CULTORI DELLA CRISTIANA ARCHEOLOGIA IN ROMA.

(Anno X).

Delle due adunanze solenni celebrate nel decembre 1884 in onore del decimo quinto anniversario del patrono s. Damaso papa, nelle quali lessero discorsi il presidente, ed i sigg. D. Cosimo Stornaiolo [1], D. Giovanni Storti, cav. Mariano Armellini, Orazio Marucchi, Nicola Scagliosi, Enrico Stevenson, è stata già fatta menzione nel primo fascicolo di cotesta annata p. 7.

11 gennaio 1885.

Il sig. comm. Le Blant presentò una lucerna cristiana di terra cotta recentemente da lui acquistata in Napoli, sulla quale fece notare la rappresentanza di Tobia, che estrae il fiele dal pesce. Osservò, che cotesta immagine, la quale talvolta apparisce nelle pitture e sculture, è fino ad ora unica sulle lucerne.

Il sig. Mariano Armellini die' notizia di una scoperta avvenuta

[1] Il discorso del prof. D. Cosimo Stornaiolo è stampato negli Studî e documenti di storia e diritto VII p. 13-32, sotto il titolo: *Osservazioni letterarie e filologiche sugli epigrammi Damasiani.*

nella basilica di s. Agnese fuori le mura. Ivi nel togliere alcuni gradini dello scalone laterale, costruito dal card. Veralli circa il 1620, furono rinvenuti marmi adoperati nel lastrico, parte scritti e parte scolpiti. Degna di speciale osservazione è una grande lastra adorna di pseudo-transenna, e decorata di pilastri alle estremità. Dimostrò, che il marmo fece parte dell'antica precinzione dell'altare ossia delle *pectoralia,* che circondavano la tomba di s. Agnese. Nel mezzo del pluteo è scolpita a rilievo l'immagine d'una giovanetta orante vestita di lunga tunica, con i capelli graziosamente annodati sul capo. È naturale il congetturare che cotesta immagine sia della celebre martire s. Agnese: la congettura è confermata da un'antico graffito, segnato in minutissime lettere presso il capo della figura:

SCA · AGNES

Questa scoperta ci offre forse la più antica rappresentanza monumentale di quella martire illustre; sembrando il basso rilievo opera del secolo quarto [1].

Il segretario Orazio Marucchi presentò agli adunati il disegno di un antico ciborietto marmoreo fornito di quattro colonnine, che sorreggono una cupola o padiglione nella cui volta interna è infisso un anello: fu rinvenuto testè dal ch. sig. prof. Veludo nei magazzini della basilica di s. Marco in Venezia e da lui dottamente illustrato [2]. Questo piccolo modello marmoreo dei grandi tabernacoli eretti sopra gli altari delle basiliche è fino ad ora unico esempio antico di ciborio da porre sulla sacra mensa; e dal suo

[1] Questo basso rilievo fu già veduto dal Bosio ed edito nella sua Roma sott. p. 249; ma era stato fino ad ora creduto parte d'una fronte di sarcofago, e perciò quell'orante era stimata semplice immagine d'anonima defunta.

G. B. DE ROSSI

[2] Monum. cristiano antico conservato nella basilica di s. Marco in Venezia, dichiarato dal prof. G. Veludo (Atti del R. Istituto Veneto ser. VI tomo II, 1884).

anello era sospesa la colomba d'oro, entro la quale si custodiva l'eucaristia. Perciò cotesto ciborietto sembra il vero *peristerium*, recipiente della colomba e da essa distinto; ciò che fin ad oggi non era chiaro. Il Veludo giudica, che il singolare monumento sia del sesto secolo, fatto per voto di un'illustre donna di nome Anastasia, come dice l'epigrafe incisa in due archi del ciborio:

ΥΠΕΡ ΕΥΧΗC Κς CΩΤΗΡΙΑC
ΤΗC ΕΝΔΟΞΟΤΑΤΗC ΑΝΑCΤΑC

Siffatti piccoli cibori col volgere dei secoli dettero origine ai moderni tabernacoli sopra gli altari.

Il sig. Enrico Stevenson parlò della recente scoperta di un sotterraneo avvenuta nell' area della villa Spithöver, da alcuni creduto appartenente a cimitero cristiano. Presentò la pianta dell'ipogeo eseguita diligentemente dal sig. Borsari, e dalla sua forma e giacitura sotto l'aggere di Servio dimostrò che nulla ha di comune con i cimiteri cristiani. Propose la congettura che sia uno speleo mitriaco [1]: essendo assai simile a quello trovato in Heidelberg coi monumenti del culto di Mitra tuttora al proprio posto.

Il comm. de Rossi presidente die' notizia degli odierni scavi nelle catacombe romane. Nel cimitero di Domitilla è stata rinvenuta un'ampia cripta prossima alla grande scala della regione appellata di Ampliato; ed è fornita di tre arcosoli. Sulle pareti sopra gli arcosoli si veggono le impronte di grandi dischi vitrei infissi un dì sull'intonaco per ornamento di quelle nobili tombe. Presso una delle quali sono graffiti nomi greci di antichi visita-

[1] Questo ipogeo è stato delineato ed illustrato, come appartenente al culto dei misteri di Mitra, dal ch. sig. cav. Buti nel Bull. della comm. arch. com. 1885 p. 131-135.

G. B. DE ROSSI

tori; e la seguente invocazione in corsivo latino del tipo paleografico del secolo in circa quarto.

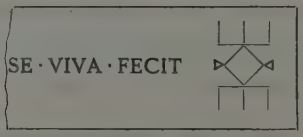
Spirita sancta
in mente habete
bassu . . to
rem cum suis
omnibus

Nella linea 3 la lettura non è ancora bene chiarita; ma non pare quivi scritto *peccato-rem*. La formola *in mente habete* propria delle invocazioni dirette ai martiri ed ai santi è già stata dal riferente più volte notata ed illustrata [1]. Cotesti graffiti sembrano indizio di cripta e di sepolcri venerati dai devoti dei martiri nei secoli antichi. Nè anche per congettura si può dire quali martiri sieno stati quivi sepolti.

25 gennaio 1885.

Il sig. abb. Le Louet, facendo seguito a ciò che fu detto nella seduta precedente rispetto al piccolo ciborio (*peristerium*) illustrato dal sig. prof. Veludo, avvertì che in alcune chiese di Francia si conservano tuttora simili antichi tabernacoli, ed anche le colombe in essi appese per custodirvi la santa eucaristia.

Il segretario Orazio Marucchi presentò il disegno d'un frammento d'iscrizione cimiteriale del secolo in circa quarto da lui osservato nei sotterranei della basilica dei ss. XII Apostoli; sulla quale si vede graffito un simbolo di forma assai strana.



[1] V. Roma sott. II p. 18, 19; Bull. 1883 p. 104.

Sembrano due tridenti rivolti in senso opposto, sopra e sotto una cartella ansata. Ricordò essere il tridente uno dei più antichi segni crociformi, e propose la congettura, che in quel gruppo si sia voluto rappresentare un trofeo composto con i segni della croce dissimulata.

Il comm. de Rossi parlò a questo proposito del tridente, come segno crociforme, riassumendo ciò che ne ha scritto nella Roma sotterranea (tomo II p. 317). In quanto poi al frammento, di che si tratta, gli sembrò essere quivi semplicemente effigiato un trofeo simile ai tanti clipei o fasci di armi che si veggono scolti nelle fiancate dei sarcofagi [1].

Il medesimo de Rossi annunziò le insigni scoperte d'un gruppo di basiliche e d'area cimiteriale cinta da portici fatte in Cartagine dal ch. p. Delattre (v. sopra p. 44-52).

8 febbrajo 1885.

Il p. de Feis presentò la fotografia di una scultura cristiana trovata dal ch. sig. barone di Cesnola negli scavi dell'isola di Cipro. Rappresenta l'ascensione di Cristo, che ha adorno il capo del nimbo cruciforme. Nel piano inferiore stanno la beata Vergine orante in mezzo a due angeli e gli apostoli; fra i quali si distingue s. Pietro con le chiavi in mano. Intorno alla scena principale sono disposte entro piccoli quadri le scene evangeliche dell' annunziazione, battesimo di Cristo, salita al Calvario, crocifissione, risurrezione. Propose agli adunati lo studio di questo

[1] Il tridente eretto, isolato a guisa di simbolo, è testè apparso in Francia in un frammento di epitafio appartenente ad un gruppo di sepolcri dell'età dei Merovingi: ed è stato interpretato come *tricero* simbolo della Trinità (De la Croix nel *Bull. des antiq. de France* 1885 p. 213). Certamente la croce dissimulata in tridente non conviene al tempo del pieno trionfo del culto cristiano, quale è quello dei Merovingi: del tricero però, e della sua interpretazione trinitaria, in quell' età confesso non conoscere testimonianze o prove nè liturgiche nè monumentali.

G. B. DE ROSSI

pregevole monumento, che offre caratteri stilistici di tempi diversi; e la cui età sembra difficile a determinare. Ne è stato pubblicato un piccolo disegno dal prelodato Palma di Cesnola, *Salaminia, the History, Threasures et Antiquities of Salamis in the Island of Cyprus,* London 1884 p. 108 pl. IX.

Il comm. de Rossi opina, che il monumento sia dell'età delle crociate, ma con alcuno studio d'imitazione di tipi più antichi, come nelle colonne del tabernacolo dell' altare maggiore di s. Marco in Venezia, scolte a rilievo nel secolo XI, esibite dal p. Garrucci di ch. mem. in appendice alle tavole dei monumenti dell'arte cristiana dei primi otto secoli (tav. 496-498). Nel basso rilievo di Cipro è notabile la beata Vergine orante posta nel mezzo degli apostoli immediatamente sotto il Salvatore ascendente al cielo. Sta per distinzione onorifica sopra una predella o suppedaneo, ed ha ai lati due angeli. La beata Vergine orante tra gli angeli, che l'accolgono riverenti, è effigiata in un dittico eburneo fatto in San Gallo (Svizzera) dal monaco Tutilone morto l'anno 896 (v. Ekkerardi, *Casus s. Galli* cap. 3 in Pertz, *Monum. hist. Germ.* tomo II p. 100). Sulla scena è scritto: ASCENSIO SCE MARIE (v. Rohault de Fleury, *La S^te^ Vierge études archéologiques* I p. 274 pl. LVIII). Similmente è effigiata la beata Vergine con epigrafi designanti la sua *assunzione* sulle porte di bronzo di Pisa e di Benevento [1]. Notissima è la pittura del tempo di Leone IV papa nella basilica sotterranea di s. Clemente; nella quale si è voluto ravvisare l'assunzione della Vergine. Quivi è senza dubbio rappresentata l'ascensione del Signore (v. il testo citato a pie' di pa-

[1] Intorno a questo punto rimando i lettori all'opera sui Musaici nel testo illustrativo della zona inferiore dell' abside di s. Maria in Trastevere. Una scultura in avorio simile a quella del monastero di San Gallo fu acquistata nel secolo XI pel monastero Floriacense (Francia): (Arnaldus abbas) *tabulas ex indico ebore, insculptam tenentes ascensionem Dei genitricis Mariae, solidis emit mille* (*Neues Archiv* etc. III (1878) p. 366).

G. B. de Rossi

gina dell'opera dei Musaici): ma attese le speciali notizie storiche colleganti gli atti di Leone IV col culto dell'assunzione della Vergine, si potrebbe pensare ad una compenetrazione dei due soggetti (ascensione del Signore, assunzione della Vergine), e ravvisarla eziandio nel bassorilievo di Cipro. In questo però gli angeli sono in atteggiamento di additare il Salvatore ascendente al cielo, non di accogliere la Vergine; perciò il proposto pensiero non è accettabile.

Il sig. Stevenson presentò alcuni frammenti di vetri dorati e di pietre preziose da lui rinvenuti nel cimitero comunemente detto di s. Saturnino (intermedio tra il vero cimitero di quel nome e quello dei Giordani) sulla via Salaria nuova; frammenti, che già furono infissi come segni mnemonici od ornamentali sulla calce dei loculi. Fra questi è notabile un bellissimo frammento di lastra di sardonica orientale.

Il segretario Orazio Marucchi presentò il calco di un marmo da lui osservato in Palestrina tra i frammenti trovati, molti anni or sono, nella basilica suburbana di s. Agapito. Disse, che quel marmo avea fatto parte di un'antica transenna, e fece osservare che nel rovescio vi si legge in minute lettere del quinto o sesto secolo il nome (P)ETRVS, certamente di un antico visitatore del santuario. Dedusse da ciò, che la transenna appartenne al primitivo sepolcro del martire prenestino.

A proposito della basilica suburbana di s. Agapito ricordò come, abbandonata questa nel secolo nono, le reliquie del santo furono trasferite all'interno della città in un antico edifizio pagano ridotto ad uso di chiesa, e che questa chiesa fu splendidamente restaurata dal vescovo Conone nel principio del secolo XII ai tempi di Pasquale II. Presentò allora la copia di un' iscrizione pubblicata già dal Cecconi, ed ora perduta, che dice: *magi*ST IOVEANO HOC · OPVS · FECIT · Secondo il citato autore stava insieme ad un altro frammento epigrafico del secolo XII. Questo *magister Jovianus* dee essere un marmorario chiamato dal vescovo Conone

a lavorare nella sua fabbrica; ed il nome di lui sembra dover essere aggregato, a quelli degli scultori romani e delle loro celebri scuole nel secolo XII.

Il sig. Stevenson aggiunse avere osservato in Palestrina una colonna della primitiva basilica di s. Agapito, sulla quale ha letto graffito il nome LEO, certamente di un antico visitatore. In quanto poi all'iscrizione del marmorario *Jovianus*, disse che forse a lui appartiene un frammento murato in una casa di Palestrina, sul quale rimangono poche lettere del secolo in circa duodecimo.

22 febbrajo 1885.

Il p. de Feis annunziò, che il sig. barone di Cesnola, direttore dei celebri scavi di Cipro dai quali proviene la scultura, di che si è parlato nella seduta precedente, invia in dono alla nostra società una cassa contenente circa 60 cristalli di fotografie dei principali oggetti pagani e cristiani trovati nelle escavazioni cipriote. Il presidente ringraziò a nome comune il p. de Feis dell'averci procurato un sì bel dono, ed incaricò il segretario di rispondere all'illustre donatore testificandogli la gratitudine della nostra società.

Il prof. Barnabei presentò le fotografie di una chiesa monumentale di Sicilia dell'epoca normanna. L'edifizio si trova in *Forza d'Agrò* provincia di Messina, e dall'iscrizione greca incisa sulla sua porta si ricava, che fu eretto nell'anno 6680 dell'èra bizantina, cioè nel 1171-1172 dell'èra cristiana.

Commentò questa epigrafe, secondo la quale la chiesa sarebbe stata dedicata nell'anno suddetto in onore dei santi apostoli Pietro e Paolo, essendo *egumeno* del monastero basiliano annesso alla chiesa *Teostericto;* e fece notare come importante la menzione del maestro o architetto che diresse il lavoro, il quale è chiamato *Γιράρδος ὁ Φράγκος*, Girardo il Franco. I professori

Patricolo e Salinas preparano una illustrazione di questo importante monumento [1].

Il medesimo presentò la copia di una iscrizione cristiana da lui veduta in Ancona, che fu adoperata in costruzione nella fabbrica della cattedrale. Ne restano solo queste linee:

... HIC · RECVIESCET
... STEFANVS · IN · CRI*sto*
.... II CALENDAS
..... BRS

L'iscrizione è forse del quinto secolo [2].

Il comm. de Rossi die' relazione degli scavi nelle catacombe romane. Nel cimitero di Domitilla si fanno riparazioni murarie per sostenere le terre nel grande ambulacro detto di *Ampliatus;* e ciò dà occasione alla scoperta di sepolcri. Ad uno dei quali era affissa una gemma annulare incisa in cristallo di rocca rappresentante il busto di Diana, che il riferente presentò agli adunati.

La Commissione di sacra archeologia fa pure eseguire lavori di riparazioni nel cimitero di Callisto per danni recati da scoscendimenti di terra, precisamente nella regione intermedia fra la cripta dei papi e quella di s. Cornelio, chiamata il labirinto. Nei presenti lavori si è scoperta alla superficie del suolo un' antica strada romana o diverticolo, che andava nella direzione appunto della linea dalle tombe dei papi alla cripta di s. Cornelio, e pas-

[1] Intanto si vegga la nota del prof. Salinas pubblicata nelle Notizie di scavi del Fiorelli, Marzo 1885 p. 86-90. G. B. de Rossi

[2] È stata pubblicata dal Barnabei nelle citate Notizie del Fiorelli, 1885 p. 15. È notabile il nome *Stephanus* in Ancona, essendo stata quivi celeberrima una *memoria* dedicata al protomartire, alla quale accorrevano i devoti fino dall'oriente; ed è ricordata da s. Agostino (*Serm.* 321) come *antiqua* ed originata dall'avere portato ad Ancona uno dei fedeli presenti al martirio il sasso, col quale il protomartire fu colpito nel gomito (v. Peruzzi, La Chiesa Anconitana I p. 1 e seg.). G. B. de Rossi

sava rasente all'antica scala della regione predetta. Questa era certamente la strada percorsa dai pellegrini nel visitare i luoghi più venerati del cimitero di Callisto sopra terra e sotterra. Ma oltre a ciò in vicinanza della predetta scala sono stati trovati frammenti di iscrizioni e lucerne fittili; tanto le une quanto le altre di tempi diversi e riuniti soltanto dalla frana del luogo. Delle iscrizioni cristiane alcune sono greche ed assai antiche, altre del secolo quarto. Delle lucerne alcune pagane con bolli del primo secolo, altre cristiane del quarto.

Finalmente chiuse la relazione presentando i calchi di alcuni frammenti di iscrizioni pagane ivi trovate, che ricordano un milite legionario, ed uno *classis praetoriae misenatis*; le quali confermano ciò che egli ha dimostrato nel tomo III della Roma sotterranea, contiguo al cimitero di Callisto essere stato il sepolcreto dei classiarii misenati.

8 marzo 1885.

Il p. abbate Cozza comunicò una sua importante scoperta relativa ai viaggi di s. Paolo ricordati negli atti apostolici; ove si narra che l'apostolo approdò all'isola *Cauda*. Niuno avea potuto stabilire quale fosse quest'isola non trovandosene alcuna notizia nei testi finora conosciuti dei geografi antichi. Il riferente ha trovato nella biblioteca vaticana un palinsesto della geografia di Strabone, che egli giudica del secolo settimo, e fa seguito all'altro di Grottaferrata già prima da lui scoperto e pubblicato. In questo codice è ricordata l'isola di *Caudon*, che certamente è quella degli atti, e corrisponde a Gozo di Creta. Questa notizia oltre la sua importanza per l'antica geografia, conferma la veridicità ed esattezza degli atti apostolici.

Il p. de Feis presentò la copia di un'eulogia conservata nel tesoro di Monza, sulla quale è rappresentata l'annunziazione della beata Vergine con la iscrizione greca circolare: ✝ЄΥΛΟΓΙΑ ΤΗϹ ΘЄΟΤΟΚΟΥ ΤΗϹ ΠЄΤΡΑϹ 8 ΟΥΔΑΜ: e sotto la figura del-

l'angelo: XЄPЄ · KЄXAPITOMЄNI. Questa eulogia gli sembra provenire dal santuario del luogo dell'annunziazione in Palestina [1]. Presentò anche l'impronta di un sigillo di bronzo trovato in Pollenza con l'iscrizione

VIVAS
INDEO

Il segretario Orazio Marucchi presentò le copie di sette iscrizioni cristiane inedite provenienti dal cimitero di s. Ippolito sulla via Tiburtina ora nella vigna Vannutelli a breve distanza dal cimitero suddetto. Esse non hanno pregi speciali; in una è notevole il ricordo della deposizione SEXT · ID · OCTOB · D*ie* · S*olis* · *h*ORA PRIMA. Coteste epigrafi debbono essere aggregate alle altre del cimitero d'Ippolito che ora si viene esplorando [2].

Il comm. de Rossi presentò la fotografia d'un pluteo marmoreo con decorazioni di trecce, fogliami e pavoni del secolo in circa nono o decimo, trovato nella chiesa della Porziuncula sotto Assisi. È monumento notabile delle origini di quell'oratorio divenuto poi culla celeberrima dell'ordine francescano ed uno dei più famosi santuarii dell'Umbria [3].

Presentò pure il disegno colorato del monumento sepolcrale di Gero arcivescovo di Colonia morto nell'anno 976; sul quale

[1] La fotografia di questo singolare sacro cimelio è stata pubblicata e dichiarata da Mgr. Barbier de Montault nel *Bull. monumental* 1883 p. 114. L'eulogia è del secolo in circa ottavo foggiata a piccolo medaglione impastato di terra e di polvere della pietra, dalla quale sgorgava la fonte, onde era fama aver attinto acqua la beata Vergine nel momento dell'annunziazione: e ciò è rappresentato a rilievo su quella *terra sigillata*. Le ultime parole dopo *ΠΕΤΡΑC* sono di significato oscuro, che non mi sembra ancora chiarito. G. B. DE ROSSI

[2] Sono stampate nella Cronachetta dell'Armellini, Ottobre 1883 p. 156, 157. G. B. DE R.

[3] Di questo monumento ha trattato il p. Barnaba d'Alsazia nel periodico Arte e storia, Firenze IV (1885) fasc. 6, ove ha anche pubblicato una mia lettera. G. B. DE R.

ha chiamato l'attenzione degli archeologi il ch. sig. D. Giuseppe Mohr. È un'arca marmorea adorna nel coperchio piano di *opus tessellatum* di porfidi, serpentini e marmi bianchi commessi in figure geometriche tutte quadrangolari, niuna curvilinea. È perciò di tipo più antico di quello dei simili commessi usati dalle scuole dei marmorarii romani nei secoli duodecimo e seguenti; e sembra imitazione dei lavori ordinati in Aquisgrana da Carlo Magno secondo il tipo dei monumenti di Ravenna e di Roma dell'età bizantina.

Il medesimo comm. de Rossi die' notizia di una importantissima silloge epigrafica spagnuola a sua istanza trascrittagli dal ch. sig. Leopoldo Delisle, contenente iscrizioni inedite metriche di grande valore archeologico e storico dei secoli quinto, sesto ed ottavo. È inserita tutta e commentata nel tomo II delle *Inscr. Christianae* p. 292-297.

22 marzo 1885.

Il comm. Le Blant lesse alcune sue osservazioni sugli atti dei martiri (pubblicate nelle *Mélanges* della scuola francese in Roma fasc. I-II del 1885).

Il sig. prof. can. Carini sotto archivista della S. Sede lesse un sunto storico di notizie intorno alla antichissima chiesa di s. Prisca tratte specialmente dai Regesti pontificii degli archivi vaticani e da altri documenti dei tempi di mezzo.

Il comm. de Rossi die' notizia degli scavi recentissimi nel cimitero di Domitilla; e narrò la scoperta di un'altra antica scala conducente a quel sotterraneo, posta dietro la cripta sopra descritta (p. 129), nella quale si veggono graffiti di visitatori e proscinemi ai santi. Ragionò sull'importanza di questo nuovo ingresso, che sembra avere servito ad una parte dell'immensa necropoli, distinta da quella, cui più propriamente compete il nome di Domitilla. Il riferente opina, che in cotesta scala e nella parte del sotterraneo, alla quale essa discende, potremo riconoscere il

coemeterium Basilei nominato soltanto nell'antichissimo indice dei cimiteri; nel quale furono sepolti i martiri celebri Marco e Marcelliano, e sul quale fu costruita la basilica sepolcrale di Damaso.

12 aprile 1885.

Il comm. de Rossi rese conto degli scavi riattivati nel cimitero di Priscilla (v. nel Bull. di quest'annata p. 57-85).

Il sig. E. Stevenson, attese le relazioni del culto di Mitra colla storia ed archeologia cristiana, rese conto della singolare scoperta d'uno speleo mitriaco domestico, ostruito con muratura, ma lasciato intatto probabilmente da pagani, che aspettavano e speravano la ristorazione del loro culto in un prossimo avvenire. La casa romana, ove è avvenuta sì notabile scoperta, è prossima alla parte posteriore della chiesa di s. Martino ai Monti [1].

26 aprile 1885.

Il sig. dottor Müller die' relazione della recente scoperta di un' ipogeo presso la via Appia-Pignattelli, della quale egli fu il primo ad aver notizia, e si recò subito sul posto per farvi studii e continuare le escavazioni opportune. Presentò la pianta del sot-

[1] Vedi nel Bull. arch. com. 1885 l'articolo del comm. C. L. Visconti, Del larario e Mitreo scoperti nell'Esquilino presso la chiesa di s. Martino ai Monti p. 36-38: cf. Le Blant nei *Comptes-rendus de l'Académie des inscr. et belles lettres* 1885 p. 144 e segg. Altri Mitrei in case private sono testè tornati in luce. Quello della casa dei Nummii sul Quirinale è descritto dal cav. Capannari, Bull. com. 1886 p. 17-26: uno bellissimo adorno di musaici ed integerrimo si viene ora dissotterando in Ostia entro una casa romana dell'età in circa degli Antonini (cf. Visconti, l. c. pel Mitreo d'un'altra nobilissima casa di Ostia). Queste, che noi diremmo cappelle domestiche mitriache, dimostrano con nuovi esempi e sempre maggiore evidenza la propagazione e la voga ascendente acquistata da quel culto orientale nell' occidente romano e nel Lazio, quando si combatteva la grande lotta tra l'antico politeismo e la novella fede cristiana. G. B. DE ROSSI

terraneo, che consiste in un ambulacro principale traversato ad angolo retto da tre ambulacri secondari paralleli fra loro, ognuno dei quali va a terminare in due cubicoli; al principio dell'ambulacro massimo è la scala, e accanto ad essa un' altro piccolo ambulacro con suo cubicolo. L'ipogeo è isolato, e non può considerarsi come una regione dei vicini cimiteri dell'Appia.

Il riferente fece una accuratissima descrizione di tutto il sotterraneo, e chiamò specialmente l'attenzione degli adunati sopra un' arcosolio decorato di pitture, le uniche superstiti nell'ipogeo. Nella parte anteriore della tomba si vede da un lato un albero di palma, cui faceva simmetria dalla parte opposta un'altro simile ora scomparso per la caduta dell'intonaco; e nella fronte dell'arcosolio ornata di linee geometriche si vede una cartella ansata sorretta da due genii, entro la quale è dipinta la seguente iscrizione di un milite Rufino.

ΩΔΕ ΚΕΙΤΕ ΡΟΥΦΙΝΟC·
ΖΗCΑC ΕΤΗ ΞΘ·CΤΑ
ΤΕΥC·ΑΛΙΕΝΟC
ΑΠΟ ΤΑΞΕΩΝ ΚΑΙ Κ
ΑΛΩC ΑΠΟΘΑΝΩΝ

Compiuta la descrizione disse, che il nuovo cimitero non gli sembra cristiano, mancandone ogni indizio; ma che lo stima giudaico sì per la foggia delle chiusure di alcune tombe, che trova riscontro in quelle del cimitero giudaico di Venosa, come per la pittura dell'albero di palma noto simbolo della Palestina, che vedesi in un cubicolo del cimitero giudaico nella prossima vigna Randanini e sulle monete giudaiche; e finalmente per la formola ΩΔΕ ΚΕΙΤΑΙ assai frequente nelle iscrizioni dei Giudei d'Italia. Manca però il segno più solenne di giudaismo, cioè il candelabro eptalicno. Conchiuse, che questo piccolo cimitero servì durante

il terzo ed il quarto secolo, come lo prova lo stile dell'epigrafe e la rozza fabbrica delle lucerne fittili trovate nello scavo.

Il comm. de Rossi lodò il riferente per la sua accurata relazione, approvandone pienamente il giudizio; e notò che tra il secondo ed il terzo miglio dell'Appia questo è il terzo cimitero giudaico finora trovato [1].

Il sig. ab. Hytrek parlò delle importanti scoperte avvenute recentemente nei suburbii di Mitrovitz, l'antico *Sirmium*. Presentò l'icnografia ed i disegni da lui eseguiti sul posto di una vasta necropoli cristiana all'aperto cielo, come quella di *Julia Concordia*, di numerosi sarcofagi, e di tombe di forme svariatissime. Nel centro di quest'area cimiteriale sorgeva, secondo il consueto costume, la cella o basilichetta di forma tricora, come quelle del cimitero di Callisto; ma il venerando monumento fu barbaramente distrutto insieme a molti altri del sepolcreto. Riferì pure le principali iscrizioni quivi trovate; due delle quali fanno menzione di sepolcri *ad domnum Synerotem, ad beatu Syneroti marture* (sic). Conchiuse, che l'area cimiteriale recentemente scoperta a Mitrovitz, conteneva il sepolcro e la basilica del martire Sinerote assegnato dai martirologii alla chiesa Sirmiense [2].

10 maggio 1885.

Il comm. Le Blant presentò una lucerna fittile d'arte rozza e d'età cristiana, sulla quale è effigiata una gallina in mezzo ai pulcini disposti simmetricamente attorno attorno in cerchio. Laonde

[1] Entro cotesto cimitero sono state eziandio rinvenute alcune iscrizioni sepolcrali greche e latine di stile pagano, che furono adoperate come materiale per chiudere i loculi, e parecchie tegole con sigilli di officine assai antiche: tutto sarà pubblicato in speciale monografia dal ch. sig. dott. Mueller (cf. Fiorelli, Notizie di scavi etc. 1885 p. 158).

G. B. de Rossi

[2] Vedi l'articolo seguente sul cimitero di s. Sinerote in Sirmio.

non sembra una semplice scena reale secondo natura, ma piuttosto simbolica e quasi diremmo ieratica. Perciò propose di paragonare questo gruppo con le formole della *Clavis* edita ed illustrata dall'emo cardinale Pitra; segnatamente con le parole dell'evangelo (Math. XXIII, 27): *Quoties volui congregare filios tuos, sicut gallina congregat pullos suos sub alas suas* etc. [1].

Il cav. Gamurrini die' un sunto della sua monografia intorno alla *Inedita peregrinazione dei luoghi santi nel quarto secolo*, dimostrandone autrice s. Silvia sorella di Rufino prefetto del pretorio di Teodosio seniore (v. *Studi e documenti di Storia e diritto* anno VI, 1885 fasc. III).

Il comm. de Rossi ragionò d'una scoperta avvenuta presso il foro romano e la chiesa di s. Maria liberatrice. In un' aula antica del *Palatium* o delle fabbriche attigue quivi ora dissepolta sono state rinvenute pitture cristiane del secolo in circa XI, che la dimostrano adattata nel medio evo ad uso sacro. Nella parete di fondo fu aperto un cunicolo di comunicazione tra quest'aula e l'edificio posto immediatamente dietro l'odierna chiesa di s. Maria Liberatrice. Quivi appunto nel principio del passato secolo fu vista l'antica chiesa al livello primitivo del foro con pitture del tempo di Paolo I (757-767). L'aula ora dissepolta fu adunque ridotta a cappella laterale od annessa alla chiesa appellata *s. Maria de inferno*. Nel predetto cunicolo si veggono lacere immagini dipinte circa il secolo XI. Rappresentano da un lato alcuni santi, fra i quali primeggiano gli orientali: SCS · BLASIVS, SCS · BASILIVS, poscia .. *l*AVRE*ntius* ... CRISTOFARVS. Nell'altra parete santi probabilmente dell'occidente, fra i quali si discerne il nome SCS · BENEDICTVS. Coteste immagini in siffatto luogo

[1] V. Pitra, *Spicil. Solesm.* II p. LXXX, 488; *Analecta sacra Spicil. Solesm. parata* II p. 88; Le Blant, *De quelques sujets representés sur des lampes en terre cuite de l'epoque chrétienne* nelle *Mélanges* della Scuola Francese in Roma a. 1886 fasc. III. G. B. de Rossi

sono un ricordo del culto dei due grandi patriarchi dei monaci dell' oriente e dell'occidente, Basilio e Benedetto, e dei monasteri d'ambi i riti sul Palatino [1].

O. Marucchi Segretario.

[1] Del monastero dei Greci sul Palatino ha testè trattato in un articolo magistrale il Duchesne (*Bull. critique* 15 oct. 1885 p. 417-424); dimostrando, che la chiesa *s. Caesarii in palatio*, male confusa da molti con quella del medesimo martire sull'Appia o con un oratorio nel palazzo lateranense, era già ai tempi di Foca (a. 603) quasi diremmo la cappella cristiana imperiale del Palatino; nella quale si ponevano le immagini dei principi inviate da Costantinopoli. Presso cotesta chiesa fu il monastero appellato *s. Caesarii Graecorum:* quivi fu ospitato s. Saba giuniore, monaco basiliano, quando venne a Roma (a. 989-991) mandato dal patrizio di Amalfi ad Ottone III (v. la vita di s. Saba edita dall'emo card. Pitra, *Analecta sacra spicil. Solesm. parata* I p. 311).

Dei Benedettini sul Palatino a s. Sebastiano e s. Maria in Pallara non occorre fare diffusa menzione: è cosa notissima. Di tutto ciò si potrà ragionare con piena cognizione di causa, quando sarà scoperta l'antica chiesa nell'orto dietro l'odierna s. Maria liberatrice. La quale succedette in qualche guisa al prossimo tempio di Vesta: e la leggenda, anche oggidì popolare, del dracone quivi ucciso o reso innocuo dal papa Silvestro è antichissima ed ha un senso storico preciso. Allude alla cessazione del culto di Vesta e del *dracone* effigiato con lei, cui le Vestali offerivano *quinquennes epulas* ricordate in un poemetto del secolo quarto (v. s. Paulini, *Opp.* ed. Muratori p. 708); le quali debbono essere poste a confronto con ciò che scrisse Tertulliano *ad uxorem* c. 6 e con le apocrife ma assai vetuste *acta Silvestri* (cf. Bursian nelle *Sitzungsberitchte* dell' Accademia di Monaco 1880 p. 19).

G. B. de Rossi

IL CIMITERO DI S. SINEROTE MARTIRE IN SIRMIO.

L' importante scoperta d' un grande cimitero cristiano a cielo aperto in Sirmio, della quale il ch. sig. ab. Hytrek ha dato relazione ai cultori della cristiana archeologia, merita speciale attenzione pel nome del martire Sinerote ricordato in due epitaffi quivi rinvenuti. I quali dal Frankfurter nelle *Archaeologische epigraphische Mittheilungen aus Oesterreich* IX (1885) p. 138 n. 322, 323, sono riferiti nel modo seguente.

a ☧ ω
*ego aur*ELIA · AMINIA · Po
sui TITVLVM VIRO MEO
f L SANCTO EX N · IOV · PRTEC
BENEMERITVS QVI VIXIT
ANN · PL · M · L · QVI EST DEFVNC
TVS CIVIT · AQVILEIA TITVLVM
POSVIT AD BEATV SYNEROTI MA
RTVRE ET INFANE (*sic*) FILIAM
SVAM NOMINE VRSICINA
QVI VIXIT ANNIS · N · III [1]

[1] Nella copia del sig. ab. Hytrek edita dall'Armellini (Cronachetta 1885 p. 80) v. 4 si legge: SANCTO EX N · IOV · · · ; e l'editore inter-

A ☧ ω
EGO ARTEMIDORA FE
CI VIVA ME MEMORI
AM ☙ AD DOMNVM
SYNEROTEM ☙ INTE
RANTEM AD DEXTE
RAM INTER FORTVNA
TANEM ET DISIDERIVM
A ☙ ☧ ☙ ω [1]

Notabilissima è la menzione del *beatus* e *domnus Syneros*. Egli è certamente il martire ucciso in Sirmio verso la fine della persecuzione dioclezianea; i cui atti brevissimi furono aggregati dal Ruinart ai sinceri sotto il titolo: *Passio sancti Sereni martyris*, avvertendo che nei codici il nome varia: *Sirenus, Sinerius, Sinerus* [2]. Nei martirologii le varietà e corruttele del nome di cotesto martire sommano a tanto numero di forme diverse, che il Castellani ne compose una prolissa litania [3]. Il Romano odierno segna ai 23 di Febbraio Sireno martire in Sirmio. Anche la città in alcuni codici della famiglia usuardina fu mutata da *Sirmi* (Pannonia) in *Firmi* (Piceno) [4]. Ma i migliori esem-

preta: *viro meo sancto ex nomine Iov*.... La lapide dice: *(F)l(a)vio Sancto* (*Sancto* cognome, non aggettivo) *ex n(umero) Iov(ianorum) pr(o)tec(tor)*. Della promozione dalla *legio prima Iovia* alla milizia dei *protectores* vedi Iullian nel *Bull. ép. de la Gaule* IV (1884) p. 3-6; cf. Mommsen, *Eph. ep.* V p. 123. Nel v. 9 si legga: *infan(t)em*.

[1] L'edizione dell'Armellini, l. c. p. 79 varia: v. 3 ommettendo ME; 8, 9 FORTVNATIANVM, lezione apparentemente migliore del FORTVNATANEM: sarebbe necessario consultare il calco della pietra. V. 5, 6 *interantem* è idiotismo per *intrantem*; doveva dire *intranti*.

[2] Ruinart, *Acta mm. sincera* ed. Amstaelod. p. 492.

[3] *Ad Martyrol.* 22 *Febr.* p. 710; Bolland. *Acta ss. Febr.* III, p. 364 e segg.; Soller. *ad Usuard.* 23 *Febr.*; Georg. *ad Martyrol. Adonis* p. 101.

[4] V. Bolland. l. c.; Soller. l. c.; Tillemont, *Hist. Eccl.* V p. 688.

plari di tutti i martirologii dal centone geronimiano dei fasti primitivi fino alle ultime derivazioni delle compilazioni storiche di Beda, Rabano, Adone, Usuardo, concordano cogli atti sopra citati nominando *Sirmium*; ed alcuni codici geronimiani segnano anche la provincia *Pannonia* (inferiore) o le *Pannoniae*. Le epigrafi testè scoperte pongono il suggello alla verità del martirio e della sepoltura *Synerotis Sirmii in Pannoniis*.

La genuina forma del nome del martire è ora certificata dalle predette epigrafi; le quali danno il vanto di esattezza alla lezione dell'antichissimo codice geronimiano di Epternach: *VII K. Martias in Sirmi Sinerotis*. Anche in alcuni esemplari dei così detti contratti si legge *in Sirmio Sinerotis* [1]. L'area cimiteriale di Sirmio colla cella tricora e con i sepolcri dei fedeli *ad beatum Synerotem martyrem* è monumento solenne del nome e del culto dell' insigne martire in Sirmio; e splendidamente conferma i canoni ed il metodo tante volte inculcati nel Bullettino ed applicati a luoghi e regioni diversissime per la ricognizione e la ricostruzione topografica e storica delle memorie dei martiri e dei primitivi cimiteri delle singole chiese dell' Oriente e dell' Occidente. Ora si dovrà cercare se al medesimo gruppo e cimitero, ove il sepolcro di Sinerote fu tanto celebre e venerato, veramente spettano i sessantadue o settantadue o sedici anonimi soggiunti a Sinerote in quasi tutti i codici geronimiani nel dì *VIII Kal. Martias* [2]. All'area cimiteriale di Sirmio testè esplorata mi sembrano spettare le molte epigrafi cristiane greche e latine scoperte nei passati anni presso Mitro-

[1] Codici Richenoviense (oggi della bibl. di Zurigo *Hist.* 28) ed Einsidlense 117. Cf. i martirologii della famiglia geronimiana al dì precedente: *VIII Kal. Martias* (Florentini, *Vet. Martyrol.* p. 334, 335).

[2] V. Florentini, l. c. p. 338; Soller. l. c. Gli atti di Sinerote di niun socio del martirio di lui fanno menzione. Perciò anche dei tre nomi, Antigono, Rutulo e Libio, soggiunti a quelli di Sinerote nei codici geronimiani (23 Febbraio) è molto incerto se veramente spettino al gruppo sirmiense.

vitz [1]; quasi tutte del secolo in circa quarto, ed una con la data consolare dell' anno 352. La quale è adorna del monogramma A ☧ ω, come le due sopra riferite ed illustrate.

Chiuderò questo breve articolo con una osservazione di qualche momento sul testo degli atti del martirio di Sinerote. In questi è narrato, che l' invitto confessore della fede fu tratto dinanzi ai tribunali pel mal volere d'una matrona impudente da lui ammonita e ripresa; la quale era moglie di un *domesticus imperatoris*. Costui querelandosi col principe contro Sinerote si vanta ripetutamente d' essere *lateri regis adhaerens*. Niuno, per quanto ricordo, ha definito quale grado ed ufficio tenesse presso l' imperatore il marito della matrona accusatrice di Sinerote. Egli fu senza dubbio *domesticus protector* [2]; precisamente come il *Fl. Sanctus*, la cui epigrafe ho sopra riferito. Le guardie del corpo appellate *domestici* erano *protectores lateris Augusti, sacri lateris, divini lateris;* la quale formola fu tanto notoria, che l' ho ravvisata in un epitafio espressa con le sole iniziali P · L · D, *protector lateris divini* o *dominici* [3]. Cotesta formola adunque degli atti del martirio di Sinerote ha, come noi diremmo, il colore del tempo; nè è vaga ed indeterminata, ma propria e di senso definito, legittimo. *Flavius Sanctus protector (sacri lateris)* morì in Aquileia; la moglie volle trasferirne il corpo a Sirmio e deporlo *ad beatum Synerotem*. Forse non fu al tutto estraneo a siffatta pietosa cura il ricordo speciale del martirio

[1] V. Frankfurter, l. c. p. 138 n. 321, p. 139 n. 324-327; Mommsen, *C. I. L.* III, 3245, 6442, 6446-49, e nel Bull. dell' Ist. arch. 1868 p. 143. Cfr. *Mittheil.* della Commissione imperiale di Vienna 1869 p. XLII, CVI; 1872 p. XCIII; Brunsmid e Kubitschek nelle *Arch. ep. Mittheil.* sopra citate IV (1880) p. 101, 118, 121, 123.

[2] V. *Cod. Theod.* VI, 24 *De domesticis et protectoribus* ed ivi il Gotofredo; Jullian, *De protectoribus et domesticis Augustorum*, Parisiis 1883; Mommsen, *Ephem.* ep. V, p. 121-141; Le Blant, *Les actes des martyrs* p. 228.

[3] Bull. 1873 p. 32; cf. Jullian, l. c. p. 22.

di Sinerote avvenuto per colpa della moglie d'un *protector sacri iateris*. La pia donna, onorando il santo e raccomandandogli il marito *protector*, fece in alcun modo ammenda del misfatto di colei, che per vendetta lo accusò al marito *protector* e fu cagione della sua morte gloriosa.

SCOPERTA D'UNA CRIPTA STORICA NEL CIMITERO DI MASSIMO *AD SANCTAM FELICITATEM* SULLA VIA SALARIA NUOVA

La costruzione d'un nuovo sobborgo fuori della porta Salaria nelle terre, che già furono dei religiosi Antoniani di Vienna in Francia alla destra della via, mezzo miglio in circa dalle mura della città [1], è stata ed è cagione in pari tempo di tagli e guasti dei cunicoli e dei loculi del cimitero sotterraneo, che quivi dirama ed incrocia le linee del suo labirinto, e della scoperta di regioni fino ad ora inaccesse dell'ampia necropoli. La quale per la natura friabilissima della roccia, in che è scavata, fu dagli antichi fossori in gran parte riempita e colmata di terra fino al sommo delle volte degli ambulacri [2]; e da noi poco esplorata per le difficoltà dell'impresa: nè la Commissione di archeologia sacra poteva nel corso di pochi anni tutti ad un tempo sterrare e mettere in luce i sacri ipogei del suburbano ed i loro più insigni monumenti. Ciò nondimeno nel 1856 fu rinnovato

[1] La vigna ed i terreni, che furono dell'ospedale degli Antoniani in Roma, ad un mezzo miglio fuori della porta Salaria, non sono registrati nel censo del patrimonio di quell'ospedale nell'a. 1580 trovato nell'archivio di Lione e cortesemente trasmessomi dal ch. sig. ab. Doulcet (v. Tomassetti nel Bull. arch. com. 1882 p. 91, 92). Nella seconda metà del secolo seguente quella vigna era già degli Antoniani, i quali mandarono alla casa madre in Vienna di Francia reliquie, cimelii ed iscrizioni cristiane estratte dal sotterraneo cimitero; che essendo di nome ignoto, fu comunemente chiamato di s. Antonio dal nome dei religiosi possessori della predetta vigna (v. *Voyage litteraire de deux Benedictins* I p. 262; cf. Bull. 1863 p. 45). Alcune iscrizioni tratte da questo cimitero sono tuttora conservate nel museo di Vienna in Francia.

[2] V. Boldetti, Osserv. sui cimit. p. 570.

l' ingresso alle parti accessibili di cotesto cimitero; e fino dal primo anno del mio Bullettino (1863 p. 42 e segg.) ne trattai di proposito. E dimostrai, che gli si doveva attribuire la storica appellazione ignorata dal Bosio, dal Boldetti e dagli altri descrittori della Roma sotterranea: *coemeterium Maximi ad s. Felicitatem*; che quivi fu sepolta la famosa eroina di quel nome madre dei sette fratelli martiri romani; la quale ebbe seco nella sepoltura uno solo dei figliuoli, Silano o Silvano; che finalmente il detto di alcuni antichi topografi indicanti unite nel medesimo luogo le tombe dei sette fratelli e quella della madre fu errore certamente suggerito dalla vista della pittura, che rappresentava la santa in mezzo ai sette figliuoli coronati nel cielo, della quale davano chiaro indizio le epigrafi metriche conservate nei codici. Tutto ciò era frutto del metodo di ricostruire, quasi direi *a priori*, la topografia e la storia dei cimiteri e dei loro sepolcri e monumenti più illustri sulla scorta degli antichi fasti, itinerarii, testi d' ogni genere criticamente pesati e classificati. Di indizi monumentali sul luogo medesimo suggellanti col fatto la verità della teoria potei allora additarne uno solo ma autorevolissimo, la mutila formola AT SANCTA FEL(*icitatem*) incisa sopra un frammento di lastra cimiteriale staccata dal suo loculo e deposta entro un cubicolo con altri marmi scritti del sepolcreto sotterraneo [1].

Verso la fine del passato novembre, mentre si scavava uno dei pozzi per le fondamenta della fabbrica del sig. ingegnere Nodari, ci si rivelò poco lungi dalla regione ove giace il marmo

[1] V. Bull. 1863 p. 21, 46. La lastra è opistografa, da un lato greca, dall' altro latina. La faccia scritta in greco è la più antica con lettere regolari e dice così:

ΤΕΙΜΟΛΑΟ ς καὶ
ΤΑΒΕΙΝΙΑ να (?)

colle lettere AT SANCTA FEL··· la prima traccia delle immagini di Felicita coi sette figliuoli sull'intonaco di una parete. Sgombrate le terre è apparso tutto lacero il gruppo delle predette immagini colle corone del premio eterno sul capo, e con le chiare vestigia dei nomi; in cima il Salvatore a mezzo busto negli splendori del cielo. La pittura sta nel fondo di ampia cripta; la quale ora è tutta sterrata e vediamo, che ebbe colonne, altare ed ampia scala per dare facile accesso e descenso alla folla dei devoti visitatori.

La Commissione di archeologia sacra fino dal principio delle novelle costruzioni si era adoperata nei modi possibili ad impedire od almeno diminuire i guasti dei venerandi ipogei. Ed ha raddoppiato lo zelo per lo sterramento e la conservazione di sì insigne cripta; sospendendo ogni altro lavoro ed in questo e nel circostante cimitero concentrando ora tutta l'attività. Al quale uopo è potentemente coadiuvata dal Ministero della pubblica istruzione. Come a poco a poco procedevano gli sterri nella cripta principale e nelle adiacenti e sottoposte gallerie, ne rendevo conto nelle conferenze della società di cristiana archeologia. Corse la novella per i giornali e le riviste letterarie d'Europa ed America. Un primo cenno di relazione ne fu mandato a Parigi all'Accademia delle iscrizioni dall'illustre collega ed amico direttore

Nel rovescio in lettere pessime del secolo quarto o degli inizii del quinto:

*ian*VARIVS ET S
*lo*CVM BISOM*um*
*e*MIT AT SANCTA FEL*icitate(m)*

Un altro frammento di titolo della compra d'un loculo giaceva insieme al precedente:

. . . . . *locum emer*VNT A MAIV
*(riano fossore sibi et cyr?)*IACO
filio?

della scuola francese in Roma, sig. comm. Le Blant [1]. Il segretario della nostra società di archeologia cristiana sig. Orazio Marucchi ne ha dato più diffusa notizia nella « Nuova antologia » (1 Febbraio 1886). Io ho voluto attendere l'esplorazione compiuta della cripta o chiesa sotterranea; nè prima d'avere esaminato quanto sotto le sue macerie era sepolto mi sono accinto a scrivere intorno ad un edificio, sul quale avrebbe potuto diffondere piena luce anche un solo frammento delle epigrafi storiche viste e trascritte dagli antichi visitatori. Ma la speranza è stata vana. Eccetto l'affresco, la cripta ha perduto i suoi titoli storici e gli ornamenti: ne rivediamo appena la nuda ossatura. Ciò nondimeno mentre scrivo ecco viene in luce da una fossa profonda sotto il pavimento l'epitafio di data certa (anno 390) d' una pia matrona, che per meriti speciali ebbe la grazia della sepoltura nel luogo santo ed ambìto di quella cripta. Questo epitafio dà qualche lume; e risparmierà a me ed ai lettori alcune lungaggini di raziocinii ed inutilità di congetture.

§ I.

La pittura ritraente s. Felicita con i sette figliuoli testè scoperta nel suo cimitero.

Da uno dei pozzi cavati per murare i piloni di fondamento del nuovo edificio sopra accennato penetrammo entro il vano d' una antica scala discendente a cinque piani o livelli diversi [2].

[1] *Comptes rendus de l'Acad. des inscr.* 1885 p. 367-370.

[2] Nella parte più alta di questa scala un loculo tuttora chiuso ha sulla fronte il titolo seguente notabile pel raro nome e per gli idiotismi:

CITONATA ☩ IN PACE
QE VEXE ☩ ANV ☩
ET QATOR MESES ☩
POSTERV ☩ CALEDAS
NOBEBES ☩

Sul fianco d'un arco di sostruzione delle pareti e volta di quella scala al secondo pianerottolo si veggono le vestigia scolorite della figura del pastore con le gambe incrociate nel modo e tipo consueto degli affreschi del secolo in circa quarto; per esempio di quello del cimitero di Generosa, edito prima nel Bull. 1868 p. 74, poi a colori nella Roma sott. III tav. L. Prossima a quell' arco, ma al livello del primo piano, era una parete con loculi in antico costruiti o rafforzati d' opera muraria; e quivi apparivano tracce di immagini di santi. Entrati per un pertugio attraverso le rovine dinanzi alla parete, il collega p. Tongiorgi ed io, illuminati dalle storiche notizie del luogo intendemmo tosto quivi essere stato effigiato il gruppo dei sette fratelli colla madre Felicita. Allargato alquanto lo spazio sotto le impendenti minacciose macerie, il valente pittore sig. Gregorio Mariani affrontò il rischio di operare entro la malsicura nicchia; lavare il lacero intonaco dipinto; scoprire i residui dei nomi scritti presso le singole teste; lucidare tutto e trarne eziandio copia colorata grande al vero. Fu grande ventura, che l' opera rischiosa siasi potuta compiere felicemente. Imperocchè poco dopo terminato il lavoro e prima che si fosse potuto procedere all' estrazione delle terre e macerie, la rovina pregna d' acque piovute a diluvio nella stagione invernale scoscese e precipitò sulla parete ove era l' affresco, sempre più ferendolo e sminuzzandolo. Talchè la copia colorata del Mariani, deposta nel museo cristiano lateranense, è documento prezioso dello stato in che dapprima da noi furono viste e ravvisate le storiche immagini. La tavola IX - X,

Il cognome *Citonata* manca nell'*Onòmasticon* del ch. de Vit. Già il Sirmondo lo aveva notato, togliendone un esempio dalle lettere di Gregorio il Grande, e paragonandolo con *Seronatus* ricordato da Sidonio, e *Benenatus*, *Benenata* ovvii (*ad Ennod. Ep.* III, 16, *Opp.* Sirmondi ed. Venet. I p. 850). *Benenatus*, *Benenata* furono usitati specialmente in Africa (v. De Vit, *Onomasticon* v. cit.); nè sono rari come dice il Jullian nel *Bull. ép. de la Gaule* 1885 p. 260. *Citonatus* è anche simile a *Cintucnatus*, *Cintugnatus* (*C. I. L.* III n. 6010, 62, cf. *add.* p. 1052).

che ora pubblico litografata dal medesimo Mariani, non è semplice copia a lapis della copia a colori, ma disegno tratto anch'esso direttamente dall'originale, prima degli ultimi danni sopra narrati.

Nella lunetta sul sommo della parete regna il Salvatore a mezzo busto, ornato di nimbo crucigero nel capo; tiene la destra alzata ed aperta; la sinistra, che è perita, sembra essere stata avvolta nel pallio, il cui lembo fa in alto uno svolazzo bipartito in guisa, che dapprima mi sembrò un libro semiaperto, ma certamente non è così. Il fondo del cielo è cosperso di nubecole di luce rossa. Sotto la lunetta ed il busto del Salvatore, in linea e fascia retta lungo il margine superiore d'un loculo, sono disposte otto immagini di santi, cinte il capo di nimbo orbicolare: sembrano essere state intere di tutta la persona in piedi, come insegnano le tracce superstiti delle ultime a destra dello spettatore. Nell' aprire la bocca del loculo e romperne la chiusura, chi devastò la cripta in tempo ignoto e lontano distrusse le parti inferiori delle figure situate nel mezzo del gruppo ed alla sinistra. I laceri avanzi bastano a farci ravvisare nel mezzo un volto alquanto maggiore degli altri di tipo ed acconciatura di capelli femminile; ai lati, sette volti di tipo virile o giovanile, tre alla destra della santa, quattro alla sinistra. Sono vestiti di tunica listata e di pallio gittato sull' omero; in mano ad uno rimane quasi intero il volume, sul capo del medesimo è sospesa la corona gemmata del premio eterno: tutti certamente avevano simile corona pendente sul capo.

Non è necessario esaminare le vestigia dei nomi per intendere chi sieno i sette coronati, in mezzo ai quali primeggia una santa: ciò che nel proemio ho ricordato basta per riconoscere Felicita coi sette figliuoli. Ma poichè non tutti hanno agio di ricorrere all' anno primo del Bullettino (divenuto rarissimo), ove riferii e discussi le testimonianze storiche concernenti il presente quesito [1]; e l' esame dei laceri nomi e della disposizione delle

[1] Bull. 1863 p. 29 e segg.; 43 e segg.

figure esige, che quelle testimonianze sieno qui richiamate alla memoria dei lettori, ne dirò solo quanto occorre al caso, senza ripetere per disteso testi e confronti oggi notissimi ai cultori dei nostri studii. Negli atti del martirio di Felicita e dei sette figliuoli [1] i loro supplizi ordinati da giudici diversi sono classificati così: *Ianuarius*, primo dei sette, è ucciso solo; *Felix et Philippus* (secondo e terzo) muoiono insieme; *Silvanus* (quarto) solo; *Alexander, Vitalis, Martialis* (quinto, sesto, settimo) insieme; la madre *Felicitas* ultima e sola. Della loro sepoltura gli atti nulla dicono; e ciò, come in fine meglio dichiarerò, è degno di molta attenzione.

La sepoltura taciuta dagli atti è espressamente notata e ad una voce designata in luoghi diversi dai più autorevoli ed antichi fasti sacri [2]; confermano il fatto i topografi testimoni oculari; la distribuzione topografica dei sepolcri corrisponde con

[1] *Acta ss. Iul.* III p. 12 e segg.; Ruinart, *Acta sincera* ed. Amstaelod. p. 26, 27; Doulcet, *Essai sur les rapports de l'église chrét. avec l'état Romain*, Paris 1832 p. 190-193.

[2] Nei codici martirologici geronimiani confrontandoli a vicenda e col celeberrimo ed antichissimo calendario o *feriale* filocaliano (Mommsen, *Chronogr. von 354* p. 632), e col non meno autorevole del codice liturgico di Verona (Muratori, *Liturgia Rom. vetus* I p. 345), al dì 10 Luglio il testo si restituisce con ogni certezza così: *VI idus Iulias Romae natale sanctorum VII germanorum; id est in cimiterio Priscillae via Salaria Felicis, Philippi; in cimiterio (Iordanorum) Vitalis, Martialis, Alexandri, (in) Maximi, Silani; (in) Praetextati via Appia Ianuarii.* Ai tempi poi di Carlo Magno il genuino calendario della chiesa romana, secondo i codici liturgici delle *Capitularia evangeliorum*, al predetto dì 10 di Luglio doveva dire: *Natale VII fratrum Appia (et) Salaria. Via Appia ad s. Ianuarium: item via Salaria ad Aquilonem prima missa: secunda ad s. Alexandrum: item (tertia) ad s. Felicitatem* (v. Frontonis, *Dissert. (Kal. Rom.)* ed. Fabricii Hamburgi 1720 p. 211, 212; Giorgi, *De liturgia Rom. pont.* III p. 268; ed ivi la lezione del codice Vat. Lat. 43, che conserva la menzione espressa di s. Gennaro; nel codice 8 della bibl. capitolare di Lucca dopo le parole *via Appia* è ommesso *ad s. Ianuarium*). L'annotazione edita dal Tomasi (*Opp.* ed. Vezzosi II p. 504): *hac die olim erant quatuor stationes* etc. (v. Bull. 1863 p. 20) non si legge nei codici antichi: è certamente dettato del Tomasi per epilogare le notizie dei calendarii sopra citati.

precisione alla serie dei supplizi ed ai gruppi dei sette martiri secondo gli atti; in fine i monumenti ci si vengono rivelando punto per punto concordi con sì luminoso complesso di notizie e testimonianze. Gennaro fu sepolto solo nel cimitero di Pretestato nell'Appia [1]; Felice e Filippo giacquero insieme in quello di Priscilla ultimo e settentrionale (*ad Aquilonem*) della via Salaria nuova [2]; Alessandro, Vitale e Marziale insieme in quello dei Giordani (*Jordanorum*) parimente sulla via Salaria [3]; Silano in quello di Massimo, il più vicino alla città nella medesima via [4], con la madre Felicita [5].

Sopra le immagini ora scoperte, appunto nel cimitero di Massimo *ad s. Felicitatem*, alla sinistra della santa rimangono le vestigia dei nomi *(phili)*PPVS, MARTIA*(lis)*, alla destra S*(ilanus)*, *(ia)*NVA*(rius)* [6]. Si avverta, che il primo posto d'onore alla destra della madre è dato a Silano, il quale nella serie secondo gli atti è quarto, e dopo lui a Gennaro il maggiore dei sette. Ciò in cotesto luogo ha importanza topografica e storica. Imperocchè precisamente Silano, solo dei sette, era qui sepolto presso la madre; gli altri giacevano altrove, e furono qui effigiati per concomitanza di culto e perchè all'invitta matrona nel suo santuario facessero corona tutti i figliuoli martiri.

Prima di procedere innanzi nell'esame di questa pittura e

[1] V. Bull. 1863 p. 19 e segg.; 1872 p. 53 e segg.

[2] Bull. 1880 p. 43, 44.

[3] Bull. 1873 p. 5 e segg.; cf. Doulcet, l. c. p. 207.

[4] Bull. 1863 p. 43 e segg.

[5] La sepoltura di s. Felicita nei codici geronimiani è segnata ai 23 Novembre *in cimiterio Maximi*: il medesimo cimitero e la santa sono ricordati in quei codici più interamente a proposito di Bonifazio I papa ai 4 Settembre: *in cimiterio Maximi ad sanctam Felicitatem via Salaria depositio Bonifatii episcopi.* Cf. *Lib. pontif. in Bonifatio I* ed. Duchesne I p. 228: *sepultus est via Salaria iuxta corpus s. Felicitatis martyris.*

[6] Le lettere NVA di *Ianuarius* debbono essere più accostate al nimbo sopra il capo della seconda figura; il disegnatore avendone preso nota in fretta poco prima che la rovina nuovamente seppellisse il dipinto, le ha male collocate nella tavola litografica.

di cercarne l'età, fa d'uopo confrontarla con una di identico argomento, ma senza dubbio più antica, trovata in un oratorio aderente alle terme di Tito alle radici dell'Esquilino.

§ II.

Pittura ritraente s. Felicita ed i sette figliuoli in un antico oratorio presso le terme di Tito.

È notissimo, che nel 1812 fu dissepolto presso le terme di Tito dal lato verso il Colosseo un antico oratorio cristiano dedicato a Felicita ed ai sette fratelli martiri. Nella parete di fondo si vede tuttora la nicchia con poche e languide tracce di pittura e di lettere, altre rosse, altre nere: nel primo tempo della scoperta il prezioso dipinto e le epigrafi votive furono più volte ritratte ed esaminate. Primo di tutti ragionò di cotesto oratorio e pubblicò un rozzo disegno della predetta pittura e delle sue epigrafi il conte Troiano Marulli [1]. Poscia il Piale ne diè in luce una poco migliore incisione con la notizia di molti affreschi simili a quelli dei sotterranei cimiteri, periti quasi appena scoperti per la caduta dell'intonaco, d'un calendario graffito sulla parete, e d'ogni particolarità del monumento. Da lui sappiamo, che del dipinto della nicchia furono allora fatte molte copie [2]. Il Garrucci, oltre l'edizione del Piale, ne conobbe due: una a colori della biblioteca Vaticana [3]; una del museo Kircheriano anch'essa a colori, proveniente dal Fea. Preferì l'esemplare vaticano, e ridotto a piccole proporzioni ed a semplici contorni lo

[1] Lettera sopra un'antica cappella cristiana scoperta di fresco in Roma nelle terme di Tito, Napoli 1813.

[2] Nelle Memorie enciclopediche di antichità e belle arti del Guattani per l'a. 1816, Roma 1817 p. 153 e segg.: indi il Doulcet, l. c. p. 209.

[3] V. Barbier de Montault, *La bibl. Vaticane et ses annèxes* p. 129.

diè nella sua tavola 154 [1]. Io ne vidi, sono già quaranta e più anni, il disegno fattone dal Ruspi, artista di grande perizia nel delineare le antichità: il lucido, che allora ne trassi, oggi divulgo nella tav. XI-XII. Il medesimo Ruspi ne colorì un bellissimo quadro per il cardinale Angelo Mai [2]; il quale più d'una volta nelle sue opere fece menzione dell' oratorio di s. Felicita e delle sue pitture [3]. L' esame dei passi dubbiosi delle epigrafi dipinte è segnato nelle schede autografe del Fea [4], ed in uno dei cartelli epigrafici dell'Amati [5]. Con questo apparato di sussidii m' accingo all' esame ed alla dichiarazione del disegno del Ruspi, che oggi vede la luce.

Comincio dal notare le differenze tra codesto disegno e quelli sopra annoverati. Nella generale disposizione delle immagini e nel complesso della composizione tutte le copie concordano; nelle singole parti però quella del Ruspi, oltre l'aspetto e le proporzioni delle figure meno goffe e le migliori forme e pieghe delle vesti, che egli parmi avere ingentilito, ha alcune particolarità tutte sue proprie, che non possono essere riputate arbitrio di abbellire il disegno o di supplire le parti svanite. Perciò meritano osservazione. Le due figure più piccole vestite di tunichetta succinta in tutte le altre copie sono effigiate, quella alla destra di chi guarda con una chiave pendente dalla mano sinistra, l'altra con ambe le braccia goffamente pendenti, senza verun arnese nè segno distintivo dell'officio. Nella pittura origi-

[1] Arte crist. III p. 87-89.

[2] Non so ove sia ito dopo la morte del Mai, nella cui biblioteca lo vidi durante la vita dell' illustre possessore.

[3] V. la prefazione alle *Picturae codicis Virgiliani bibl. Vaticanae* e *Spicil. Rom.* IX p. 400, 463.

[4] V. Henzen nel *C. I. L.* VI p. LXV. Per caro dono del compianto cognato Ignazio Angelini queste schede sono ora nella mia biblioteca. I tentativi di lezione delle epigrafi dell' oratorio di s. Felicita sono segnati nei fogli 212, 212*a*, 213.

[5] Cod. Vat. 9776 f. 5-7.

nale non deve essere stato così. Il Garrucci sospettò, che ambedue le figurette abbiano tenuto la chiave « stando ivi come due custodi del santuario » (l. c. p. 88): l'opinione che coteste immagini sieno di *ostiarii* fu già proposta dal Piale. Ma oltre che giammai gli ostiarii sono rappresentati sulle tante e tante pitture e musaici delle chiese, non parmi che converrebbe a quel grado benchè infimo di chierici la semplice tunica corta o succinta. Il Ruspi esaminò attentamente le note caratteristiche di coteste figure; imperocchè in quella, che nelle altre copie sta a mani vuote, seppe discernere la verga, e distinguerla dal tronco dell'albero di palma, presso il quale sta il preteso ostiario. Le due figure adunque effigiate in proporzioni piccole per rispetto ai santi, che dovevano primeggiare, sono dei custodi non dell'oratorio, ma del carcere: l'uno effigiato come aguzzino l'altro *clavicularius*. I *clavicularii carceris custodes* sono ricordati da Firmico (III *Mathes.* 6, 6): ed in una iscrizione del museo di Lione, che era stata male letta [1], l'Allmer ha decifrato: CLAVIC(*ularius*) CARC(*eris*) P(*ublici*) [2]. Questa particolarità notabilissima dimostra quanto più attentamente degli altri tutti il Ruspi osservò la pittura. Se per alcuna ragione speciale sieno stati qui rappresentati il *clavicularius carceris* e l'aguzzino, poi lo cercheremo: certo essi sembrano un fuor d'opera presso le mistiche palme, sulla cui cima raggia luce dal capo la fenice simbolo di risurrezione, e nel giardino celeste ove i santi godono il premio eterno. In mano ai quali ed al Salvatore il Ruspi delineò corone laureate con una gemma nel mezzo, quali sogliamo vederle negli antichi musaici ed affreschi: negli altri esemplari quelle corone sono a guisa di semplici anelloni senza fronde nè gemma. Il nimbo attorno al capo del Salvatore nel disegno del Ruspi è crucigero; negli altri radiato o quasi squa-

[1] v. Boissieu, *Inscr. de Lyon* p. 42.
[2] *Revue ép. du midi de la France,* Août 1882 p. 302.

mato, in foggia difforme da quella, che vediamo nei monumenti simili al dipinto esquilino. Nella parte scoperta della tunica del Salvatore il Ruspi segnò, come è consueto, la lista, che fu ommessa dagli altri disegnatori. Il tipo iconografico del volto con la breve barba biforcata nel disegno del Ruspi conviene allo stile ed ai monumenti simili meglio, che quello degli altri esemplari. E che il Ruspi non abbia foggiato a mero arbitrio i volti del Salvatore e dei santi, mi sembra provarlo quello di Felicita; nel quale egli solo delineò le orecchie, ma dando loro brutta forma quasi circolare. In questa forma io ravviso non le orecchie, ma i cerchielli degli orecchini espressi dal disegnatore con incosciente fedeltà. Nella fascia superiore però il Ruspi, come gli altri tutti, supplì l'agnello divino sul monte; attestando il Piale, che nell'atto della scoperta fu vista solo la mistica rupe con i quattro fiumi, l'agnello era perito.

Ora veniamo alle epigrafi. Le delineate a puntini erano dipinte in rosso, le altre in nero. Nella fascia superiore fu letto da tutti: VICTOR VOTVM SVLVIT E (et) PRO VOTV SVLVIT [1]. Ai due lati del capo della santa: FELICITAS CVLTRIX ROMANARVM; il Marulli ROMANORVM; l'Amati, che vide l'epigrafe già assai deperita e lesse molto meno degli altri, dell'ultima parola raccolse soltanto ... AEIA ... M; le quali lettere, eccetto EI, convengono al *Romanarum*, non *Romanorum*. Il Garrucci assicura d'avere trovato il seguito di questa epigrafe, togliendo lo scialbo che la copriva: VO ... SOLVIT. Perciò legge: *Felicitas cultrix* (cioè devota della martire sua omonima) *Romanarum votum solvit*. Io non ho potuto giammai trovare traccia di cotesto VO ... SOLVIT. Ma poichè l'epiteto *cultrix* s'addice meglio ad una devota della santa, che alla santa me-

[1] Il Marulli PRO VOTO; il Fea PRO VOTVM SOLVIT. La lineetta sopra la M di VOTVM è ommessa dal Marulli e dal Fea; nè veramente se ne può rendere ragione.

desima, la lettura proposta dal Garrucci non sarà da me leggermente rifiutata. Il nome della santa (FELICITAS) fu scritto due volte presso il nimbo, probabilmente in tempi diversi. Poi in lettere rosse fu distribuito ai lati della figura e del nome un proscinema in lettere rosse di assai strano ed oscuro dettato, da quasi tutti letto così: SANITA MARTVR MVLTVM [1] PRAESTAS HOB VOTI CEREOR FELICITATES SPERARE INNOCENTES NON DESPERARE. La prima parola dee senza dubbio essere SANCTA; così è scritto nell'incisione del Marulli. Oggi durano le traccie del C, di forma quasi quadrata E; e ciò spiega il commune errore SANITA. Le lettere HOB VOTI anch'esse si veggono, nè parmi possano essere chiamate in dubbio; poi veggo GER, non CER: il rimanente è perito. L'Amati qui nulla vide e segnò tre linee cancellate: il Fea tentò la lettura in molti modi diversi: HOBCERIOREBO, poi cancellò il primo B e sostituì E; poi CERVOEBO; poi CEIVIRBO. È chiaro, che la strana lettura *hob voti cereor*, dal Garrucci accettata ed interpretata *ob votum cereorum*, vacilla dalle fondamenta. Del rimanente l'autore del proscinema votivo diretto a Felicita certamente volle bisticciare sul nome di lei, che è di buon augurio, dicendo: *sancta martyr multum praestas* [2] *ob voti ... felicitates sperare innocentes, non desperare* (*reos*) [3]. Sopra parte delle lettere rosse di questo proscinema fu poi scritto da altra mano in nero: CONTVRBATVS, e sotto MEMORANDA: che il Garrucci stima nomi proprii. L'Amati sotto CONTVRBATVS segnò: *dubbioso*. La quale dubbietà e l'osservazione, che le parole IPSA

[1] Il T di MVLTVM dal Ruspi fu fatto quasi a foggia di Y assai aperto: ma erroneamente, essendo tuttora visibile il T coll'asta orizzontale retta.

[2] La lineetta sul secondo A parmi superflua, come nel VOTVM̄.

[3] Nella mia tavola il disegnatore ha errato scrivendo O per D nel verbo *desperare*.

FORTVNA CŌSTET [1] fanno seguito al CONTVRBATVS, e che MEMORANDA era scritto dalla medesima mano che tracciò le parole citate, come notò il Piale, mi suggeriscono una piccolissima emendazione, bastante a restituire il senso d'un altro giuoco di parole: *conturbat(i)s ipsa fortuna constet memoranda.*

I nomi dei sette fratelli sembrano essere stati scritti due volte; una in rosso, una in nero. Della scrittura rossa ne furono visti due soli: ALEXANDER, MARTIALIS; della nera tutti. Variano le copie soltanto in due nomi della serie scritta in nero. Ruspi ed Amati ALEXSADER; Piale ALEXSĀDER; Fea ALEXANDER, poi notò ĀDER; l'acquarello vaticano riprodotto dal Garrucci ALESXADER. Nel nome seguente Ruspi e Fea ƷENVARIVS (*Zenuarius*); Piale GENVARIVS; la copia vaticana IENVARIVS; l'Amati lezione incerta e mutila. Il Ruspi ha qui manifestamente la palma, eccetto che ommise la lineetta sull' A di ALEXSĀDER.

Dai proscinemi e dalle epigrafi votive sembra raccogliersi, che la santa era qui venerata ed invocata, non a nome privato di alcuni in cappella domestica, e come protettrice speciale d'una famiglia, ma a nome di molti, e segnatamente di tutte le donne romane (*Romanarum votum solvit*), ovvero come fautrice e protettrice di tutte le Romane (*Felicitas cultrix Romanarum*). Perchè mai siffatto santuario di Felicita e dei suoi figliuoli in un edificio aderente alle terme di Tito? La presenza dei carcerieri ed aguzzini dipinti negli angoli della nicchia presso i santi già accolti nel cielo mi fa pensare ad alcuna reminiscenza del luogo di detenzione dei martiri durante il processo. È veramente singolare cotesta maniera di alludere al principio del martirio nella scena della gloria celeste. Quando si volle iconograficamente ri-

[1] La lineetta sull' O si vede nella copia vaticana e indi nella tavola del Garrucci: il Fea la segnò a doppia linea sull' O più piccolo: l'Amati COSTET.

cordare in siffatta scena la *passio* dei martiri, furono delineati a piè di ciascuno gli strumenti del genere di morte da lui subìta: *Sub pedibusque iacet passio cuique sua* [1]. Non è adunque senza ragione il cercare un motivo speciale e locale della particolarità dei carcerieri, con singolare esempio effigiati in cotesto dipinto.

La cella è rettangolare oblunga, così formata entro un androne antico, costruendone la parete di fondo di pessima opera a sacco di frantumi di marmi e pietre d'ogni genere in tempi di decadenza della città e dei suoi monumenti. Le pareti laterali sono di buona opera laterizia dei primi secoli dell' impero: non spettano propriamente alle terme di Tito, ma ad edifici contigui ed a quelle quasi aderenti. L'oratorio è nel piano terreno con porta o vestibolo sulla pubblica via, del quale fu visto il pavimento tessellato adorno di due palme [2]. Cotesto edificio forse servì alle persone addette alle terme; certamente fu abitato. Imperocchè quel luogo fu agli antichi noto e dai *cultores loci sancti* venerato come *domus*, δόμος. Il Fea a piè delle epigrafi sacre e votive della nicchia trascrisse la seguente a grandi lettere strette e oblunghe, come quelle delle antiche iscrizioni parietarie, della quale niun altro tenne conto e niuno ha fino ad ora fatto menzione:

IVSTINVS DOMO

L'epigrafe è incompleta, probabilmente perchè il seguito ne era già perito, quando il Fea la vide: ma bastano le due sole parole superstiti per intendere, che il proscimena od atto di pre-

[1] Così nell'epigramma di Sisto III (a. 432-440) in s. Maria maggiore (Grut. 1170,7). Nel musaico di s. Agnese fuori delle mura ai piedi della santa sono effigiate le fiamme e la spada.

[2] V. De Romanis, Le terme di Tito, Roma 1882 p. 20, 23; cf. Guattani, Mem. encicl. per l'anno 1817 p. 123.

senza di *Justinus* era scritto (*in*) *domo*... Un' altra epigrafe più completa in lingua greca, della classe dei graffiti tracciati sulle pareti laterali di questa stanza, conferma che il luogo era una *δόμος*, e ne dice anche il nome: *δόμος Ἀλεξάνδρου*:

ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΙΟ ΠΟΤΕ ΔΟΜΟC ЄΗΝ
ΤΟΔ ЄΜΠΑΛΙΝ ΗΝ ΤΟ ΔΙΚΑΙΟΝ [1]

L'oratorio adunque fu dedicato a s. Felicita ed ai figliuoli in un edificio, che era stato un dì *domus Alexandri*. È degno d'osservazione, che *Alexander* è il cognome d'uno dei figliuoli di Felicita, e potè averlo dal padre. Da tutto ciò mi nacque nella mente la congettura, che il luogo sia stato consacrato alla memoria dei celeberrimi martiri come *domus* da loro abitata [2]. E quivi potè essere rinchiusa Felicita o sola o con i figliuoli, in *custodia privata* al principio del processo, come si usava verso gli *honestiores* [3]: indi forse nella pittura la reminiscenza dei carcerieri e del *clavicularius carceris*, benchè questa s'addica al *carcer publicus*, non alla *custodia privata*. Gli atti dicono, che Felicita fu dapprima *privatim adducta* dinanzi al prefetto e trattata con riguardo. Qualunque sia il valore di questa opinione o congettura, certo è che l'androne ove fu dedicato un oratorio alla santa ed ai suoi figliuoli, prima che fosse murato

[1] Amati, cod. Vat. 9776 f. 6: ma egli scrive in fine ΔΙΝΑΙΟΝ. Fea, schede f. 212 *a* ΔΙΚΔΙΟΝ; ed in fine al v. 1 ΔΟΜΟC ΟΔЄ. Il Piale, l. c. p. 153 stampò v. 1 ΔΟΙCΟΔЄ, 2 ΔΙΚΑΙΟΝ. Non riesco ad intendere il senso o l'arguzia della seconda linea: ma la notizia essenziale segnata nel v. 1 è chiarissima, specialmente seguendo la lezione *ἔην* dell'Amati, in luogo di *ὅδε* del Fea: *Alexandri olim domus erat.*.

[2] V. Doulcet, l. c. p. 210.

[3] V. Le Blant, *Actes des martyrs* p. 49.

in fondo con la parete e la nicchia ornata delle pitture sacre e delle epigrafi votive, di che sopra abbiamo trattato, appartenne alla *domus Alexandri*; ed anche dopo ridotta ad oratorio, sulla parete di fondo, ove fu effigiata Felicita con i figliuoli, uno dei devoti visitatori scrivendo il proprio nome continuò con una frase, che cominciava *domo*.

Il graffito greco, che faceva menzione dell'antico nome della δόμος, era scritto sull'intonaco primitivo della parete laterale, anteriormente alle pitture cristiane. Quivi era anche tracciato un calendario con i busti delle sette divinità presidenti ai giorni della settimana e con i segni del zodiaco e la serie dei giorni del mese [1]. Su quel medesimo intonaco si legge tuttora il graffito ACHILLIS VIVAS. E quivi nomi di persone diverse: CASSIDI, MAXI..., SAECVLARI.... (con altre lettere, che nè io nè altri hanno potuto deciferare); sotto veggo INDE, e segue un buco circolare, ove forse era l'O, compiente l'acclamazione IN DEO. Se quest'ultima acclamazione fosse certa, del pari certa sarebbe la cristianità dei primitivi graffiti anteriori alle pitture sacre e votive a s. Felicita. Il complesso delle circostanze del luogo rende probabilissimo, che siffatti nomi ed augurii (*vivas*) non sieno profani nè estranei alla frequentazione religiosa di cotesta *domus* per la memoria di s. Felicita. Se è così, abbiamo nei graffiti del primo intonaco l'indizio del culto del luogo anteriore alle pitture cristiane, la cui età resta a determinare.

Al quale uopo paragoneremo il dipinto votivo della *domus* esquilina con quello di simile argomento nel cimitero di Massimo; e cercheremo di stabilire l'età dell'uno e dell'altro. Delle pitture cristiane fatte sopra il secondo intonaco delle pareti late-

[1] V. Marulli, l. c. p. 5 e segg.; Piale, l. c. p. 160 e segg.; De Romanis, l. c. p. 12, 21. Io ebbi dal Ruspi il lucido di cotesto calendario (che prontamente perì) grande al vero. Appartenne all'uso privato e domestico del luogo; poterono adoperarlo anche i Cristiani, essendo cosa d'uso civile ed astronomico, non religioso.

rali dell' oratorio, le quali perirono poco dopo la scoperta, non fu tratta copia; sappiamo soltanto, che avevano somiglianza con quelle dei cubicoli sotterranei cimiteriali: Daniele fra i leoni; i fanciulli ebrei nella fornace; Gesù Cristo in mezzo a Pietro e Paolo. Ciò fa supporre, che sieno state vicine più all' età dell'arte primitiva, che a quella del periodo bizantino, cioè più al quinto che al settimo secolo.

§ III.

Paragone d'ambedue le pitture rappresentanti Felicita con i sette figliuoli e loro età.

I due dipinti, quello dell' Esquilino e quello della Salaria, sembrano avere tra loro alcuna attinenza di libera imitazione e d'un comune prototipo. Il busto del Salvatore tra le nubi ha in ambedue il particolare d'uno svolazzo del pallio, esagerato e difettosissimo nel secondo, di migliore partito ed effetto nel primo. Quello svolazzo del pallio non si vede nei simili busti del Salvatore in Roma dal secolo quarto al nono: per esempio nel disco d'avorio del museo sacro vaticano [1], nei musaici perduti di s. Sabina [2], e nei più o meno superstiti dell'arco di Placidia in s. Paolo, dell'abside lateranense, di s. Venanzio presso il battistero, dell'oratorio di s. Zenone in s. Prassede. Ne conosco o ricordo un esempio solo, che perciò merita d'essere notato; ed è in uno dei quadri di mosaico del tempo di Sisto III (a. 432-444) nella basilica liberiana [3]. Nel dipinto esquilino il Signore ha nelle mani la corona per donarne Felicita; non però in quello

[1] V. Martigny, *Diction.* 2 ed. p. 388.
[2] Ciampini, *Vet. monum.* I tab. XLVII.
[3] Garrucci, Arte cr. tav. 215, I.

della Salaria, ove sul capo di ciascuno ed anche di Felicita doveva essere effigiato il simbolo del premio eterno, come vediamo sul capo di MARTIA*lis*. Nell'oratorio esquilino la sola Felicita, che in statura massima domina nel mezzo, ha il nimbo orbicolare sul capo, nella cripta della Salaria a tutti i santi è dato quel segno d'onore. I nomi nell' uno e nell'altro dipinto erano scritti senza l'epiteto *sanctus* nè intero nè in sigla: la loro serie nei due esemplari è diversissima.

In quello dell' oratorio esquilino la serie comincia a destra dello spettatore da ZENVARIVS (*Ianuarius*) e continua con ALEXSANDER, VITALIS, FELIX, FILIPVS, MARTIALIS, SILIANVS. Laonde dicendo gli atti, che il prefetto dopo la madre *vocavit primum filium eius nomine Ianuarium* e l'epitome *de locis sanctis martyrum,* che *Ianuarius fuit de septem filiis Felicitatis maior natu* [1], parrebbe che qui il pittore abbia voluto schierare i set e fratelli secondo l'ordine di età; e come Gennaro *maior natu* è primo a chi guarda a destra, così *Silianus* (sepolto colla madre), ultimo a sinistra, sia il più giovane. Ma gli atti lo annoverano quarto; nè la serie in essi notata corrisponde con quella del dipinto esquilino. Nel quale mi sembra piuttosto, che il pittore abbia avuto in mira i gruppi dei sepolcri così: Filippo e Felice sepolti insieme *in Priscillae*, ed al sepolcro dei quali si celebrava la *prima missa ad aquilonem,* furono in primo luogo posti uno per lato ai fianchi della madre: *Martialis, Vitalis, Alexander* sepolti *in Iordanorum,* ai quali spettava la *secunda missa*, furono parimenti distribuiti ai due lati in secondo luogo, uno a destra della madre, due a sinistra: *Silianus* e *Zenuarius* (*Ianuarius*), sepolti il primo colla madre (ed a lui spettava la terza stazione liturgica della Salaria), l'altro isolatamente sull' Appia, sono gli ultimi uno alla destra, l'altro alla sinistra. Nella pittura esquilina tutti hanno

[1] Roma sott. I p. 141.

letto SILIANVS; il Garrucci emenda SILBANVS. Veramente lo appellano *Silvanus* gli atti del martirio secondo la lezione volgata del Ruinart, il codice liturgico di Verona, il *Liber pontificalis* nelle vite di Bonifazio I e di Adriano I; ma nei martirologii più vetusti è scritto *Silanus*. I cognomi *Silanus*, *Silvanus* furono sovente scambiati l'uno per l'altro nei manoscritti. Così nelle *Notae Magnonianae* le iniziali D · I · S · furono male interpretate *Decimus Iulius Silvanus*, in luogo di *Decimus Iunius Silanus* [1]. Il diacono di Lilibeo, che portò una lettera di Leone Magno al suo vescovo Pascasino, in alcuni codici è detto *Silvanus*, in altri *Silanus* [2]. È d'uopo cercare quale delle due forme sia la più antica e genuina rispetto al figliuolo di s. Felicita. Ed è senza dubbio la forma *Silanus:* imperocchè così è scritto concordemente nel feriale filocaliano della prima metà del secolo quarto e nei migliori codici del centone geronimiano, che rappresenta l'antichissimo calendario della chiesa romana. Così anche (*Silanus, Sillanus*) scrissero i topografi, testimoni oculari dei monumenti (v. Roma sott. I p. 176, 177). Finalmente *Silanus, Silianus* è scritto anche in ottimi codici degli atti del martirio [3]: SILIANVS (forse SILLANVS) nella pittura esquilina.

Nel cimitero di Massimo ad *s. Felicitatem*, la serie dei nomi e la distribuzione delle immagini dei sette fratelli sono al tutto diverse da quella, che abbiamo dichiarato, adottata nell'oratorio esquilino. Silano e Gennaro, nell' Esquilino ultimi, nel cimitero della Salaria sono primi alla destra della madre; ed il *maior natu* cede il posto al giuniore. Di ciò ho già dato ottima ragione propria del luogo; essendo Silano l'eponimo del cimitero

[1] Mommsen, *Notarum laterculi* in Keilii, *Gramm.* IV p. 291: cf. Borghesi, *Oeuvres* V p. 232, 233.

[2] V. Krusch, *Der 84jährige Ostercyclus*, Leipzig 1880 p. 100, 247.

[3] *Silanus* è la lezione trovata anche dal Doulcet nei codici da lui adoperati (l. c.).

insieme alla madre sua, presso la quale giaceva. Ma gli altri fratelli non furono disposti nè in ordine d'età secondo gli atti, nè in gruppi topografici secondo i martirologii e libri liturgici. Imperocchè *Phili*PPVS, che avrebbe dovuto stare con *Felix*, è in vece contiguo a MARTIA*lis*: degli altri tre i nomi sono periti, nè sappiamo quale luogo e perchè a ciascuno sia stato dato.

Viene in fine il quesito circa l'età dei due dipinti. Che quello dell'Esquilino sia anteriore, l'altro posteriore, è cosa evidente. Non mi fondo sullo stile e sulla bontà del disegno del Ruspi, che può essere stato da lui troppo ingentilito. Ma i segni crociformi, tutti monogrammatici, niuno di nuda croce attorno al capo ed al busto della santa; il sapore latino delle epigrafi, che pure sono in molta parte posteriori al dipinto; la mancanza del nimbo attorno al capo dei sette fratelli; il tipo iconografico del Salvatore; ed in somma tutto il complesso inducono ad attribuire quel dipinto piuttosto al secolo quinto od agli inizii del seguente, che alla seconda metà del sesto, come volle il Piale. Il quale si fondava sul falso supposto, che l'oratorio stesse in una parte propria delle terme, nè possa essere stato fatto prima del totale abbandono di quelle [1]. Il comune giudizio però degli archeologi romani nel primo tempo della scoperta attribuì la pittura al periodo, che corse dal secolo quinto al sesto: e stimo che abbia colto nel segno [2].

L'affresco del cimitero, manifestamente assai posteriore, ha però una prerogativa caratteristica di molta antichità, ommettendo

[1] Dinanzi all'emiciclo delle terme di Tito, che prospetta la via oggi appellata Labicana ed il lato destro della basilica di s. Clemente, ove appunto fu la porta dell'oratorio di s. Felicita, dee aver fatto alcuna grande opera pubblica Petronio Massimo circa l'a. 443, prima di divenire imperatore (v. *C. I. L.* VI, 1197; cf. 1198). A quel tempo ed a quei lavori forse fu coordinata od almeno contemporanea la decorazione cristiana e votiva della *domus* mutata in oratorio: l'età delle pitture conviene alla metà in circa del secolo quinto.

[2] V. Marulli, l. c. p. 42.

il $\overline{SCS}$ innanzi ai nomi dei martiri. Nei dipinti dei sotterranei cimiteri appartenenti agli ultimi tempi dei restauri ed ornamenti delle cripte storiche quell' epiteto o la sua sigla non sogliono mancare innanzi ai singoli nomi [1], Ma poichè cotesto indizio mi condurrebbe troppo indietro nell' ordine dei tempi, opino piuttosto, che il dipinto manifestamente spettante ad uno dei restauri della cripta abbia riprodotto con imitazione non rigorosa un' affresco anteriore. Di nuovi lavori e restauri nella basilica e chiese sopra o sotto terra *ad s. Felicitatem* il *Liber pontificalis* registra tre date, nei pontificati di Bonifazio I (a. 418-422), di Simmaco (a. 498-514), di Adriano I (a. 772-795). La prima è troppo antica. Della seconda abbiamo una conferma sul luogo in un mattone trovato tra le rovine dei muri della cripta o del superiore edificio col sigillo del tempo e regno di Teoderico. Ma i contorni delle figure mi sembrano troppo duri per un dipinto degli inizii del secolo sesto, e lo stile è assai inferiore a quello per esempio dell'affresco ritraente i santi del cimitero di Generosa, fatto nel secolo sesto o settimo [2]. Rimane la data di Adriano I: se la pittura non appartiene ad alcun restauro, del quale la storia non faccia menzione, converrà appigliarci a quest' ultima data. È però probabilissimo, che questo, come tanti altri restauri ed ornamenti fatti nelle cripte storiche prima del loro ultimo abbandono, non sia stato registrato nel *Liber pontificalis*. A me l'affresco sembra del secolo settimo volgente all' ottavo.

[1] V. Bosio, Roma sott. p. 126; Boldetti, Osserv. sui cimit. p. 544; la mia Roma sott. I p. 278 tav. VI, VII; II p. 114 tav. VI; III p. 661 tav. LI.

[2] V. Roma sott. III p. 661 tav. LI.

§ IV.

Della cripta, ove è il dipinto sopra illustrato.

Ora dovremmo trattare dell' ultimo punto; e descrivere la cripta, in fondo alla quale è il dipinto storico sopra illustrato. Ma il luogo è ingombro di impedimenti per le necessarie riparazioni e le volte, che vi si debbono ricostruire; talchè non se ne è potuta compiere l'analisi architettonica ed archeologica. Il monumento più importante e sacrosanto, cioè il sepolcro-altare, appena vistene le ruinose vestigia e fattane sommaria ispezione [1], è stato da noi medesimi ricoperto di terra per salvarlo da maggiori danni durante il lavoro dei muratori. Nè le gallerie sotterranee del cimitero circostanti alla cripta sono state al presente giorno tutte esplorate. Indicherò per sommi capi ciò che fino ad oggi ho osservato e potuto conchiudere circa la storica cripta.

Essa è costruita di tufi alternati con mattoni al livello del primo piano del cimitero sotterraneo, trasformando una parte

[1] Il vano dei quattro muriccioli, sui quali fu collocata la mensa quadrilunga, era internamente vuoto e privo delle reliquie asportate in antico. V'era rimasta soltanto una lastra di marmo adoperata come rivestimento del loculo interno; la quale aveva prima servito ad un altro loculo nel cimitero, come dimostra il seguente titolo in lettere non belle, ma regolari del secolo in circa terzo. La faccia scritta era nascosta ed applicata alla parete del muricciolo:

☧ AVRELIVS ☧ CHRYSOGON VS ☧
☧ AVRELIAE ☧ FIRMAE ☧ CONIVGI ☧
☧ DVLCISSIMAE ☧

di questo in piccola basilica. Un descenso di gradini larghi metri 5,55 contiguo all'antica angusta scala del cimitero dava accesso alla chiesa sotterranea, parimente larga da principio m. 5,55, poi alquanto meno; lunga m. 13,60. Le pareti laterali sono state anticamente foderate e rinforzate con un secondo ertissimo muro, probabilmente per sostenere il peso d'un superiore edificio; cotesto secondo muro ha ristretto l'area della sotterranea basilica, ed ostruito un accesso alle gallerie cimiteriali, che dapprima fu lasciato studiosamente aperto.

Due basi di colonne tuttora ferme ai loro posti al pie' della scala, ed una sulla medesima linea, ma a livello un poco più elevato, sembrano indicare, che l'aula sotterranea ebbe due fila di colonne a guisa delle basiliche a tre navi. Abbiamo trovato molti frammenti delle transenne marmoree del recinto dell'altare. Il quale è costruito in isola, quadrilungo, della lunghezza d'un sepolcro, il cui interno è stato da noi visto e riconosciuto vuoto; occupa il fondo della basilichetta dinanzi la parete adorna delle immagini dei santi. L'altare e la parete di fondo non sono in linea simmetrica rispetto all'aula, ma in linea obliqua. Così la basilica dei ss. Nereo ed Achilleo nel cimitero di Domitilla, quella di s. Alessandro al settimo miglio della via Nomentana, la grande cripta con triplice lucernario nel cimitero di s. Ippolito, furono costruite in seno all'antico cimitero lasciando immoto al posto suo il sepolcro del martire; cadesse questo o no precisamente nel punto centrale dell'abside in esatta simmetria coll'aula [1]. Niun dubbio adunque, che eziandio nella cripta novellamente scoperta il sepolcro di qualche martire insigne, ed il concorso dei devoti, che ad esso venivano pellegrinando da vicine e lontane regioni, sieno stati il motivo di costruire l'ampia scala e di trasformare in siffatta guisa un cubicolo in

[1] V. Bull. 1878, p. 131 e segg.; 1879 p. 115.

vera chiesa e basilichetta sotterranea. Chi fu sepolto sotto l'altare di cotesta storica cripta?

Al cimitero di Massimo sulla via Salaria gli antichi martirologii sopra allegati assegnano le solenni stazioni al sepolcro di Felicita e di Silano suo figliuolo. Nel feriale più antico però, che fa parte del libro cronografico dell'anno 354, al (*natale*) *Silani in Maximi* è annotato: *hunc Silanum martyrem Novati furati sunt* (Mommsen, *Chronograph vom 354* p. 632). Non sappiamo quando precisamente il corpo del martire Silano fu rubato dai Novaziani, quando loro ritolto e riportato al cimitero di Massimo. Altra volta congetturai, che la restituzione sia avvenuta nel pontificato di Innocenzo I (a. 401-417), del quale Socrate narra, che tolse molte chiese ai Novaziani [1]; vedremo fra poco, che le novelle scoperte ci danno ragione di opinare, che già prima del pontificato di Innocenzo il corpo di Silano fosse stato restituito al cimitero predetto. Certo è, che nel pontificato di Bonifazio I (a. 418-422) Silano giaceva o con Felicita od in altra tomba, ma nel medesimo sepolcreto. Imperocchè nella vita di quel pontefice è scritto: *fecit oratorium in cymiterio sanctae martyris Felicitatis et sancti Silvani, ubi et posuit hoc* (segue il novero della suppellettile liturgica e di tre corone d'argento da appendere sul sepolcro o sui sepolcri). Poi del medesimo Bonifazio si legge: *sepultus est via Salaria iuxta corpus sanctae Felicitatis martyris* [2]; nelle epitomi però del libro pontificale, appellate Feliciana e Cononiana, si legge *in cymiterio* (in luogo di *iuxta corpus*) *sanctae Felicitatis*, della quale variante poi terremo conto [3].

[1] Socrat. *Hist. eccl.* VII, 9; cf. Bull. 1863 p. 44.

[2] *Lib. pont.* ed. Duchesne I, p. 227, 228.

[3] Su cotesta variante ha chiamato l'attenzione il Waitz nel *Neues Archiv* XI p. 227. Intorno al valore critico dei testi delle varie recensioni del *Liber pontificalis* ed al dissenso intorno a questo punto tra il Waitz ed il Duchesne, vedi l'articolo di questo ultimo nelle *Mélanges* della scuola

Lo speciale culto di Bonifazio I per s. Felicita e pel suo figliuolo Silano venne dall'essersi lui ricoverato nelle fabbriche annesse al cimitero e sepolcro di quei santi nel tempo dello scisma eccitato da Eulalio suo competitore [1]. Il sepolcro di quel pontefice divenne poi alla sua volta uno dei più celebri nel cimitero *ad s. Felicitatem*, ed è additato alla visita dei fedeli al pari di quelli dei martiri negli itinerarii e nelle topografie del secolo settimo [2].

In quale modo e disposizione precisa erano collocati i sepolcri di Felicita, di Silano, di Bonifazio papa nel cimitero di Massimo? Le formole adoperate dai topografi e le notizie registrate nel *Liber pontificalis* possono sembrare capaci di interpretazioni diverse; nè facili a ridurre a chiara concordia ed a dimostrazione topografica esatta e distinta. Stabiliamo alcuni punti certi. Il sepolcro di Bonifazio non era nella medesima chiesa o cripta con Silano e con Felicita. Imperocchè il *Liber pontificalis* nella vita di Adriano I (ed. Vignoli § LXXIX) nomina espressamente in plurale le *ecclesiae sancti Silvani martyris et sancti Bonifatii confessoris atque pontificis uno cohae-*

francese di Roma 1886 p. 275 e segg. Il quale dice (p. 278, 279), che io non mi indurrò facilmente ad ammettere col Waitz, che la lezione attribuente al cimitero di Callisto la sepoltura di Aniceto e di Sotere sia più autorevole di quella, che pone i predetti due pontefici *iuxta corpus beati Petri*. La ragione della mia ripugnanza è principalmente questa, che nel catalogo dei papi sepolti *in Callisti* compilato nel secolo quinto niuna menzione si fa di Aniceto e di Sotere. Adunque l'attribuzione dei sepolcri di quei due pontefici a luogo diverso dal cimitero di Callisto ha in suo favore un documento autorevole, certamente assai anteriore alle prime recensioni del *Liber pontificalis* ed alle sue epitomi.

[1] Simmaco prefetto scriveva all'imperatore: (*Bonifatius*) *extra murum deductus non longe ab urbe remoratur* (Symmachi *Epist.* ed. Parei X, 73); il *Liber pontificalis* determina il luogo: *habitavit in cymiterio s. Felicitatis via Salaria*. Delle grandi fabbriche esistite anticamente sopra questo cimitero sono indizio le molte e valide sostruzioni ora rinvenute nelle gallerie sotterranee; e nel secolo XVI ne rimanevano ampie vestigia, delineate dal Bufalini, delle quali poi farò distinta menzione.

[2] V. Roma sott. I p. 176, 177.

rentes solo mirae magnitudinis. Queste parole esplicite ci danno lume ad intendere quelle meno chiare dei topografi. Dei quali il secondo Salisburgense fa di tutti un gruppo: *iuxta viam Salariam ecclesia est sanctae Felicitatis, ubi ipsa iacet corpore, ibi et Sillanus filius eius unus de VII est sepultus et Bonifatius papa cum multis sanctis martyribus dormit* [1]. Nella Roma sotterranea (I p. 150 e segg.) ho dimostrato, che cotesta topografia è opera di un epitomatore, il quale sistematicamente soppresse le indicazioni più minute ed aggruppò indistintamente i sepolcri e monumenti di ciascun luogo e cimitero. Il simile, ma con qualche cura di accennare talvolta i singoli monumenti, fece l'epitomatore di Malmesbury: *basilica s. Felicitatis, ubi quiescit illa et Silanus filius eius, et non longe Bonifatius martyr* (si emendi *papa*). Qui Bonifazio è indicato *non longe* dalla basilica di Felicita e di Silano; ed il *Liber pontificalis* ci insegna, che cotesto *non longe* significa in un'altra *ecclesia uno cohaerente solo* (*cum ecclesia s. Silani*). E perciò, a mio avviso, gli abbreviatori del *Liber pontificalis* nella vita di Bonifazio I, avvertendo che era inesatta od esagerata la formola della sepoltura di lui *iuxta corpus s. Felicitatis*, le sostituirono l'altra più generale *in coemeterio s. Felicitatis*. Finalmente l'itinerario più distinto e particolareggiato Salisburgense posto a confronto col testo allegato del *Liber pontificalis* nella vita di Adriano I ci dà la chiave della interpretazione delle altre meno precise topografie e delle notizie storiche ed epigrafiche dei monumenti *ad s. Felicitatem* dicendo: *deinde venies ad sanctam Felicitatem, ibi illa pausat in ecclesia sursum et Bonifacius papa et martyr* (l'aggiunto *et martyr* è erroneo) *in altero loco et filii eius* (Felicitatis) *sub terra deorsum*. Nella Roma sotterranea ho dimostrato quale è il valore del *sursum* e *deorsum* di cotesta topografia; non significa livello o piano più alto e

[1] Roma sott. I p. 176.

più basso nel sotterraneo, ma *sursum* sopra terra, *deorsum* semplicemente sotto terra, come il medesimo topografo in questo luogo dice in termini espressi, *sub terra* [1]. Adunque Felicita stava in *ecclesia sursum*, Bonifazio in *altero loco* (che il *Liber pontificalis* ci insegna essere *altera ecclesia*), ed i *filii* (*Felicitatis*) *sub terra deorsum*. Dei sette figli però qui era sepolto uno solo. Già nel 1863 ho avvertito e provato, che l'errore di scrivere *filii* in luogo di *Silanus filius* provenne dalla pittura rappresentante tutti i sette fratelli attorno alla madre. La pittura eccola trovata *sub terra deorsum* dietro l'altare della basilichetta sotterranea, che dovette essere l'ipogeo e quasi direi la *confessione* della *ecclesia* e *basilica* superiore *sursum*, ove il topografo più preciso additò Felicita sepolta in tomba distinta da quella di Silano. Insomma la basilichetta sotterranea da noi rinvenuta è propriamente quella di Silano e del suo sepolcro; sopra il suolo dovette sorgere la *basilica s. Felicitatis* e presso a questa il mausoleo sepolcrale od *ecclesia Bonifatii papae*.

Della *basilica s. Felicitatis*, dei suoi dipinti, delle sue epigrafi metriche, in una delle quali ho scorto un'allusione al papa Bonifazio ed alla protezione da lui invocata della santa per non essere *oppresso* dagli avversarii, ho già detto nel Bullettino 1863 (l. c.). Spero, che il seguito delle escavazioni ce ne dirà qualche cosa di più. I ruderi degli edifici sacri ed annessi al cimitero di Massimo in questo luogo erano tuttora in piedi al tempo del Bufalini, che alla metà del secolo XVI ne segnò l'icnografia nella sua grande pianta, e ad uno di quegli edifici, alla sinistra della via, die' falsamente il nome di *templum Veneris Erycinae*. Di tutto ciò e del ricco corredo di notizie da me felicemente raccolte intorno ai trovamenti di epigrafi, sepolcri ed edifici cristiani avvenuti a più riprese nei passati secoli in questo luogo, non posso ragionare, finchè non è compiuta

[1] V. Roma sott. I p. 148.

la pianta topografica del suolo occupato sopra terra e sotterra dal cimitero di Massimo *ad s. Felicitatem*. Intanto discendiamo nella cripta e diciamo dell'epitafio dell'anno 390, scoperto mentre scrivo, come ho accennato nel proemio; e poi conchiudiamo.

Sotto il pavimento della basilica sotterranea sono costruite molte arche sepolcrali di fedeli, i quali ottennero l'ambìto favore di rîposare in santuario sì venerato. Una sola pietra scritta è in parte tuttora aderente al pavimento e vi si legge:

..... *dep. pr* ID ID AVG CONS DYNAMI
..... *vixit a* NN PM XL

Il consolato di Dinamio con Sifidio (più esattamente Sibidio) cadde nell'anno 488 [1]. Molti frammenti sciolti di lapidi sepolcrali trovati nelle macerie, che ingombrarono la basilica sotterranea, presentano residui di date facili a supplire con i consolati dei secoli quinto e sesto, poche le date della fine del quarto. Cinque minuti frantumi riuniti sembrano darci l'espressa menzione della basilica o della cripta di santa Felicita.

.....A.....
.....M O D E(*sto et arintheo conss*?)
.... *felici* TATIS (a. 372?)

[1] V. *Inscr. christ.* I p. LXVIII, LIX, 584.

Il nome (*Felici*)*tatis* in fine dell' epitafio non sembra quello della defonta, ma piutosto del luogo, ove fu procurato il sepolcro: (*in basilica? sanctae Felici*)*tatis*. Cotesti frantumi furono raccolti quasi a fior di terra, e probabilmente appartenevano ad un sepolcro della basilica superiore o dell'area cimiteriale all'aperto cielo. Il sepolcro dell'anno 488 e la massima parte degli altri frammenti giacenti tra le macerie della chiesa sotterranea sono posteriori al pontificato di Bonifazio I, e potrebbero convenire all'oratorio edificato da lui, come narra il libro pontificale. Ma ecco un epitafio, che precede di circa trenta anni l'edificio costruito da Bonifazio. È stato rinvenuto entro la fossa d'un'arca sepolcrale presso la prima base di colonna a sinistra a pie' delle scale; è inciso su grandissima lastra di marmo, nel cui rovescio rimangono poche lettere d'un epitafio anteriore:

CONSTANTIA QVE ET BONIFAT*ia*
EIUS QVIA BENE PRO MERITIS VI*ge*?
*b*AT GRATIA FACTI AD SANCTO*rum*
*lo*CVM IN PACE QVIESCIT QVE *vixit*
*an*N · P M · XXXIII D · DIE V NON*as*
*d*N · VALENTINIANO AVG IIII ET *Nestorio*
VC CONSS

La data dell' anno 390 è incisa meno profondamente, con lettere alquanto diverse dalle precedenti. *Constantia quae et Bonifatia* fu deposta *ad sanctorum locum* per privilegio da lei meritato (*pro meritis*) ed in grazia d'alcun fatto speciale: *eius quia bene pro meritis vi*(*geb?*)*at gratia facti*. Coteste frasi sono composte di emistichi e reminiscenze di carmi sepolcrali noti e volgati; e per non guastarne troppo il metro fu posto in principio,

fuori del luogo richiesto dal naturale costrutto. il pronome *eius*. L'emistichio *quia bene pro meritis* richiama alla mente il *Quae bene pro meritis* dell'elogio della martire Zosima (Bull. 1866 p. 47): la formola semimetrica *ad sanctorum locum in pace quiescit* ritorna intera in un epitafio in prosa (Bull. 1875 p. 26). Costanza aveva forse fatto le spese del sotterraneo edificio, la cui prima opera muraria conviene alla fine del secolo quarto. L'agnome *Bonifatia*, l'età in che visse contemporanea del Bonifazio, il quale trent'anni dopo la morte di lei fu eletto papa, l'avere il novello pontefice prescelto per ritiro sicuro ne' giorni turbolenti dello scisma le fabbriche annesse al cimitero di Felicita, mi fanno sospettare che la *Bonifatia*, della quale troviamo memoria sì onorata in cotesta storica cripta, sia stata sorella del futuro pontefice del medesimo nome. Il quale avrebbe continuato nell'insigne santuario l'opera cominciata dai suoi e forse da lui medesimo innanzi al pontificato.

Locus sanctorum qui non è formola indeterminata; ma allude manifestamente ai *sancti* storici del sito, ove per meriti speciali e *gratia facti* era stato concesso il sepolcro a *Costantia quae et Bonifatia*. Se nel 390 cotesto *locus* tanto ambìto e privilegiato non era soltanto *sanctae Felicitatis*, ma in plurale *sanctorum*, l'interpretazione propria e storico-topografica della formola ci insegnerà, che allora era già stato quivi restituito al consorzio con la madre il figliuolo Silano, e le reliquie d'ambedue facevano, che il *locus* fosse appellato in plurale *sanctorum*.

Nè osta, che il topografo del secolo settimo ponga Felicita *sursum*, Silano *deorsum*. Dato, che già nell'a. 390 fossero la basilica ed il sepolcro di Felicita *sursum*, l'ipogeo col sepolcro di Silano *deorsum*, essendo ambedue un edificio probabilmente continuo, come ad esempio le due basiliche di s. Lorenzo nell'agro Verano e quella di s. Sinforosa nella via Tiburtina [1], tutto il

[1] V. Stevenson nel Bull. 1878 p. 74-81.

santuario *sursum* e *deorsum* sarebbe stato giustamente appellato *locus sanctorum*. Ma dal secolo quarto al settimo corse gran tempo; e molti mutamenti poterono quivi essere stati fatti, in specie dopo i lavori di Bonifazio I e dopò i guasti della guerra gotica nel secolo sesto.

L'*oratorium* di Felicita edificato da Bonifazio I dee essere stato quello, che dai topografi e da altri documenti è appellato *ecclesia* e *basilica s. Felicitatis sursum*, cioè eretto sopra terra. In fatti le epigrafi metriche riferite nella silloge del codice di Verdun trascritte *in introitu ecclesiae sanctae Felicitatis*, sono appunto quelle medesime, nel cui ultimo verso ho ravvisato il papa Bonifazio I parlante il proprio nome della protezione accordatale dalla santa [1]. Dopo appena un secolo l'edificio era fatiscente e fu d'uopo restaurarlo: l'autore della vita di Simmaco lo chiama *basilicam s. Felicitatis* [2]. Nei codici delle omelie di Gregorio il grande ad una è premesso: *habita ad populum in basilica s. Felicitatis die natali eius* [3]. Adriano I ristaurò in genere tutto il complesso delle fabbriche appellato *coemeterium s. Felicitatis*, ed in specie le *ecclesiae s. Silvani et s. Bonifatii*, come sopra ho detto. Ciò non tolse che il luogo poco dopo fosse abbandonato. Imperocchè Leone III, immediato successore di Adriano, trasferì il corpo di S. Felicita dal suo cimitero e basilica suburbana al titolo di s. Susanna entro la città. Lo testificava un'iscrizione in musaico trascritta da molti in s. Susanna prima che il cardinale Rusticucci rinnovando la chiesa nel 1595 ne distruggesse l'antico musaico, nel quale erano effigiati Leone III papa e Carlo Magno. È stata pubblicata in lettere corsive, non nella

[1] V. Bull. 1863 p. 43; cf. Doulcet, l. c. p. 205.

[2] *Lib. pont. in Simmacho* §. X.

[3] *Homil. III in Matth.* c. 12: cf. Grisar, *Die Stationsfeier und der erste römische Ordo* nel *Zeitschrift für katholische Theologie*, Juli 1885 p. 396.

sua genuina forma epigrafica [1]. Eccone la copia esatta di Filippo de Winghe [2]:

+

DVDVM HAEC BEATE SVSANNAE MARTYRIS AVLA COANGVSTO ET
TETRO EXISTENS LOCO MARCVERAT QVAE DOMNVS LEO TERTIVS
PAPA A FVNDAMENTIS ERIGENS CONDENS CORPVS BEATAE FELICITATIS
MARTYRIS COMPTE EDIFICANS ORNABIT ATQVE DEDICABIT

Sulla porta della chiesa fu scritto più tardi un distico in versi leonini, che è inedito: lo conosco soltanto pel codice di iscrizioni raccolte dal celeberrimo Ciriaco d'Ancona già del Passionei ora nella biblioteca Angelica D. 4. 18 f. 26'.

SVPER: PORTA: S: SVSANNE:

FELICITATI SVSANNAE HEC MENIA PLAVDVNT
NEC NON GABINO: QVORVM SACRA CORPORA CLAVDVNT [3]

Nè l'una nè l'altra iscrizione parla di Silano; il corpo del quale ignoriamo quando, da chi, ove sia stato trasferito togliendolo alla cripta ora ritrovata [4].

§. V.

Conchiusione.

I lettori forse aspetteranno, che dalla odierna scoperta io tragga luce a confermare la verità degli atti del martirio di Felicita e dei suoi figliuoli, ed a stabilirne la data, che discussi nel primo

[1] Bosio, Roma sott. p. 482; Ciampini, *Vet. monum.* II p. 140.

[2] Cod. Menestrier posseduto da me, f. 234'.

[3] Nel codice v. 1 *claudunt*, errore evidente dell'amanuense.

[4] Il Bosio, l. c. cita iscrizioni medioevali di reliquie di altari delle chiese, che nominano in gruppo *septem fratres*; i quali però possono essere i figliuoli di s. Sinforosa, così appellati per antonomasia. L'epigrafe di Pasquale I in s. Prassede nel novero dei corpi di martiri colà portati dai cimiteri pone *septem germanos*.

anno del Bullettino [1], ed è stata poi sempre più tema di dubbii e controversie. Anzi la medesima realtà storica di cotesto celeberrimo gruppo di martiri è stata più o meno impugnata [2]. La cripta tutta priva dei suoi monumenti, il furto del corpo del martire fatto dai Novaziani probabilmente fino dal secolo terzo, la susseguita riposizione di quelle sacre reliquie non sappiano se nel sito primitivo od in altra parte del cimitero, la trasformazione del cubicolo in basilica verso la fine del secolo quarto ci tolgono ogni dato ed elemento di cronologia monumentale atto ad essere paragonato con quelli, che nel 1863 esaminai e feci valere nella cripta di s. Gennaro sull'Appia. Solo nel restituire la topografia del cimitero di Massimo rispetto alla via Salaria potrò dimostrare, che le sue origini e diramazioni sotterranee si ravvisano coordinate alla antica linea e direzione di quella via, non alla *Salaria nova*.

Nè perciò dico, che l'odierna scoperta sia priva di qualsivoglia attinenza colla questione sugli atti del martirio, e segnatamente sulla realtà storica del gruppo di Felicita con i sette figliuoli. Già ho avvertito, che mentre la distribuzione topografica dei sepolcri di cotesti martiri conviene esattamente col racconto della loro passione, la sepoltura però ed i singoli siti della medesima sono al tutto taciuti in quegli atti. Ciò è notabilissimo. La designazione del luogo o dei luoghi del sepolcro dei martiri, per lo più con la chiusa: *ubi orationes eorum florent usque in hodiernum diem* o con parole simili, non si ommetteva nelle *passioni* det-

[1] Bull. 1863 p. 91.

[2] V. Aubé, *Du martyre de sainte Felicité et des sept fils, Comptes rendus de l'acad. des inscr.* 1875 p. 125-28; *Hist. des persec.* p. 439 e segg.; *Les Chrétiens dans l'empire Romain* p. 90; Rénan nel *Journ. des savants Dec.* 1876 p. 731; Duruy, *Hist. des Rom.* 2 ed. VI p. 235. Poche parole in favore della realtà storica di cotesti martiri disse il Le Blant nell'Istituto di Francia (*Comptes-rendus*, l. c. p. 141): un' accurato esame della controversia con piena cognizione dei dati archeologici ha pubblicato il Doulcet, l. c. p. 187-217.

tate od amplificate dopo la pace della chiesa e nei secoli del trionfale concorso dei fedeli a quei santuarii. Viceversa è segno di molta antichità e di cautela consigliata dal tempo delle persecuzioni il passare sotto silenzio o dissimulare il luogo preciso della sepoltura. Siffatta cautela traspare dagli atti sinceri di s. Policarpo [1]: ed è manifesta in quelli di Giustino il filosofo e dei suoi compagni, che secondo la cronologia da me adottata e difesa sarebbero stati contemporanei del supplizio di Felicita e dei figliuoli: *fideles clam illorum corpora sustulerunt et in loco idoneo illa condiderunt* [2]. I luoghi distinti ed i gruppi delle sepolture dei sette fratelli sono un monumento molteplice della loro realtà storica e della pubblica notorietà di loro memoria; monumento al tutto indipendente dagli atti, e pur con questi mirabilmente concorde. Dire che siffatta concordia sia effetto d'armonia prestabilita e dissimulata con arte astuta e quasi presaga della futura critica, che perciò essa concordia nulla approdi nè valga, è paradosso: che una *passio* sì antica di martiri tanto notorii, venerati anche dai Novaziani distaccatisi dalla chiesa alla metà del secolo terzo, possa con ragione essere trattata come romanzo, non solo sembra ripugnare al buon senso, ma è contrario all'esperienza. Imperocchè le più antiche parafrasi e redazioni successive degli atti dei martiri ci si mostrano dedotte le une dalle altre; le posteriori dalle anteriori con amplificazioni rettoriche e talvolta con errori parziali, non mai composte d'un tessuto quasi interamente immaginario e favoloso [3]. Del rimanente anche l'Aubé oggi ammette come *poco dubbia* almeno la realtà ed unità del gruppo di Felicita coi sette figliuoli [4].

[1] V. Allard, *Hist. des persec. pendant les deux premiers siècles* p. 312, 313.

[2] Ruinart, l. c. p. 60.

[3] V. Bull. 1879 p. 63-70, 142-146: cf. Aubé, *Étude sur un nouveau texte des actes des martyrs Scillitains*, Paris 1881; *Actes inedits de l'evêque de Pamphylie Nestor* nella *Révue arch. Avril* 1884 p. 215 e segg.

[4] *Les chrétiens dans l'empire Romain* p. 90.

Nè io affermo, che gli atti loro, benchè assai antichi ed autorevoli, sieno a noi pervenuti nella primissima forma. Essi sono manifestamente tradotti dal greco. Gregorio il grande nell'omelia sopra ricordata ne citò la recensione, che chiamò *gesta emendatiora*. La parafrasi prolissa e di pessimo sapore, fatta nell'ultimo periodo del medio evo, che ne dierono in luce i Bollandisti [1], nulla può avere di comune colla recensione meno emendata, la quale esisteva ai dì del Magno Gregorio. Il Ruinart opina, che il testo a noi pervenuto sia quello delle *gesta emendatiora*: ciò non è certo, non potendo noi paragonare l'una coll'altra le due recensioni, che correvano nel secolo sesto. Ma posto che il dettato a noi pervenuto non fosse quello delle *gesta emendatiora*, la sua stretta dipendenza dal testo più antico e genuino senza notabili aggiunte sarebbe sempre resa manifesta in modo speciale dal silenzio circa la sepoltura e circa i singoli cimiteri e luoghi, ove con tanta solennità furono venerate le tombe di martiri sì illustri e fu festeggiato il loro natale dai primi anni della pace al secolo ottavo o nono.

[1] *Acta ss. Julii* III p. 14-18.

Indice del contenuto nel fascicolo IV°.

Conferenze della Società di Cultori della Cristiana Archeologia in Roma..... pag. 127
Il cimitero di s. Sinerote martire in Sirmio..... » 144
Scoperta d'una cripta storica nel cimitero di Massimo ad sanctam Felicitatem *sulla via Salaria Nuova.* » 149
§ I. *La pittura ritraente s. Felicita con i sette figliuoli testè scoperta nel suo cimitero*..... » 152
§ II. *Pittura ritraente s. Felicita ed i sette figliuoli in un antico oratorio presso le terme di Tito.* » 157
§ III. *Paragone d'ambedue le pitture rappresentanti Felicita con i sette figliuoli e loro età*..... » 166
§ IV. *Della cripta, ove è il dipinto sopra illustrato.* » 171
§ V. *Conchiusione*..... » 181

AVVERTENZA

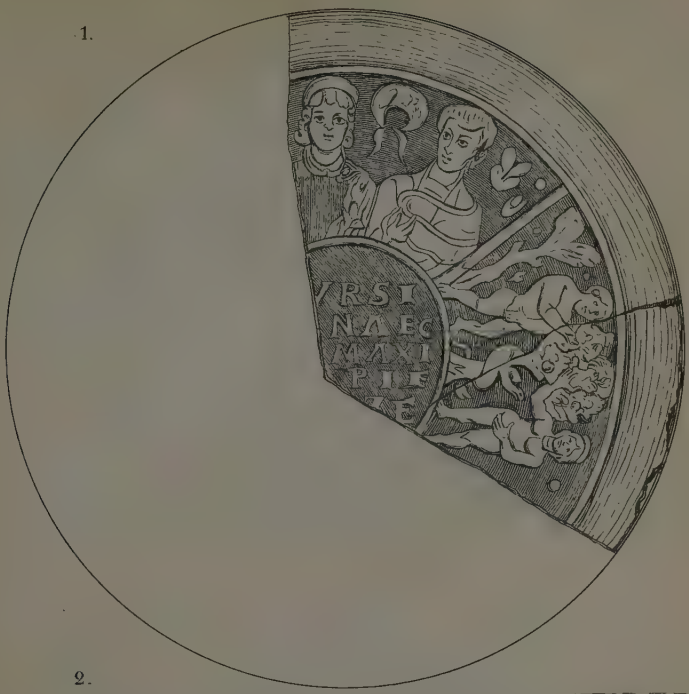
Il ritardo di questo fascicolo, avvenuto per gli impedimenti alla esplorazione della cripta di s. Felicita sopra narrati, è compensato da quasi due fogli di testo esuberanti la misura consueta e promessa dell'annata del Bullettino.

Indice del contenuto nel fascicolo

G. Mariani lit.

Lit. G. Cleman - Roma

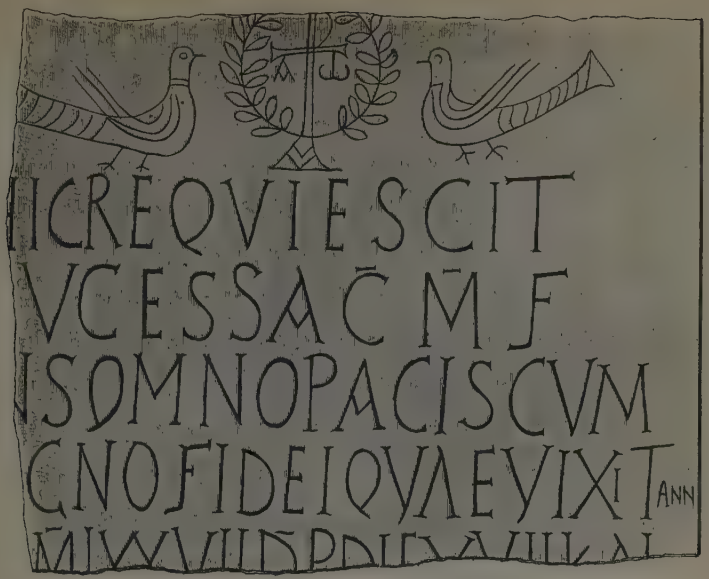
1.



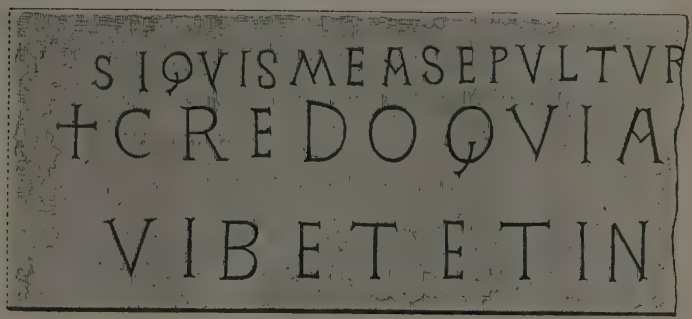
2.

G. Mariani lit. Lit. G. Cleman - Roma

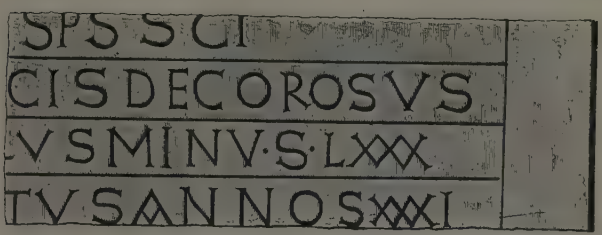
1



2



3



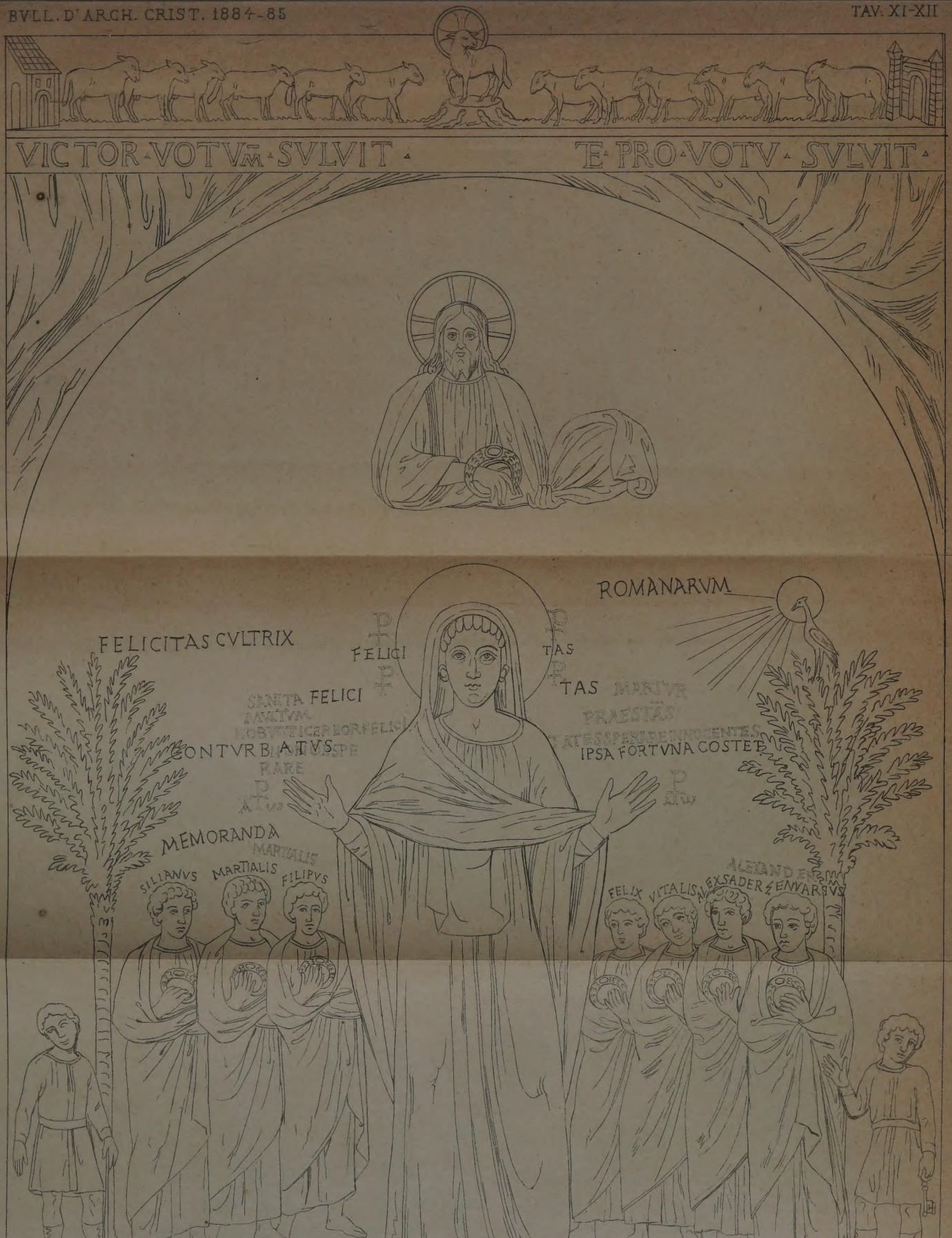
Scala di 0 5 10 15 20 Centim

L. Ponci dis e lit

g
G
F
H
E
D
h
h'
h''
h'''
h''''
h'''''
i'
K
K'
L
M
I
A
A I
A II
A III
A IV
A V
A VI
B
C
D'

G.° Mariani. dis

Scala di un metro


VICTOR VOTVM SVLVIT
E PRO VOTV SVLVIT
ROMANARVM
FELICITAS CVLTRIX
FELICI TAS
TAS
SANTA FELICI
MEMORANDA
MARTIALIS
SILIANVS
MARTIALIS
FILIPVS
FELIX
VITALIS
ALEXANDER
EXSADER
ENVARSVS
IPSA FORTVNA COSTEP